

11.5.317



SOMMA
DELLA
STORIA DI SICILIA
DI
NICCOLÒ PALMERI

VOL. IV^o

PALERMO
STAMPERIA FRANCESCO SPAMPINATO

—
1840.

11.5.217

11.5.317

SOMMA
DELLA
STORIA DI SICILIA
DI
NICCOLÒ PALMERI

VOLUME IV.



PALERMO
STAMPERIA FRANCESCO SPAMPINATO
1840.

11. 5. 317

SOMMA

DELLA

STORIA DI SICILIA.

CAPITOLO XXXI.

Arrivo di re Pietro in Messina — Disfida intimatagli da re Carlo — Convoca il parlamento in Messina, e si dispone alla partenza — Si reca in Aragona — ed in Bordeaux — Assedio del castello di Malta — Battaglia navale guadagnata da Lauria — Il principe di Taranto è arrestato — Morte di re Carlo — di papa Martino — di Filippo re di Francia — e di re Pietro.

Sgombrata del tutto la Sicilia dagli angioini, Arrivo di re Pietro in Messina. re Pietro senza trar la spada entrò trionfante in Messina. Ove poco dopo lo raggiunse la regina Costanza co' tre figli Giacomo, Federigo, e Iolanta, lasciato in Aragona il primogenito Alfonzo. Nè quì si arrestò la prospera fortuna di quel re. Passato coll'esercito in Calabria, ebbe Reggio, ed in più d'uno scontro assai gente nemica prese, assai ne uccise. Al tempo stesso venuto fuori da Messina il prode ammiraglio Lauria datosi ad inseguire l'armata angioina, che in Napoli si ritirava ne prese quaranta galee.

Di sfida inti-
matagli da re
Carlo.

Non potea l'angioino sgozzare tanti affronti; e però mandò un cartello a re Pietro, il quale accettò la sfida. Fu convenuto che i due re doveano trovarsi in un giorno posto, menando ognuno seco cento cavalieri, ne' campi di Bordeaux, luogo che teneasi per entrambi sicuro, per esser quella città posta in provincia allora appartenente ad Eduardo I re d'Inghilterra comun loro cugino; al cui Maliscalco fu dato l'incarico di vegliare per impedire qualunque sopruso.

Non era questo un semplice grillo cavalleresco di Carlo; ma visto di non potere stare a fronte dell'aragonese in aperta guerra, ebbe ricorso a quell'inganno, con animo di allontanarlo dalla Sicilia, onde trovar qualche via di suscitare alcun torbido, e trattolo al luogo della sfida, se non gli veniva fatto di vincerlo lealmente, farlo opprimere a tradimento. Però avea disposto che gran numero di cavalieri francesi, oltre i cento che seco dovea menare, colà si recassero, come per essere spettatori, mentre di presso dovea tenersi Filippo re di Francia suo nipote, con un'altra banda d'armati,

Convoca il
parlamento in
Messina, e si
dispone alla
partenza.

Re Pietro intanto convocato il parlamento in Messina, ivi espose il motivo della sua partenza; raccomandò alla fedeltà loro la moglie ed i figli; e dichiarò vicario del regno Guglielmo Calcerando, gran giustiziere Alaimo conte di Lentini, gran cancelliere Giovanni di Procida, e grand'ammiraglio Rugieri di Lauria. Gualtieri di Caltagirone, che fra' primi era stato a promover la rivolta, avea cospirato contro il governo aragonese, ed in pena ne riportò poi una co' complici l'estremo supplizio.

Giunto il re in Aragona, mentre preparavasi a portarsi al luogo della sfida ebbe secreto avviso del tradimento cui era per esporsi; laonde, tolto seco un compagno, il quale diceasi ambasciatore del re d' Aragona, mentre il re stesso avvolto in umile sajo da servidore gli tenea dietro, si condusse in Bordeaux. Ivi fatto chiamare il maliscalco del re d'Inghilterra, colui che fingesi ambasciatore in nome suo lo richiese se fosse ivi la pattuita sicurezza. Il maliscalco onoratamente rispose, che in onta ai patti sottoscritti dai due re, e muniti de' loro suggelli a lui consegnati, tali eran le disposizioni del campo, e le forze ivi da re Carlo, e dal re di Francia adunate, che, lungi di prometter sicurezza, voleva avvertito il re d' Aragona a guardarsi da un soprammano. Allora re Pietro, deposto il sajo, levata la visiera, si fe' conoscere. Protestò contro la perfidia dell'angioino. Volle dal maliscalco un'attestato da lui scritto d'essersi presentato in campo, e per prova maggiore lasciogli l'elmo, lo scudo, la spada, e la lancia. Voltata poi la briglia al cavallo, a passi celeri ritornò in Aragona. I due re si diedero allora ad assordar l'Europa co' manifesti, dandosi reciprocamente dello spergiuro e del codardo. Fatto è, quel duello, di cui allora menossi tanto rumore, non ebbe altro effetto che l'adagio ancora comune in Sicilia, di chiamar *disfida di Carlo d' Angiò*, qualunque affare che si mena in lungo, senza apparenza di venire a fine.

Fremeron di rabbia Carlo, e 'l re di Francia d'esser loro fallito il colpo; quest'ultimo scrisse

Si reca in Aragona.

Ed in Bordeaux.

una lettera a papa Martino chiedendo la punizione del re d'Aragona nemico della sua famiglia, e della chiesa; e 'l papa visto che la scomunica già fulminata contro re Pietro era tornata vana, facendo il solito abuso del titolo di vicario di colui, che disse il suo regno non esser di questo mondo, dichiarò re Pietro decaduto dai regni d'Aragona, de' quali fe' donazione a Carlo figliuolo secondogenito del re di Francia, facendogli la vana promessa di un esercito di crocesignati per ajutarlo. Ciò non però di manco non venne meno il coraggio di re Pietro e de' suoi; che anzi in quel tempo stesso il prode ammiraglio Lauria riportava splendidissima vittoria sui provenzali. Un' armata provenzale era ita a soccorrere il castello di Malta strettamente assediato da Manfredi Lanza; avutone avviso l'ammiraglio siciliano lor fu sopra. Acremente pugnossi; chè non meno del siciliano era prode l'ammiraglio francese, il quale nel forte della mischia passato d'un salto sulla galea comandata dal Lauria con una scure che brandiva cominciò a fare orrida strage. Mentre il Lauria gli correa incontro, un dardo, traforatogli un piede lo fissò al palco della galea, e nell'affaticarsi a svellernelo, l'ammiraglio nemico furioso gli venne sopra colla scure levata: ma un sasso scagliato da un'altra galea gliela fe' cadere, e nel chinarsi a riprenderla, il Lauria già svelto il dardo, con quello stesso lo passò dalle reni al petto. Colla morte dell'ammiraglio, cadde l'animo de' suoi; onde tranne sei galee, che durante la pugna eransi salvate colla fuga, e quelle affondate, tutta l'armata venne in potere de' siciliani.

Assedio del
castello di
Malta.

Avea intanto re Carlo fatto ogni sforzo per avere una poderosissima armata; e a tale oggetto avea dato ordine in tutte le città marittime de' suoi stati di apprestare quante galee poteansi, e mandarli in Napoli, ove egli dovea presto recarsi con numeroso esercito, per fare un gran colpo sulla Sicilia. Governava Napoli Carlo soprannominato lo zoppo principe di Taranto suo figliuolo primogenito. Non era il governo angioino meno odiato in Napoli che in Sicilia; e però era facile a trovar delatori. Giovanni di Procida, che tante dipendenze avea in quel paese, era venuto in cognizione del piano di re Carlo, e d'essere già in Napoli settanta galee: e secene avvertito il grand'ammiraglio, il quale s'accinse a distruggerle prima di sopraggiungere le altre; con sole quaranta galee presentossi a vele gonfie innanti Napoli, ora provocando i nemici a battaglia, ora scorrazzando quelle campagne. In questo gli venne fatto d'intraprendere una saettia, per la quale re Carlo mandava ordine al figlio di non venir mai alle mani coi siciliani, prima del suo ritorno. Ritenuto quel legno, il principe, ignaro dell'ordine del padre, stizzito dell'arroganza de' siciliani, fidato nella superiorità delle sue forze, salito egli stesso sulla capitana con quanti erano distinti personaggi di Francia, e di Napoli corse animoso sopra l'armata siciliana. L'astuto Lauria al muover dell'armata nemica, finse darsi alla fuga: preso da ciò maggior ardimento, il principe s'affrettava ad inseguirlo, e con ciò dilungavasi dal lido, e l'armata sua veniva disordinata. Quando l'am-

Battaglia navale guadagnata dal Lauria.

CAP. XXXI. miraglio siciliano vide i nemici affatto disordinati, e lontani dalla terra, onde non potevano più essere soccorsi, voltate in un subito le prore, attaccò la battaglia. I legni ch' erano più vicini, non potendo essere soccorsi dagli altri, da' quali si erano assai dilungati, furono o presi, o distrutti. Delle galee, che più tarde seguivano, le napolitane si volsero in fuga, ma le francesi, animate dalla presenza e dal pericolo del principe combatterono con estremo valore. Lunga e sanguinosissima fu la battaglia: ma il Lauria fatto buttar in mare un suo marinaio valente natatore, fe' a lui forare il fondo della galea, sulla quale era il principe, il quale vistosi sul punto di annegare, lontano com' era dal lido, senza speranza di scampo, s'arrese con tutta l'armata. Solo l'ammiraglio tentò salvarsi colla fuga, ma sopraggiunto da una galea catanese s'arrese anch'egli. Quaranta galee nemiche, il principe, ed il fiore della nobiltà francese e napolitana, vennero in potere de' siciliani. L'ammiraglio ivi stesso chiese ed ottenne dal prigioniere la libertà della principessa Beatrice, sorella della regina, la quale sin dall'infelice caso del re Manfredi era stata da re Carlo custodita nelle prigioni di Napoli; ed ora rimessa in libertà venne ad accrescere lo splendore del trionfo.

Il principe
di Taranto è
arrestato.

Riferisce il Villani, che passando l'armata siciliana vittoriosa presso il lido di Sorrento, quei cittadini mandarono al Lauria un presente di frutta. Coloro che le portavano, saliti sulla capitana, si presentarono al principe che non conoscevano, e credutolo l'ammiraglio gli dissero « Messer

» l'ammiraglio, goditi questo piccolo presente di
 » Soriento, e piacesse a Iddio che come hai preso
 » il figlio, avessi anche preso il padre, e sappi
 » che noi fummo i primi a fuggire » Il prin-
 cipe a que' detti non potè tener le risa, e ri-
 volto all'ammiraglio disse: « Per Dio! costoro
 » sono ben fedeli a monsignore il re. » Nè sapea
 egli che in quel momento stesso, giunta in Na-
 poli la notizia di quella disfatta, il popolo era-
 si dato a gridare « Muoja re Carlo! Viva l'am-
 miraglio Loria. »

Non è da dimandare se il vecchio Carlo fosse
 stato accorato dalla disgrazia, di cui ebbe noti-
 zia mentre scendeva in Italia con nuove forze,
 pieno l'animo di grandi speranze di riacquistar
 presto la Sicilia; e con ragione sperava di tro-
 varvi alcun favore all'impresa; dachè eragli ve-
 nuto fatto di ribellare Alaimo conte di Lentini,
 il quale dopo d'essersi tanto affaticato per cac-
 ciare i francesi, sedotto dalla Macalda sua mo-
 glie, orgogliosissima femina, la quale a nissun
 patto volea tollerare esser tenuta da meno della
 stessa regina, erasi indettato cogli angioini di
 levare un tumulto in Sicilia, per facilitar loro
 l'ingresso nel regno. Scoperta la trama l'infante
 Giacomo col pretesto di volere informare il re
 dello stato delle cose in Sicilia, lo mandò in
 Catalogna con due suoi nipoti complici della
 congiura. Appena giunti, re Pietro, di già av-
 visato dal figlio, li fe carcerare, e al tempo stesso
 carcerati furono in Sicilia l'orgogliosa contessa,
 e gli altri complici.

Il popolo di Messina intanto creduto il prin-
Palm. Vol. IV.

CAP. XXXI. cipe di Taranto, e gli altri prigionieri a parte della congiura, e forse era vero, tumultuando ne chiedea la morte per vendicare in lui il sangue di Corradino. A malistento potè la regina salvarlo ricovrandolo nel proprio palazzo, e poi per maggior sicurezza lo mandò nel castello di Cefalù. E però fattosi appena Carlo colla sua armata presso Messina, invece dello sperato favore, trovò la minaccia di veder troncata la testa del figlio se osava metter piedi a terra; ond'egli, certo che i siciliani non si sarebbero tenuti alle sole parole, non ebbe cuore di tentar lo sbarco. Si diresse in quella vece all'assedio di Reggio: ma perdutovi gran tempo invano, levatosene si diresse a Napoli. Giunto in Foggia, oppresso da tanti crepacuori s'ammalò, ed addì 7 di gennaio del 1285 finì di vivere, lasciando il conte di Artois bailo del regno durante la prigionia del figliuolo. In quest'anno stesso gli tennero dietro al sepolcro papa Martino, il re Filippo di Francia, e lo stesso re Pietro. Strano esempio delle umane vicissitudini! Carlo comincia il suo ingiusto regnare fra lo splendor de' trionfi, e le carezze della fortuna; dopo vent'anni finisce di regnare e di vivere oppresso dalle sciagure. Papa Martino, dopo d'aver versato a piene mani scomuniche ed interdetti contro i siciliani e re Pietro, e suscitategli contro non che le armi di Francia, ma quelle dello stesso fratello di lui il re di Majorca, finì di vivere col cordoglio di vedere i siciliani più ostinati di prima, e l' suo nemico più fermo sui troni d'Aragona e di Sicilia. Re Filippo fidato sulla concessione del

Mort: dire
Carlo.

Di papa Mar-
tino.

papa, e sulle sue prepotenti forze, teneasi certo della conquista de' regni di Pietro; al fin dei fatti vi perdè l'esercito, l'armata, e la vita. Re Di Filippo re di Francia.

Pietro che, da prima nicchiava ad avventurarsi all'impresa di Sicilia, ne vien padrone senz'altro stento che un prospero viaggio: scomunicato dal papa; bandita una crociata contro di lui; dato ad altri i suoi regni, si fa beffe de' fulmini di Roma, trionfa da per tutto de' suoi nemici, e quando poi è in circostanza d'ottenere una stabile pace, muore, e lascia ai figli in retaggio la guerra. Ed intanto l'imperator Bizantino, minacciato dalle forze della miglior parte d'Europa, storna la tempesta, e resta ad osservar tranquillo l'incendio d'Occidente: e tale incendio fu suscitato dall'opera d'un sol' uomo cui forse re Carlo non si deguava temere. Va e prevedi le vicende del mondo!

E di re Pietro

CAPITOLO XXXII.

Testamento di Pietro d' Aragona—Papa Onorio IV—Scomunica re Giacomo—Nuovi tentativi sulla Sicilia—Battaglia di Castellamare—Liberazione di Augusta—Assedio del castello di Belvedere—e di Gaeta—Carlo lo zoppo è messo in libertà—Giacomo chiamato al regno d' Aragona—Pace conchiusa da re Giacomo—Si tenta indurre Federigo a consentirvi—Che va a trovare il papa—La Sicilia ceduta agli angioini—Federigo acclamato re.

Testamento
di Pietro d'A-
ragona.

Avea re Pietro disposto nel suo testamento che Alfonso suo primogenito gli succedesse nei regni d'Aragona, di Valenza, nel principato di Catalogna, e nel regno di Majorca, da lui tolto al fratello, che unito erasi a' suoi nemici; e Giacomo regnasse in Sicilia. E che se fosse accaduto che Alfonso fosse venuto a morire senza figli, Giacomo passasse al trono d' Aragona, e l'infante Federigo si avesse il regno di Sicilia.

Breve fu il regno di Giacomo in Sicilia, ma quel regno è assai noto; perchè indi comincia il regolare registro degli statuti de' parlamenti siciliani, che diconsi capitoli del regno.

Papa Onorio
IV.

Da tali occupazioni di pace fu presto re Giacomo distolto per tornare alle armi. Era succeduto a Martino IV, Onorio IV, il quale, comechè nè francese, nè avversario fosse stato ai Ghibellini, pure non meno ostinato mostravasi del suo predecessore nel voler cacciati ad ogni costo gli arago-

nesi dal trono di Sicilia : ma la politica della corte romana era già diretta da altro principio che dallo studio delle italiane fazioni. I principi aragonesi, comechè rispettosi si fossero mostrati per la chiesa romana, pure si facean forti sul dritto loro ereditario, ovechè gli angioini, non avendone altro, facean valere la concession pontificia, e faceanla anche più valere i re di Francia, i quali erano già entrati nell' impegno di acquistar per tal modo l' Aragona, e le altre provincie di quel reame. Laonde i romani pontefici, che ad ogni costo voleano allora sostenere il dritto di dare o torre a senno loro i regni, guelfi o ghibellini, che fossero stati, erano ostinatamente avversi ai principi aragonesi. Fu questa la ragione, per cui indi in poi quelle due fazioni vennero mano mano estinguendosi. E per la ragione stessa, quando re Giacomo, coronato appena, mandò in Roma Scomunica re Giacomo. Gilberto di Castellet, e Bartolomeo di Neoca-
stro suoi ambasciatori ad offrire al papa la sua obbedienza, e chiedergli pace, papa Onorio, non che venisse ad alcuno accordo, rinnovò la scomunica già prima fulminata contro il re, e scomunicò del pari il vescovo di Cefalù che lo avea coronato, e tutti i prelati che aveano assistito alla funzione; e intanto ripigliò tutte le armi del suo predecessore per facilitare il ritorno degli angioini in Sicilia.

Il conte d' Artois avea già allestita una numerosa armata per invadere la Sicilia. Una parte Nuovi tentativi sulla Sicilia. di essa comandata da Rinaldo di Velino, giunse inaspettatamente ad Agosta addì 1 maggio 1285,

Cap. XXXII. e trovata la città senza difesa, e quasi deserta per esserne la maggior parte de' cittadini iti alla fiera di Lentini, se ne fece padrone, e le navi tornarono in Napoli per portar nuova gente. Vi corse tosto da Messina re Giacomo, e cinse la città d'assedio. Intanto l'ammiraglio Lauria, che colà era venuto col re, lasciati in quel porto alcuni legni per chiudere agli assediati la via del mare, ritornò in Messina, e rafforzato da cinque altre galee, che mandò il comune di Palermo, comandate da Palmeri Abate, e da quelle di altre città, con quaranta legni andò in cerca dell'armata napolitana, che dovea portare il grosso dell'esercito in Sicilia. Trovolla già pronta in Castell'a-mare presso Napoli. Erano settanta galee, oltre i legni da trasporto. I siciliani resi arditi per le passate vittorie, e maggiormente incuorati dalla promessa di un grosso donativo fatta loro dall'ammiraglio, cominciarono a sfidare a suon di tromba il nemico, il quale, fidato nella gran superiorità delle sue forze venne fuori animoso. Erano sull'armata napolitana, oltre l'ammiraglio i conti di Brenna, di Monforte, d'Avellino, di Monogello, di Aquila, di Sonville, e molti altri nobili. Procedeva l'armata gallo-napolitana fiancheggiata da due legni, in uno de' quali era inalberata la bandiera pontificia, e nell'altro quella di re Carlo. La capitana era in mezzo a quattro galee, che la difendevano; ed ognuna di quelle comandate da alcun di que' conti ne avea due ai fianchi. Indi avveniva che lenti e disordinati esser doveano i movimenti di tutta l'armata:

Battaglia di
Castell'a mare.

ovechè ognuno de' legni siciliani libero ne' suoi Cap. XXXII.
 movimenti, potea occorrere ove il bisogno chie-
 dea. Aggiungasi a ciò che le galee siciliane som-
 ministrare dalle città marittime del regno, eran
 tutte comandate da gente usa al mare; e tutta
 la marineria era animata dallo stesso deciso im-
 pegno di vincere o di morire: ma i francesi eran
 tutti prodi, ma non tutti esperti in mare; ed
 i napolitani eransi nell'altra battaglia dato il
 vanto d'essere stati i primi a fuggire. Un Gu-
 glielmo Trara siciliano fattosi avanti colla sua
 galea, venne alle mani con quattro galee fran-
 cesi, dalle quali fu preso: ma corsero tosto in
 suo ajuto le galee di Melazzo, di Lipari, e di
 Trapani; a misura che altri legui francesi accor-
 revano in ajuto de' primi, si fecero avanti le
 galee di Siragusa, di Augusta, di Catania, e di
 Taormina, e finalmente quelle di Cefalù, di Ter-
 ranuova, di Alicata, e di Sciacca; il Trara fu
 liberato; la mischia divenne allora generale, o-
 stinata, sanguinosissima; perchè tutto il resto dei
 legni siciliani corse sopra l'armata nemica. La
 valorosa difesa de' francesi servì solo a render
 più gloriosa la vittoria de' siciliani. Trenta sole
 delle galee nemiche si salvarono colla fuga:
 quaranta ne fur prese, e con esse tutti que' conti
 che le comandavano, oltre a quattromila gregari.
 Tanta commozione produsse in Napoli quella
 disfatta, che se un solo avesse avuto cuore di
 alzar la voce, la città si sarebbe dichiarata per
 re Giacomo. Ben lo temettero il conte d'Ar-
 tois, e l'cardinal di Parma, legato pontificio, e
 v'accorsero a tempo; chè l'ammiraglio Lauria,

CAP. XXXII. mandati in Sicilia colle prese galee i prigionieri, con trenta galee presentossi avanti quella città, ove datagli grossa somma di danaro, conchiuse col conte di Artois una tregua in mare di due anni senza averne permesso dal re. Di che ne ebbe poi mala voce da tutti i ministri, e ne avrebbe riportato severo gastigo se i suoi segualati servigi, e l'amicizia del gran Cancelliere Giovanni di Procida, che prese a difenderlo, non lo avessero salvato.

Liberazione di Augusta. La fortuna fece che il giorno stesso in cui l'armata siciliana riportò quella vittoria presso Napoli, i francesi ch'erano in Agosta, ridotti tanto stremi di viveri, che avean mangiato fin la carne de' loro cavalli, e bevutone il sangue per non avere acqua, perduta ogni speranza dell'aspettato soccorso, si resero prigionieri. Erano fra questi il vescovo di Martorana legato pontificio, ed un frate domenicano, il quale era prima stato mandato in Sicilia con un suo compagno da papa Martino VI per predicar la rivolta. Ambi aveano recapitate all'abate del monistero di Maniaci le lettere pontificie, per le quali era egli destinato legato in Sicilia con autorità di versare indulgenze a josa a tutti che ribellassero dal governo aragonese. Scoperti, erano stati arrestati: ma Giacomo, che mostravasi sempre rispettoso per la chiesa, mentre puniva di morte due nipoti dell'abate, e pochi altri meschini che s'eran lasciati sedurre, rispettò il carattere ecclesiastico. L'abate mandato prima alle carceri di Malta, poi in quelle di Messina, dopo poco tempo fu mandato libero in Roma.

i due frati, non solo ebbero libertà, ma ebbero fatte le spese del viaggio, e loro si diedero abiti nuovi. Mostraronsi eglino tanto grati, che giurarono pel sacro abito loro di far ogni opera per indurre il papa alla pace. Ma posto appena piede in terra aveano all'incontro dato ad intendere al conte d'Artois, d'essere in Sicilia un gran partito per la casa d'Angiò; e lo aveano animato a quella spedizione, che tanto dannosa era poi riuscita. Colto l'un di essi, che siciliano era, in Agosta, sfuggì la meritata pena colla volontaria morte dandosi del capo nel muro.

Gli altri prigionieri furon tutti sparsi per le fortezze di Sicilia, e vennero poi ricattandosi con grosse somme di danaro. Tanto calca al conte d'Artois della libertà di Rinaldo Velino, che per lui diede in cambio al re l'isola d'Ischia.

Fatto ardito da tante vittorie re Giacomo con numerosa armata, sulla quale imbarcò le schiere terrestri, si diresse nel 1288 all'assedio di Gaeta; camin facendo assediò il castello di Belvedere tenuto da un Rugieri di Sanginato, potente barone di quelle parti, il quale era stato prigioniero del re, ed avea ottenuta la libertà sulla promessa di non pigliar più le armi contro di lui, e per tener la promessa avea lasciato due suoi figliuoli in ostaggio. Non per tanto, libero appena, avea con più pertinacia riprese le armi. Stretto d'assedio avea sulle mura piantate le sue macchine per iscagliar pietre sulla tenda del re. L'ammiraglio Loria allora, piantati quattro remi innanzi la tenda, sù vi pose

Assedio del
castello di
Belvedere.

CAP. XXXII. i due figli di Rugieri, credendo così impedire quel trar di sassi; ma, sia che que' remi mal fermi fossero caduti per uu grau vento che si mosse, sia che l'ostinato barone nulla curando il pericolo de' figli avesse continuato a tirar sassi a furia, i remi caddero, e con essi uno dei pargoli estinto. Quel vento stesso portò tal copioso rovescio di pioggia che, mentre il castello era per arrendersi perchè l'acqua v'era affatto mancata, gli assediati poterono non che dissetarsi, ma farne grandi provviste, e gli assedianti trovaronsi come in un pantano; onde fu forza al re levar l'assedio: ma prima di partire, mosso a compassione della disgrazia accaduta a quel barone, gli mandò libero il figlio superstite, e 'l cadavere dell'altro involto in un ricco drappo di seta. Quindi venne il re a Gaeta. Presi e saccheggiati i soborghi, accampossi in luogo munito. Vi accorse con tutte le sue forze il conte d'Artois, ma trovatone ben fortificato il campo fermossi indi presso.

E di Gaeta.

Mentre stavan così il conte ad assediare il re, e 'l re ad assediare la città, sopraggiunsero ambasciatori del re d'Aragona, e del re d'Inghilterra, per opera de' quali fu conchiusa una tregua di due anni, durante i quali dovea dal pontefice trattarsi una stabile pace. I due eserciti si ritirarono, ma per rispetto alla dignità del re, il conte decampò tre giorni prima.

Carlo lo Zoppo è messo in libertà.

In quell'anno stesso Alfonso re d'Aragona per aver pace dal re di Francia che minacciavalo di nuova guerra, mise in libertà il principa Carlo, già riconosciuto per re sotto il titolo di

Carlo II volgarmente chiamato Carlo lo Zoppo. Avea re Pietro prima di morire ordinato al figliuolo Giacomo di mandar quel prigioniero in Aragona: e Giacomo, non potendo negarsi ai comandi del padre, era ito in Cefalù, ove era egli custodito, ed avea ottenuto da lui la promessa, che arrivato al trono, non avrebbe più contrastato a lui o a' suoi successori il possedimento della Sicilia, che avrebbe dato in moglie all'infante Giacomo Bianca sua figliuola dandole in dote qualunque diritto su questo regno. Un'altra di lui figliuola dovea sposare l'infante Federigo, colla dote del principato di Tarranto, e della contea di Monte Sant'Angelo, un dì patrimonio del re Manfredi. E finalmente Filippo secondogenito del principe dovea menare in moglie Violante sorella dell'infante: e per maggior sicurezza obbligavasi a lasciare in ostaggio in mani di re Pietro tre de' suoi figliuoli sino all'adempimento de' patti, e giurò sopra i santi evangeli di osservar tale promessa.

Giunto dopo ciò in Aragona, avea trovato morto re Pietro, e ritirato l'esercito francese: e però Alfonso avealo ritenuto prigioniero. Minacciato poi di nuovo dalla Francia era venuto a liberarlo, ricevuti in vece di lui tre de' suoi figliuoli in ostaggio; obbligandosi a tornare volontariamente prigioniero se ivi ad un'anno non si fosse conclusa la pace tra la Francia, l'Aragona, e la Sicilia.

Sede allora sul trono pontificio Niccolò III; a lui presentatosi Carlo in Rieti, ed espostogli la convenzione fatta in Cefalù e 'l suo giura-

CAP. XXXII. mento, il papa gli vietò di tener la promessa, e coronollo re di Sicilia; perlochè si venne di nuovo alle armi. Nuova tregua si concliusse l'anno appresso, durante la quale l'ammiraglio Loria per non lasciare oziosa l'armata, con sedici galee recossi in Levante, e carico di spoglie di schiavi saraceni e di cristiani liberati tornò in Sicilia.

Giacomo
chiamato al
regno d'Ara-
gona.

Nell'anno 1290, spirata già la tregua, re Giacomo era passato in Calabria per compire la conquista di quella provincia, di cui una parte era stata già prima sottomessa. Ivi gli giunse la notizia d'esser venuto a morte il suo fratello Alfonso senza prole; onde fatto subito ritorno in Sicilia, convocato il parlamento, vi pubblicò la notizia della morte del fratello; mostrò la necessità d'accorrere a dar sesto al nuovo regno, protestò il suo amore pe' siciliani: ma non lasciò, come dovea il regno al fratello Federigo, lasciò bensì costui suo vicario per governarlo in suo nome, e partì.

Il buon Federigo che allora contava appena diciott'anni, se' mostra di sgozzare il torto, nè parlò del suo diritto al regno; perchè assai erano i baroni catalani ed aragonesi venuti col padre, o chiamati dal fratello, i quali si sarebbero certamente opposti ad ogni sua pretezione: ma in quella vece cominciò, con sagace politica a carreggiare il popolo.

Pace con-
clusa da re
Giacomo.

Giunto in Aragona Giacomo, sopraffatto dai rigiri di papa Bonifazio VIII, e dalle minacce di Filippo il bello re di Francia che apprestava un grand' esercito per far valere la concessione

fatta dai papi de' regni di Aragona a Carlo conte di Valois suo fratello, lasciossi indurre a sottoscrivere un trattato di pace tra lui, il papa, re Filippo di Francia, re Carlo di Napoli, e 'l conte di Valois. Repudiata la figliuola del re di Castiglia, colla quale avea contratte sponsalizie, Giacomo menò in moglie Bianca figliuola di re Carlo, e diè libertà ai tre figliuoli di lui che in ostaggio tenea: Carlo di Valois rinunziò a qualunque dritto sui regni d'Aragona; re Carlo per compensarnelo cesse a lui le contee d'Angiò e di Manese in Francia; e per compensare re Carlo, Giacomo cesse a lui la Sicilia: ed a tali patti papa Bonifazio lo assolvè dalla scomunica.

Restava intanto il più grave intoppo a superare, quello cioè d'indurre anche l'infante Federico a rinunziare volontariamente al trono. Per venirne a capo il pontefice, mentre trattavasi in Aragona l'accordo, colto il destro dell'aver l'infante non guari prima spediti a lui Manfredi Lauza, e 'l giudice Rugieri di Geremia, per congratularsi della sua esaltazione, e del desiderio mostrato di pacificarsi con la romana corte, gli scrisse una lettera tutta dolce ed amorosa, nella quale dopo una lunga diceria invitavalo a venirlo a trovare, per trattar di presenza un'affare di gran momento; e per meglio conchiuderlo gli proponea di condur seco il gran cancelliere Giovanni di Procida, il grand'ammiraglio Rugieri di Lauria, ed altri probi e distinti siciliani ¹.

Si tenta indurre Federico a consentirvi.

¹ Vedi in fine la nota A.

Avuta quella lettera, Federigo la trasmise al comune di Palermo, chiedendone il parere. La risposta reca veramente onore ai palermitani, e mostra non volgari essere le idee de' siciliani in quell'età. Lo avvertiscono in primo luogo a non fidarsi della sicurtà promessagli dal pontefice; gli rammentano che i cittadini di Montefeltro e d'Urbino, e tutti coloro che avean prese le armi per re Manfredi, dopo d'averle deposte con solenne promessa di perdono, furon tutti messi a morte. Pensasse alla costante inimicizia de' romani pontefici pe' re di Sicilia; alle ingiuste guerre mosse all'imperator Federigo e al re Manfredi; alla morte di Corradino, che a loro deve accagionarsi; dacchè: *Error cui non resistitur, approbatur*; ai sommi sforzi da loro fatti per cacciare il re Pietro, e 'l re Giacomo da un trono loro legittimamente dovuto. Non si spaventasse del detto del pontefice, impossibile essere il pugnare contro Dio; chè Dio è sempre da quella parte, ov'è la giustizia. Nè vostro padre, soggiungeano, nè vostro fratello, nè voi, nè noi avremmo riportate tante vittorie se Dio non fosse stato manifestamente per noi; siamo stati spesso un contro mille, e pure ne siamo sempre usciti vittoriosi, perchè Dio e la giustizia combattevan per noi ².

Che va a trovare il papa.

Nè contenti al solo scrivere, mandarono i palermitani Niccolò Maida, e i due giudici Pietro di Filippo, e Filippo di Carastono per maggiormente distorlo da quella gita. Ciò non per tanto

² Vedi in fine la nota B.

Federigo volle andare, menando seco il granCap. XXXII. cancelliere, e l' grand'ammiraglio. Trovò il pontefice in Velletri. La tenera età dell'infante, la sua bellezza, l'esser egli da capo a piedi vestito d'armi, fecero gran sensazione a papa Bonifazio che molta esperienza avea nel conoscer gli uomini. Tesogli le mani al volto, baciollo in fronte dicendogli: « Buon figliuolo, in così tenera età se' già uso alle armi? » Poi volto all'Ammiraglio « Siete voi disse » quel nemico della chiesa, la cui spada tanta gente ha messo a morte? « Colpa di vostra santità, e de' suoi predecessori » colui con militar franchezza rispose. Tratto poi in disparte l'infante, a lui propose di fargli avere in moglie Caterina di Courtenay unico rampollo di una famiglia che avea momentaneamente avuto l'impero di Costantinopoli, onde era stato cacciato Baldovino avo di lei dai Paleologhi, che tranquillamente regnavano; mentre i Courtenay erranti in Europa tapini conservavano il vòto titolo d'imperatori di Costantinopoli. Faceagli il papa grandi offerte di armar tutti i regni d'Europa per fargli ricuperar quell'impero, se egli avesse rinunziato ad ogni dritto al trono di Sicilia. L'accorto Federigo ne uscì, come suol dirsi, per lo rotto della cuffia, rispondendo al pontefice che avrebbe dato il suo assenso quando avrebbero adempito alla promessa tutti quei principi, che dovean pigliar parte a quella impresa. Sciolta così la conferenza, l'infante se' ritorno in Sicilia, ove era di già arrivata la notizia del trattato concluso da Giacomo, e della cessione da lui fatta della Sicilia a Carlo lo Zoppo.

La Sicilia
ceduta agli
angioini.

Nessuno da prima prestò fede a tal notizia; intantochè i più cospicui baroni, e particolarmente i Catalani e gli Aragonesi, credutala una menzogna sparsa ad arte da Federigo per farsi strada al trono, si ritrassero ne' loro castelli con animo di opporsi a tale impresa, per non mancare alla fede promessa a Giacomo. Dall'altra mano molti de' baroni, e de' sindici de' comuni riunitisi in Palermo addì 11 dicembre 1295 proclamarono re Federigo; e destinarono tre dei sindici per recarsi come ambasciatori della nazione a Giacomo, onde avere una notizia legale della cessione da lui fatta.

Giunti i messi siciliani in Aragona, e chiesto del fatto Giacomo palesò loro la verità. Allora i messaggieri alla presenza di tutta quella corte si protestarono contro tal cessione, e dichiararono che, poichè re Giacomo avea senza consenso della nazione, renunziato il regno, i siciliani si teneano sciolti da ogni dovere verso di lui, e liberi di darsi un re a posta loro. Giacomo, non che assentì a tal dichiarazione, ma permise che se ne fosse fatta pubblica scrittura. Prima di ripartire poi quegli ambasciatori (chiamatili in privato raccomandò loro la regina Costanza sua madre, e la principessa Violante sua sorella « Per Federigo » soggiunse « nulla ho » da dirvi; egli è cavaliere, sa quel che deve » fare: e voi siciliani conoscete il dover vostro »

Fatta così certa la renunzia di Giacomo cessarono le fazioni, tutti concorsero nel voto d'esaltare l'infante Federigo al trono, e a tale oggetto fu convocato il Parlamento in Catania, ove, per-

Federigo ac-
clamato re.

chè più solenne apparisse il voto della nazione, Federigo chiamò, oltre i sindici, sei cittadini dei più distinti per nobiltà, per virtù, per sapere, e per facoltà di ogni comune ³. Ivi l'infante a voti unanimi fu acclamato re, e fu designato il giorno dell'imminente Pasqua per coronarsi in Palermo.

³ Vedi in fine la nota C.

CAPITOLO XXXIII.

Nuovi tentativi del papa contro Federigo—Coronato re—Sue prime imprese — Primo disgusto del Lauria col re—Altre imprese di Federigo — Altri tentativi del papa contro i siciliani—Altre vittorie dell'ammiraglio—Abboccamento di Giacomo e Federigo distorto—il Loria si divide dai siciliani.

Nuovi tentativi del papa contro Federigo.

Intanto era venuto a notizia di papa Bonifazio che non tutti i baroni aveano aderito alla prima elezione di Federigo fatta in Palermo; indi avea concepito speranza di trarre alla sua tutta la nazione. Spedì in Sicilia un Bonifazio di Calamandrano, dell'ordine degli Ospedalieri di S. Giovanni, uomo destro, e nelle politiche mene assai valente. Costui venuto a Messina cominciò a sciorinare delle cartapecore in bianco, munite solo del suggello papale, offrendo a tutti di scrivervi su quali privilegi, od esenzioni avessero voluto, purchè tornassero al dominio dell'angioino: ma fattoglisi avanti Pietro Ansalone gli disse aver già la nazione eletto re l'infante Federigo; e, tratta la spada soggiunse « I siciliani non colle pergamene, ma colla spada vogliono acquistare la libertà: e a te ne va della vita se tosto non isgombri il paese » nè quello se lo fe' dire due volte.

Allora re Giacomo prevedendo che una rottura era per seguire tra lui e 'l fratello, ordinò a tutti i baroni aragonesi che in Sicilia erano di far ritorno in Aragona; alcuni obbedirono, i

più persuasi da Blasco Alagona, e da Ugone di Cap. XXXIII
Empuriis restaron presso il nuovo re.

Giunta in questo la pasqua addì 24 aprile Coronalo re.
del 1290 il re fu con maravigliosa pompa coronato in Palermo. In tale occasione egli armò cavalieri di sua mano trecento nobili, ai quali concesse terre, castella, contee, feudi e cospicui impieghi. Seguirono poi giostre, tornei, ed altre maniere di pubbliche feste. Ma ben altre cagioni ebbero allora i siciliani di gioire.

Sceglievan essi a lor posta quel sovrano, esercitando questa suprema facoltà per la seconda volta. In questa isola vedean essi accertata la sede del governo, e tolta l'influenza di un re-gno maggiore straniero e lontano. Conoscevan per prova qual principe di alta mente e di gran cuore si fosse Federigo; e quindi scorgevano in lui con giubilo l'amorevol padre, l'ottimo monarca, l'invitto guerriero, che difender li poteva dagli incessanti travagli del superbo Angioino, e dal geloso rancore del re Giacomo dimentico del fratello, e del loro antico affetto. Le più belle speranze tenean desto a nuova vita il cuore de' siciliani; nè queste andarono fallite. Perocchè Federigo, sin dal primo istante che, cinto il diadema, fu salutato re, pubblicò sapientissime leggi; raddoppiò le sue cure verso i novelli suoi sudditi; secondò i voti della nazione, confermandole le antiche franchigie, ed altre nuove ed interessanti accordandole; giurò di non lasciar mai quest'isola, nè di tentar maneggi con la romana corte senza la espressa volontà e il consenso de' suoi popoli; riordinò i magistrati;

CAP. XXXIII rese più spedita la giustizia; assoggettò i giudici ad un sindacato di uomini probissimi; raddrizzò insomma ogni ramo di civile amministrazione.

Composto così l'ordine pubblico il re salito sul trono, avendo a destra ed a manca i grandi del regno, e di fronte i rappresentanti del popolo, dichiarò sè esser pronto a correr qualunque rischio, a durar qualunque fatica per dare ai siciliani sicurezza, e pace; esser venuto il momento di mettere alla prova l'amor suo pe' siciliani; avere re Carlo cinto d'assedio Rocca-imperiale in Calabria, con animo d'aspettar lì l'esercito siciliano per venire a campal battaglia; e però chiedea intorno a ciò il parere del parlamento. Guerra tutti ad una voce gridarono: e 'l re mosse tosto da Palermo per Messina, onde prepararsi alla guerra.

L'età, la bellezza, gli eroici sentimenti del re, i modi suoi tutti popolari, le preziose franchigie concesse aveano esaltato gli animi de' siciliani, e spinto al colmo l'amore della nazione per lui. Termini, Polizzi, Nicosia, Randazzo, e tutte le città per le quali ebbe a passare gareggiarono nelle splendide accoglienze e nelle dimostrazioni di giubilo: ma soprattutto si distinse Messina ¹.

Sue prime
imprese.

Messa celeramente in ordine l'armata, il re salitovi su valicò il faro, e corse a raggiunger l'esercito capitanato da Blasco Alagona, il quale avea già cinto d'assedio Squillaci. Forte era la

4 Vedi in fine la nota D.

terra per sito e per arte. Il re fatta accostar l'armata le chiuse la via del mare, e disposto intorno intorno l'esercito fece da due forti bande guardare i due fiumi, che lambivan le altre rupi sulle quali la città era posta. Gli assediati, che altronde non aveano onde trarre acqua, corsero a respingere una di quelle squadre comandata da Matteo di Termini; ma ne furon con grave perdita respinti. Però nulla giovando loro la fortezza del sito, furon dalla sete costretti ad arrendersi.

Indi si diresse il re ad assediare Catanzaro. Vi comandava lo stesso conte di Catanzaro Pietro Ruffo, con iscelta mano di gente provata. Era costui uno de' più bellicosi e potenti signori di quella provincia, e molta parte avea avuto alla catastrofe di Manfredi e di Corradino. L'impresa era da molti tenuta impossibile. Il re fatto alto alla Roccella sei miglia di lungi, chiamò a consiglio i suoi capitani. Era fra questi il grand'Ammiraglio stretto congiunto del conte; e però volea risparmiargli l'affronto di una disfatta, e 'l pericolo di cader prigionie nelle mani del re. Con tale intendimento imprese a distogliere il re dal tentar quell'assedio, mettendo avanti la forte posizione della terra, il valore del conte, le numerose schiere da lui adunate, per cui non era sperabile aver la città d'assalto, e l'assedio avrebbe tratto in lungo d'assai; onde tenea miglior consiglio dirigersi contro Cutrona, e' circostanti paesi, che non poteano opporre molta resistenza: e al fin de' fatti quel conte visto d'ogn'intorno già sottomessa la provincia si sarebbe di per se stesso arreso.

Gli altri capitani, i quali capivano a qual fine colui intendesse, facean broncio, ma non osavan contraddirlo, per paura che se l'impresa fosse fallita non ne fossero da quel superbo proverbiali. Ma il re che non meno degli altri conosceva il pensiero di lui, rispose, che nel sotto-mettere i popoli era sempre da cominciare dai più potenti, vinti i quali la plebe di per se si arrende, ovechè mostrando paura di questi, ardito si fa il volgo, ed oppone quella resistenza che non s'aspettava. Rammentò il detto di Cesare: *In plebem vetat manus, monstratque senatum*: e conchiuse con ordinare al grand' ammiraglio di apparecchiare pel domane le macchine da guerra per l'assalto: ed incontinente fatto marciare l'esercito si pose ad oste attorno la città. Era questa tutta cinta da ertissime rupi che le facean difesa, solo dal lato del castello era una estesa pianura che ne avrebbe reso facile l'accesso, se non fosse stato difeso da un profondo fossato. Qui il re s'accampò ed ordinò di colmare quel fossato: e a tale oggetto egli stesso diè mano col suo coltello a tagliare gli alberi e gli arbusti, che in quei campi erano. In poco d'ora il fossato fu colmo. Il domane al far del giorno fu dato il segnale dell'assalto. Tale era l'ardore della truppa animata dall'esempio e dal valore del re, che quelle rupi tenute inaccessibili furono in breve superate dalla gente di mare, mentre l'esercito batteva senza intoppo il castello. Quel conte allora, perduto ogni speranza di difesa, fe' cenno d'accostarsi al grande ammiraglio che comandava una banda degli as-

salitori; dicendogli: Deh! per lo comun sangue^{CAP. XXXIII.}

nostro ti scongiuro, non far che la terra sia presa di forza. Pensa che la mia disfatta, la mia prigionia farebbero un frego a tutta la famiglia « Il Loria fattogli cenno di silenzio col dito, correndo di qua e di là fra combattenti dava da per tutto ordine di sospendere la pugna: poi recatosi a tutta lena in presenza del re gli disse essere inutile lo sparger sangue più oltre, chè il conte mostravasi pronto a venire a patti. Il re rigettò da prima la proposta. Gli stavan sul cuore la costante nimicizia di quel conte, e 'l sangue di Manfredi e di Corradino, che gridava vendetta: pure, generoso com'era, lasciossi piegare. Il conte giurò di render la terra, e tutta la contea colle castella in essa comprese e le loro munizioni, se fra quaranta giorni re Carlo, non fosse venuto in loro ajuto.

La sommissione del conte di Cantanzaro, come il re avea ben preveduto, indusse tutti gli abitanti di quella provincia, che *terra Giordana* allora diceasi, a rendersi agli stessi patti, tranne il feroce Lucifero arcivescovo di san Severino, di cui dice lo storico Speciale che invece di sacrificare a Dio la sacra ostia e 'l divin sangue, immolava ai principi temporali la carne degli uomini e 'l loro sangue colle sue mani spremuto.

Mentre che stavasi ad aspettare lo spirar di quella tregua, il re tratto dall'amenità del sito andò a fermarsi coll'esercito presso Cutrona. Intanto per soccorrere Rocca-imperiale strettamente assediata dal conte di Monforte, il re ordinò al

CAP. XXXIII. grand' ammiraglio di accorrervi; e tentare ogni via per introdurre nella piazza que' viveri, di cui scarseggiava. Il Loria, lasciate colà dodici galee sotto il comando dell' ammiraglio Pietro Salvacoscia da Ischia, tolta sulle navi una mano di cavalieri, e di scelti fanti colà si diresse. Ivi fu sopraggiunto da frat' Arnaldo di Ponzio, priore di sant'Eufemia. Era costui degno emulo dell' arcivescovo di San Severino. Rinnegata la povertà e la vita eremitica, di cui avea fatto voto a san Giovanni, dandosi al mestiere dell'armi, facea in quelle parti la guerra per re Federigo. Colla costui direzione il grand' ammiraglio, posta una gran quantità di frumento, ed altro camangiare in groppa ai cavalieri, e indosso ai fanti, nel silenzio della notte l'introdusse in città. Fornita quell'impresa portossi a sorprendere Policuri. Ivi come in luogo sicuro avea il nemico riposto i viveri, e quanto gli facea mestieri in quella guerra; ed oltre ai cittadini vi avea lasciati a guardia cento soldati; ma colti all'improvviso, pochi ne poterono scappare, gli altri una colla roba cadde in potere del grand' ammiraglio, il quale carico di prigionieri e di prede si diresse a Cutrona.

Mentre tali fatti seguivano, e l'esercito siciliano stava ozioso sotto le mura di Cutrona ad aspettare lo spirar della tregua, accadde una rissa fra i cittadini di Cutrona, e i soldati francesi che v'eran di guarnigione. Si venne alle mani: si combattè per le strade. Alcuni de' cittadini d'in sulle mura chiamarono in soccorso i siciliani. I marinari delle dodici galee colà ri-

masti, senza curar la tregua, vaghi di preda vi Cap. XXXIII.
 accorsero; i francesi respinti da per tutto si ritrassero nel castello; ma furon presi da tale spavento che non seppero opporre resistenza; onde quel castello in un attimo fu preso dai marinari inermi, e posto a sacco ed a rubba. Era nel mattino: il re dormiva nella sua tenda. Svegliatosi in sussulto alle grida, saputane la cagione, inerme com'era presa la sola spada corse in fretta per far ritirare i suoi, ma non fu a tempo. I marinai già ritornavano carichi di preda. Visto il re, altri si ascosero, altri deposta la preda fuggirono, altri sopraggiunti da lui di sua mano fur messi a morte. Per riparare il male, fece restituire tutta la robba presa; di quella che non potè rinvenirsi ne pagò del suo il prezzo, contentandosi della semplice assicurazione de' francesi: e, come molti di costoro erano stati uccisi nel conflitto, volle che per ogni francese ucciso, fosse data la libertà a due di quelli, ch'eran prigionieri sulle sue galee. E per fare che Pietro di Rigibal che avea comandato in quella fortezza, coll'avanzo della guarnigione, avessero potuto con sicurezza ridursi a Napoli, fattili montare su d'una delle sue galee li diresse al grand'ammiraglio, cui diè notizia dell'accaduto, ordinandogli di mettere in libertà, e consegnare al Regibal i prigionieri francesi in compenso de' morti.

Il grand'ammiraglio in ricever quella notizia Primo disgusto dell'aurora col re.
 e quell'ordine montò sulle furie, parendogli di figurare in ciò da spergiuro. Superbo ed intollerante com'era, invece d'obedire, corse furioso

Palm. Vol. IV.

CAP. XXXIII a Cutrona, presentossi al re, e baciategli appena la mano, disse esser noti al mondo i servizi da lui resi ai re d' Aragona sin da che cominciarono a tenere il trono di Sicilia; ed esser noto del pari che in tutti gl' incontri incontaminata era sempre stata la sua fede. Francesi, provenzali, greci, arabi, barbari, mauritani, spagnuoli, ed altre nazioni lo avean sempre trovato leale nelle sue promesse. Aver egli conchiusa e giurata la tregua di quaranta giorni col Regibal, il quale, mentre riposava sicuro sulla fede da lui data si vede assalito repentinamente, spogliato d'ogni suo avere, cacciato dalla piazza. Se fosse dopo ciò continuato nel comando, avrebbe potuto esser creduto complice del tradimento; indi in poi nessuno avrebbe avuto più fede in lui; e però deponeva il comando per ritirarsi a vita privata nella sua terra di Castiglione. Ed allora vedrassi, conchiuse, quanto vale Ruggieri di Loria.

Il re, che altronde non avea animo da tollerare l' insolenza altrui, punto da quel superbo parlare, per cui veniva a darsi a lui la taccia di sleale e di spergiuro, gli rispose « Se grandi » sono stati i vostri servizi, non meno grandi » ne sono state le ricompense. Ma, perchè mostrate di non conoscere ancora l' animo mio, » vi voglio avvertito, che se alcuno de' più famosi fra gli antichi eroi tornasse in vita, e » facesse per me l' acquisto di tutti i regni della » terra, non però lo tollererei con animo docile » se avvelenasse con un' anima superba i suoi » servizi. Vi duole, o mostrate dolervi del caso

» di Regibal, ma Dio è testimone che in ciò
 » io non ebbi alcuna parte. Sa tutto il campo
 » che io tinsi la mia destra del sangue de' miei
 » sudditi per riparar l'accaduto, e tutto il cam-
 » po sa ciò che feci per ristorare il danno sof-
 » ferto dai francesi. Dato ancora che in ciò vi
 » fosse stato manco di fede, mia e non vostra
 » ne sarebbe l'infamia; chè voi avete giurato
 » sull'anima mia, « (giuravano allora i sudditi
 » *sull'anima del re*) ». Fate ciò v'aggrada,
 » andate ove volete, ma ricordatevi sempre che
 » la mano di Dio castiga i superbi. »

Ciò detto, mostrando di non curarne più ol-
 tre cavalcò a diporto per quelle campagne. Ma
 fattosi avanti Corrado Lanza, cognato del Lo-
 ria, uomo d'alto senno, cominciò a pregarlo a
 perdonare il cognato: egli stesso si presentò mo-
 strandosi pentito dell'ardire. Il re piegossi, ma
 restò all'altro una gozzaja, se pure non avea già
 da alcun tempo prima covato il mal'animo. Ciò
 non per tanto rimbarcatosi tornò al soccorso di
 Rocca-imperiale; e 'l re vi si diresse per terra
 coll'esercito. Avutone lingua il conte di Mon-
 forte, non istette ad aspettarli, e decampò.

Liberata così quella piazza, il re volse le
 armi contro Sanseverino ove comandava quel
 feroce Arcivescovo, il quale fidando nella for-
 tezza della città, preparossi ad una ostinata re-
 sistenza. E veramente così munita era la città,
 che vano sarebbe stato ogni sforzo per averla
 d'assalto. Ma il re fatto difender le sorgenti,
 onde i cittadini attingean l'acqua, li ridusse in
 breve a chieder patti: la ferocia dell'arcivescovo

Altre imprese
 di Federigo.

Cap. XXXIII. sbaldanzì : si rese allo stesso partito del conte di Catauzaro e degli altri; solo potè ottenere di render la piazza dopo due mesi, se non avrebbe in detto termine avuto soccorso da re Carlo.

Ciò fatto venne il re sottomettendo tutto il paese sino a Rosano. Giunto avanti quella città le intimò la resa. I cittadini negaronsi, e si prepararono a gagliarda difesa. Il re diè mano a devastare le loro campagne. La città spaventata da questo solo senza venire ad altra prova aprì le porte.

Intanto re Carlo, malgrado le vive istanze del conte di Catauzaro e degli altri, visto disperato il caso della Calabria, amò meglio abbandonarla, per restringer tutte le sue forze a custodire le spiagge di Puglia, laonde, scorsi i termini convenuti, tutta quella provincia venne di queto in mani del re.

Altri tentativi Ma non era questa la sola ragione, per la del papa con- quale l'angioino lasciava allora libero il corso alle tro i siciliani armi di re Federigo. Stava egli aspettando l'esito de' maneggi di papa Bonifazio, il quale indispettito di non essergli venuto fatto di trappolare il re, che ritornato in Sicilia, senza far caso delle vane promesse di lui, avea solennemente ricevuto la corona, ebbe ricorso al solito compenso delle scomuniche e degli interdetti; dichiarò nulli tutti gli atti fatti dal Parlamento per la proclamazione e coronazione di Federigo; nè contento a tuttociò, che certo poco valea a distorre dal loro proponimento il re, ed i siciliani, a forza di minacce indusse lo stesso re Giacomo a stringersi in lega con lui e con l'angioino, per cac-



ciar di forza re Federigo dal trono. E a tale CAP. XXXIII.
 oggetto venuto Giacomo in Roma, il papa lo
 elesse capitano generale della spedizione, in ap-
 parenza diretta contro i Saracini, nel fatto cou-
 tro la Sicilia.

Era ancora nel 1297 Federigo in Calabria
 quando venne un frate domenicano, mandato a
 lui da re Giacomo, il quale tutto lieto in vol-
 to gli disse che il papa per l'esaltazione della
 religione cristiana, e la gloria della fede avea
 scelto re Giacomo a gonfaloniere, ammiraglio,
 e capitano generale della romana chiesa. Esser
 venuto il tempo che tutti i regni d'Europa u-
 niti contro i nemici della religione dovessero
 riposare in pace tra essi sotto la tutela della
 chiesa. A tale oggetto il re Giacomo lo invi-
 tava a recarsi nell'isola d'Ischia per compor-
 re tra loro l'accordo: ma avvertivalo che se
 si fosse negato ad andarvi, non potea egli nella
 sua qualità di capitano generale della chiesa ne-
 garsi a portar le armi ovunque il capo della
 chiesa avesse ordinato, e fino nel seno della
 madre, nella gola del fratello, nelle viscere dei
 figli.

Il re in ricever quel messaggio, stato alquan-
 to sopra pensieri, chiamò i suoi capitani a con-
 siglio, e tutti allibbirono a quell'annunzio. Ma
 il re con volto sereno cominciò a riprovare la
 loro pusillanimità, dicendo che non sempre tutte
 le minacce recavansi ad effetto, massime ove sia-
 no inique. E quali iniquità, soggiunse, maggiori
 a quella di allegarsi un mio fratello co' nostri
 nemici, e volger le armi contro di me, e con-

CAP. XXXIII. tro di voi, cui tanto deve. Ma, fate cuore; Id-
dio ci ajuterà: non è possibile che l'eterna giu-
stizia protegga tanta iniquità. Però fu stabilito
di ritornar subito in Sicilia, conoscere il par-
lamento e sentirne il parere.

Con tale intendimento, lasciato Blasco Ala-
gona suo vicario per continuar la guerra in Ca-
labria, il re venne a Messina, e convocò il par-
lamento, designando la città di Piazza per luogo
di sua riunione.

Altre vittorie
dell' ammirag-
lio.

Intanto il grand'ammiraglio, trovato già sciol-
to l'assedio di Rocca imperiale, drizzò le prore
alle spiagge di Puglia. Posto piede a terra colla
sua gente innoltrossi sino a Lecce, ed assalitala
nel cuor della notte, gli abitanti poterono ap-
pena scappare ignudi, lasciando preda dei sici-
liani tutto l'aver loro, che fu trasportato alle
uavi. Carico com'era, si diresse il Loria ad O-
tranto. Le mura ed ogni maniera di munizione
ne erano stati demoliti sin dai tempi del re Man-
fredi; que' cittadini, furon presi da tanto timore
all'apparire dell'armata siciliana che senza oppor
difesa o chieder patti s'arresero. E il grand'am-
miraglio trovatone il sito opportuno, tornò a
fortificarla, e lasciatovi presidio, si diresse a
Brindisi. Era ivi giunta poco prima una banda
di seicento cavalieri francesi, i quali all'avvici-
narsi dell'armata siciliana si posero in agguato.
Il Loria, cauto com'era, conoscendo il sito atto
alle insidie, sbarcata la sua gente, la vallò con
palizzate ed altre maniere di ripari, e poi si
diè a devastar quelle belle campagne, per le
quali correva un fiume con sur'esso un ponte.

Que' cavalieri , che stavan sopra i guastatori , tratti dall'amenità del paese, dilungatisi da essi, passato oltre il ponte dieronsi a passeggiare per que' campi e per quelle fonti. Il Loria , quasi presago del soprastante pericolo, spronato il ronzino, corse a loro, per farli ritornare di là dal fiume. In quel momento sbucati i francesi corsero per occupare il ponte, onde, restando i cavalieri divisi da' guastatori, lontani dal campo e dall'armata dovettero rendersi prigionì, e già Goffredo di Jonville loro capitano, con un suo nipote, seguiti da tutta la schiera aveano occupato più che la metà del ponte. Pellegrino di Patti, e Guglielmo Palotta volendo spendere la vita per salvare i compagni corsero soli ad opporsi a tutta la schiera nemica. E ben lor venne fatto, chè feriti in più parti, coperti di sangue, non fu possibile ai francesi svellerli dal posto, finchè il Lauria, lasciato il ronzino, salito sul destriere, seguito da tutti gli altri accorse a rinfrescare la mischia, che il solo coraggio potea render pari; dacchè il numero dei siciliani era a gran pezza inferiore a quello dei nemici. Pure la pugna, non che ostinata, era spaventevole innanzi ad ogni altro; chè non le sole armi davan la morte, ma per la ristrettezza del ponte ad ora ad ora, quinci e quindi, molti dei combattenti precipitati dal ponte annegavan nel fiume. Jonville scontrossi corpo a corpo col Loria. Prodi ed esperti nell'armi com'eran del pari, lunga pezza si batterono senza vantaggio dell'uno o dell'altro. Finalmente il francese alto levò la mazza per accoppiare il

CAP. XXXIII. siciliano: questi trattogli di punta gli se' una profonda ferita nel volto. Non ne morì: chè anzi vie più inferocito, per istringere maggiormente il nemico diè di sproni al destriero, il quale, focoso com'era, mise un salto, cadde, e nel risorgere trabboccò dal ponte, ed una col cavaliere fu assorto ne' vortici del fiume. In questo sopraggiunse una banda d'arcieri siciliani, i quali cominciarono dalla sponda a saettare i francesi: questi scuorati dalla perdita del capitano, perdute le speranze di cacciare i cavalieri siciliani dal ponte, vistisi anzi in pericolo di perirvi senza difesa, si volsero in fuga: ma pochi camparono. Molti nella confusione caddero dal ponte, ed anche più ne furon fatti prigionieri.

Abboccamento di Giacomo e Federigo distornato.

Ottenuta quella vittoria, il grand'ammiraglio tornò al campo co' suoi. Ivi gli giunse un messo del re che ordinavagli di ritornar tosto in Sicilia per assistere al parlamento. Giunto in Messina, quel frate che avea portato il messaggio del re Giacomo gli recapitò una lettera dello stesso re, nella quale gli raccomandava di fare ogni opera perchè seguisse l'abboccamento al quale avea invitato già il fratello: ed egli che forse naturalmente inclinava più dalla parte del maggior fratello che del minore, particolarmente dopo il fatto di Cutrona, accettò volentieri lo incarico, e si diè a persuadere i baroni e i sindici de' comuni del vantaggio dell'abboccamento proposto fra' due fratelli. Dall'altra parte Vinciguerra Palici, Matteo di Termini, ed altri baroni facean vedere il pericolo che il minor fratello o intimorito o sedotto dal maggiore, non

li abbandonasse. Radunato il parlamento, il più de' ragionari fu contro la gita del re, ma levatosi il grande ammiraglio disse grande esser la potenza del re d'Aragona, e se egli veniva ad accomunar le sue forze con quelle degli altri nemici, la Sicilia non avrebbe scampo: avere essa sino a quel punto potuto resistere per la superiorità delle forze navali, ma, perduta questa, perchè maggiori sono in ciò le forze dell'Aragona, le città marittime del regno ne sarebbero state arse o saccheggiate, e quelle entro terra obbligate ad arrendersi senza difesa: non essere altro compenso che il correr tutti a gettarsi a' piedi di re Giacomo; chè forse l'aspetto del fratello supplice potrebbe distoglierlo dal proponimento: nè potersi dire che l'onore del re no 'l comporterebbe; giacchè non sarebbe sdicevole che il minor fratello s'acchinasse al maggiore. Ma l'ostinarsi nel contrario parere porterebbe la conseguenza della perdita delle principali forze del regno; dachè tutti i baroni aragonesi e catalani dovrebbero ritrarsi, per non divenire, giusta le consuetudini di Aragona e di Catalogna, rei di alto tradimento, col pigliar le armi contro il loro signore.

Quel discorso destò come un ronzio in tutta l'adunanza, pochi ad alta voce osavan contradirlo, molti sommessamente ne mormoravano; talmentechè in quella tornata nulla potè conchiudersi. Il giorno appresso il re aprì la scena in questi sensi « Quando due persone hanno preso » partito riciso in contrario, il loro abboccamento » può solo tornare a male, con inasprire mag-

Palm. Vol. IV.

» giormente gli animi loro. Tale è lo stato delle
» cose tra me e mio fratello: egli s'è unito ai
» nostri nemici contro di noi, e certo per lo
» mio pregare, od altrui non deporrà tal pen-
» siero; io ho giurato sparger tutto il mio san-
» gue in vostra difesa, e venga che può terrò il
» giuramento. A qual pro adunque l'incontrar-
» ci? Che parli tu Rugieri di consuetudini di
» Aragona? Nacqui aragonese anch' io: vorresti
» forse per ciò accagionarmi d' alto tradimento
» se impugnò le armi contro quel re? Ma tu
» ben sai, ben lo sapete voi tutti, che finchè
» ressi la Sicilia da suo vicario, comechè que-
» sto regno a me sin d'allora si sarebbe appar-
» tenuto, pure sgózzai il torto, e lo rispettai
» qual mio signore. Ma quando poi egli, uni-
» tosi ai nostri nemici, cesse loro ogni dritto
» sulla Sicilia, la sua cessione potea valere pei
» diritti suoi, non pe' miei; e la nazione tutta
» facendomi giustizia (e tu, tu il primo, che
» gran parte vi avesti) elevommi al trono. Al-
» lora tutti i vincoli fra noi e lui furono rot-
» ti. S' egli viene ora ad attaccarci, vorrai tu
» dire che le leggi d'Aragona interdicono ai si-
» ciliani il pigliare le armi in difesa delle mo-
» gli, de' figliuoli, de' beni, della patria? Per
» coloro poi, i quali dall'Aragona, e dalla Ca-
» talogna vennero a stanziare in Sicilia, non è
» già ch'eglino vi vengano ora a cercar guerra
» col loro signore, ma trasmigrarono di gran
» tempo, ned'erano eglino servi addetti alla
» glebba di que' regni, in modo che fosse stato
» loro vietato di mutar patria. Se ora viene il

» re d'Aragona ad attaccar la patria loro adot-^{Caa. XXXIII.}

» tiva, ed ei la difendono; non per questo po-
 » trebbono chiamarsi traditori. Traditori bensì
 » saranno coloro, che si negano a pigliar le
 » armi e seguirmi per la difesa della patria.»
 Così fra gli applausi generali l'adunanza fu sciol-
 ta, il re fè ritorno in Messina, e l' messo di
 re Giacomo si partì.

Intanto posavan le armi. Solo un attacco eb-^{Il Loria si divide dai siciliani.}
 be luogo tra cinque galee siciliane che a difesa
 stavano dell'isola d' Ischia, e nove grosse barche
 napolitane, delle quali cinque fur prese e quat-
 tro fuggirono: di che re Carlo ebbe tale onta
 che ne fè impiccar per la gola i quattro co-
 mandanti. Ma le politiche mene continuavano.
 Re Giacomo chiamò a se, ignorasene il perchè,
 il grand'ammiraglio; e questi avuta la lettera,
 suggellata com'era, presentolla al re. Apertala,
 e lettone il contenuto, il grand'ammiraglio co-
 minciò a promettere che avrebbe fatto opera per
 distorre re Giacomo dal proponimento. Corrado
 Lanza, cognato di lui approvò la proposizione;
 il re, non che diegli licenza, ma gli permise
 portar seco due galee per provvedere di viveri,
 e di munizioni i suoi castelli di Loria, e Ba-
 dulato in Calabria. Ma quando si fu partito gli
 emuli suoi cominciarono a soffiare negli orecchi
 del re che il Loria erasi segretamente buttato
 dalla parte di re Giacomo, ciò che altronde,
 ove si ponga mente ai fatti antecedenti, ed a
 quelli in appresso seguiti, non pare improba-
 bile. Fatto fu che ritornato egli e presentatosi
 al re in Messina, nel volergli baciare la mano,

CAP. XXXIII. il re sdegnosamente la ritirò, cominciò a rimproverargli il tradimento, e conchiuse ordinandogli di rendersi prigioniero. Nessuno degli astanti osò porgli le mani addosso; pure ei, fremendo di rabbia si ritrasse in un angolo della sala. Interpostisi allora il conte Manfredi Chiaramonte, e Vinciguerra Palici, che in grande stato erano appo il re, si fecero per lui mallevadori, e 'l re li accettò. Ma egli venuto appena fuori del real palazzo, corse in tutta fretta alle sue castella (era egli signore di Novara, Tripi, Ficarra, Castiglione, Aci, e Francavilla, ed altri luoghi) e pose ogni studio a munirli sollecitamente e fortificarvisi. Una guerra intestina, pareva di mettere il colmo ai pericoli ond'era minacciata la Sicilia.

Fortunatamente in quel momento la regina Costanza disponevasi a partire per Roma, ove era stata chiamata da re Giacomo una colla principessa Giolanda sorella di lui per celebrare le pattuite spozalizie tra la principessa e Roberto duca di Calabria, figliuolo di re Carlo. Essa dimandò al re il permesso di condur seco non che il grand'ammiraglio Loria, ma il gran cancelliere Giovanni di Procida, e, come anche della costui fede il re dubitava, condiscese alla richiesta della madre. Ma il Loria prima di partire lasciò ordine ai custodi de' suoi castelli, ed a tutta la gente sua di obbedire a suo nipote Giovanni di Loria, quando che egli si trovasse nel castello di Castiglione. Egli intanto già determinato ad oscurar tutta la sua gloria con un tradimento, giunto appena in Roma corse a Na-

poli per accontarsi con re Carlo, e ritornò in Roma, per combinare con re Giacomo il piano della guerra. Giacomo tornò in Aragona per allestire una grande armata; il Loria salito sur un veloce naviglio si diresse per la Sicilia forse con animo di levar qui una guerra intestina. Il re, avutone lingua, fé mettere in agguato alcune galee all'isole Eolie per intraprenderlo. Giunto in quelle alture, avvistosi di que' legni, si volse per fuggire, e, forse favorito da' comandanti di essi, gli venne fatto di ridursi salvo in Napoli.

Giovanni suo nipote allora, forse consapevole dei disegni dello zio, comechè assai amato fosse dal re, come colui che nato era ed educato in corte, corse a Castiglione, ed ivi levato lo stendardo della rivolta, tentò prima di ribellare Randazzo, e non venutogli fatto saccheggiò la piccola terra di Mascali. Contro lui il re si diresse con grandi forze. Assediò Castiglione, e dopo lunga resistenza finalmente l'ebbe a patto di andarne Giovanni ed i suoi immuni in Calabria. Francavilla era già stata presa da' messinesi. Il castello d'Acì fe' più lunga difesa, come quello che posto sur altissima rupe non temea l'assalto, e ben provveduto era di viveri e d'ogni bisognevole. Pure tali furon le macchine dal re poste in opera, che finalmente i difensori, certi che il Loria non potea venire in loro soccorso, s'arresero. Così Rugieri di Loria dopo una gloriosissima carriera perdè in un momento l'onore, e le vastissime possessioni a lui largite dai re di Sicilia. Egli intanto giunto in Napoli avuta da re Carlo una mano di soldati corse in

Calabria, e si diè a ribellare quelle città quale di forza quale colla frode. Chiamato a colloquio Blasco d'Alagona, tentò con grandi promesse sedurlo, di che avuto avviso il re l'Alagona richiamò in Sicilia. Unitosi allora il Loria con Pietro Ruffo già conte di Catanzaro, corsero ad assalir quella terra, la quale, per mancanza di fortificazioni s'arrese: ma la guarnigione del castello pattuì di renderlo se ivi ad un mese non veniva altro soccorso. Inteso di ciò il re rimandò Blasco Alagona in quelle parti accompagnato a Guglielmo Calcerando, e Guglielmo Raimondo Montecateno, ma per la strettezza del tempo poté appena dar loro dugento soldati. Giunsero essi il penultimo giorno ch'era per ispirar la tregua, e si trovarono il Loria, il conte di Catanzaro, un Reforziato da Provenza ed altri nobili con quattrocento soldati. Malgrado il numero tanto inferiore i siciliani si prepararono alla battaglia. La notte l'Alagona ebbe avviso da un esploratore d'essere entrato nella terra un Goffredo di Mili con altri trecento soldati: a tale avviso, senza mutar nè volto, nè consiglio, prevenne l'esploratore di non farne motto per non iscuorare i soldati. Il Loria avea diviso tutta la sua gente in tre schiere. La prima, comandata da lui stesso, dovea attaccar la battaglia, Reforziato attaccare in fianco i siciliani, e da ultimo il Mili compir la rotta. Alagona, che poca gente avea, la strinse in un corpo, nel cui centro si pose egli stesso, e destinò il Calcerando a comandare l'ala destra, e l' Montecateno la sinistra. Un Martino di Oletta con pugno di gente scelta, fu po-

sto avanti colle bandiere come per antiguardo, e pose a fianchi della sua truppa i galeotti, ed un corpo d'irregolari milizie che Almogheveri allora diceansi, per impedire che il nemico pel maggiore numero della sua gente non lo circondasse. Il Loria colla sua schiera corse impetuosamente ad attaccare i siciliani, ma trovò quella resistenza che non s'aspettava. Non che il corpo principale del piccolo esercito siciliano, ma quei pochi ch'erano avanti non cessero un palmo di terreno. Sopraggiunse Reforziato, e corse a guardare un fiume per attaccare in fianco i siciliani, ma ne fu con grave perdita respinto a furia di sassi. Allora divenne più presto nociva che utile la superiorità del numero; chè tutti i combattenti nemici doveano a forza restringersi nella lunghezza del fronte de' siciliani; onde il Mili, tra per questo, e la sorpresa e forse anche il timore, stette quasi inoperoso. Intanto Loria ed Alagona faceano mirabili prove. Quello teneasi sicuro della vittoria, pel maggior numero dei suoi, e perchè uso a vincer sempre; teneasene sicuro l'altro pel fronte serrato della sua schiera, e perchè non sapea cedere. In questo il Loria ferito, mortogli il cavallo sotto, ebbe a ritirarsi. Allora Alagona spinse alcuni de' suoi ad attaccare il banderajo nemico, il quale fe' da prima gran resistenza, ma ricevuto gravi ferite in volto, tenendo già estinto il comandante, volse le terga. Colse quel destro Alagona per gridare « a » noi soldati, la vittoria è nostra » a quel grido i soldati raddoppiarono d'ardire e di veemenza: gridavano essi indistintamente Aragona e Alago-

Cap. XXXIII. na; e tal bisticcio fe' credere al Mili d'esser due le schiere de' nemici, onde, tenendosi in pericolo d'essere accerchiato, si volse in fuga il primo, ed a lui tenne dietro il resto dell'esercito. La notte sopraggiunta impedì al comandante siciliano d'inseguire i fuggitivi. Molti de' nemici caddero in mano de' siciliani, anche più ne fur morti. Loria gravemente ferito si ascose nella siepe di un vigneto; se n'avvide un suo soldato di nome Pietro Satallata, il quale gli diè il suo cavallo per cercar di salvarsi nell'oscurità della notte, dicendogli « se resto io preso potete ri- » cattarmi, se muojo serbate la ricompensa ai » miei eredi » Ambi si salvarono, nè Loria fu ingrato chè donò a quel soldato di grandi possessioni sue nel regno di Valenza. Catanzaro tornò in potere di re Federigo.

Giunto in presenza di re Carlo il Loria dopo questo disastro, orgoglioso e sprezzante com'era gli disse « Signore: i vostri soldati, ed i capitani francesi che menan gran vampo del loro » valore, mi hanno lasciato solo nella mischia, » datisi vilmente a fuggire. Sperate invano vincere i siciliani co' provenzali e francesi. Affrettate piuttosto i soccorsi di re Giacomo » Re Carlo si diè allora a spogliar tutte le chiese dei loro tesori, e con tal danaro cominciò ad assoldare francesi, aragonesi, catalani, guasconi, italiani, ed altra gente di ventura, colla quale si stette ad aspettare la venuta di re Giacomo.

CAPITOLO XXXIV.

Re Giacomo arma contro il fratello — Invasione in Sicilia — Guerra intestina — I nemici abbandonano la Sicilia — I ribelli castigati — Nuovi apparecchi di guerra — Battaglia di Capo d'Orlando — Conseguenze di essa — Provvisioni per arrestare i mali — Vittoria — Fatto di Gagliano — Braveria di alcuni Toscani — Nuovi fatti d'armi — Nuovi maneggi e nuove armi — Congiura contro il re scoperta — Fame — Messina assediata da Roberto invano — Tregua.

Nè guari andò che in quell'anno stesso 1298 il re d'Aragona giunse con ottanta galee alle spiagge romane, ove da papa Bonifazio, già pago di esser finalmente venuto a capo di metter le armi alle mani di due fratelli, fu accolto con giubilo, e colmo di benedizioni, d'indulgenze e di promesse.

Re Giacomo
arma contro
il fratello.

Il Re intanto riunita un'armata di oltre a sessanta galee capitanate da Corrado Doria da Genova suo nuovo grand'Ammiraglio, montatovi su egli stesso, si diè a percorrere tutte le spiagge napolitane sfidando da per tutto il nemico, ma invano. E finalmente sulla speranza d'intraprendere l'armata aragonese, fermossi all'isola d'Ischia. Re Giacomo intanto, che a mal in corpo portava le armi contro il fratello, segretamente facealo avvertire non esser sano consiglio, esporre ai dubbj eventi della guerra lungi del proprio regno, ed egli seguendo tale avviso se ritornò in Sicilia.

Palm. Vol. IV

Recatosi quindi il re d' Aragona in Napoli conferito con re Carlo sulla guerra che in comune eran per imprendere, si diresse coll'armata in Sicilia. E perchè le castella già possedute da Rugieri di Loria eran per lo più vicine alla città di Patti, e per tal modo avrebbero potuto di leggieri estendersi entro terra, fu seguito il consiglio di lui di attaccare prima d'ogni altra quella città; la quale colta alla sprovvista, spaventata dalle prepotenti forze dell'invasore, senza resistere s'arrese, e lo stesso fecero Milazzo, Noara, Monforte, san Pietro sopra Patti, ed altre terre di que' dintorni. Quindi per dare un sicuro ricovero all'armata nell'imminente inverno, si diresse re Giacomo a Siragusa il cui vastissimo porto era ben da ciò. Ivi giunto, sbarcato l'esercito la città fu cinta d'assedio. Comandava la guarnigione Giovanni Chiaramonte, il cui valore rese sempre vani tutti gli sforzi dei nemici. Invitato ad un colloquio del re Giacomo, negossi. Scoperto che alcuni preti congiuravano per consegnare una delle torri al nemico, li fè impiccare. Ciò non per tanto Buscemi, Sortino, Palazzolo, Ferla, e Buccheri terre senza difesa, popolate per lo più di contadini, volontariamente s'arresero: ma que' di Buccheri ivi a pochi giorni tornarono all'obbedienza del re. Vi fu spedito per sottometterli il conte di Urgel con iscelta mano di fanti e cavalieri. I terrazzani, traendo vantaggio dall'esser la terra posta sur una ripida altura a furia di soli sassi respinsero con grave perdita gli assalitori; ma poi quella plebe senza capi che ne avesse-

ro diretti i movimenti , presa da timore che il nemico fosse per tornare con maggiori forze, la notte stessa abbandonò la terra, senza che il nemico avesse pensato più a riprenderla.

Il re , per trovarsi più da presso della città assediata, erasi fermato in Catania. Intanto Giovanni Barresi, comechè di antica famiglia siciliana, tradì la causa comune, unissi agl' invasori, e seco trasse le sue terre Petrapersia, Naso, e Capo d' Orlando. La ribellione della prima parve di gran momento, per esser posta nel cuore del regno. Vi accorse una banda di Catalani per depredare la terra (giusta pena del suo delitto) e carichi di bottino ritornavano all'esercito, quando assaliti da Blasco Alagona nel cuor della notte , presso Giarratana, caddero tutti in suo potere. Vi fur presi Alvaro , fratello del conte d' Urgel, Berenzario, e Raimondo Caprera che guidavan quella masnada, i quali furon dall'Alagona menati in Catania.

In questo il popolo di Patti , non più compreso dal timore, tornò all'obbedienza di re Federigo, e assediò il castello, ove erasi ritirata la guarnigione lasciatavi da re Giacomo , il quale avutone avviso , vi spedì tosto per mare Giovanni di Loria con venti galee cariche delle munizioni, di cui quel castello potea abbisognare; e per terra Rugieri suo zio con trecento soldati. Il primo vi giunse felicemente , e sbarcata la roba, di che era apportatore, voltò le prore senza aspettar lo zio: questi giuntovi trovò che i cittadini al suo avvicinarsi eran fuggiti; onde, scambiata la guarnigione co' soldati , che seco avea condotto, fè ritorno in Siragusa.

CAP. XXXIV. In questo il re, saputo il viaggio del giovane Loria, sicuro che dovea ritornare pel faro, corse a Messina ed animò quel popolo ad andargli contro. Sedici galee messinesi vennero fuori, e lor venne fatto d'intraprendere l'armata nemica con tal furia che quattro sole ne camparono, le altre una per una fur prese. Giovanni Loria con altri nobili che vi stavan sopra furono chiusi nel castello di Messina, i gregari in altre prigioni.

Guerra intestina.

Ribello in questo tempo la terra di Ganci e vi accorsero Giovanni Barresi, e Bertrando di Cannellis per difenderla, e dall'altra parte Erri-go Ventimiglia conte di Geraci, e Matteo di Termini gran giustiziere del regno per sottometerla. Non venne lor fatto per la fortezza del sito, ma, dato il guasto alle campagne, e portatone via tutto il bestame, si posero ad oste rimpetto alla terra, per custodire i vicini luoghi.

Pure tali piccoli vantaggi ottenuti da re Giacomo non compensavano le gravissime perdite sofferte nell'assedio di Siragusa, che andava sempre in lungo senza alcuna apparenza di buon successo, e molto meno il disastro dell'armata. Talmentechè, giuntaue la notizia al campo per una delle galee scampate, quel re chiamò a consiglio tutti i capitani e 'l cardinale Landolfo Buliano, legato pontificio. Pietro Cornel uno dei più prudenti disse, non esser mai avvenuto che un re d'Aragona, quali nemici che avesse avuto a fronte, non ne fosse uscito vincitore. Ma non però esser da tentare Dio, e stancare oltre il dovere la fortuna. Per la disfatta dell'armata, e le

perdite sofferte in quel lungo assedio diciottomila uomini esser mancati; ned'esser da dubitare che re Federigo, ed i siciliani, resi oramai superiori in forze navali, ed insuperbiti dalla vittoria, non venissero loro addosso, per opprimerli in battaglia campale, o per obbligarli a vergognosa fuga. Però, soggiunse, è mio avviso abbandonar questa città che nè per maneggi, nè per guerra, nè per fame abbiám potuto sottomettere, e ritiriamoci, mentre ne abbiám il tempo. Se poi è fitto in mente del re il pensiero di soggiogar la Sicilia, terra nutrice de' suoi maggiori, e cacciare un diletto fratello del patrio regno, per darlo ad un nemico comune, possiamo ristorate le perdite tornarvi.

Tutti aderirono. Rimbarcato l'esercito Re Giacomo si partì. Fermatosi all'altura di Milazzo spedì ambasciatori al fratello chiedendogli le galee prese, ed i prigionieri: ed a tal patto promettea di non più tornare ad attaccar la Sicilia. Discusso l'affare nel consiglio del re Vinciguerra Palici era d'avviso d'aderire alla proposta, ma oppostoglisi Corrado Lanza, il re al costui parere s'attenne. Giovanni di Loria, e un Giacomo la Rocca, furon condannati dalla gran corte a perder la testa: ed il re stesso ad onta che il mare fosse stato tempestoso, venne fuori coll'armata per battersi col fratello: ma questo, vistolo sciolse le ancore e s'allontanò.

Tornato il re in Messina si diè a ricuperare le città ch' erano ribellate, e tutte, tranne Milazzo, Monforte, e poche altre del Val Demone furon sommesse. Chiamato poi il parlamento in

I nemici abbandonano la Sicilia.

I ribelli castigati.

Messina. Ivi palesò che re Giacomo dopo d'essere stato in Aragona a far nuovi appresti di guerra, era ritornato in Napoli, e quindi dovea al più presto venire ad attaccar la Sicilia in compagnia di Roberto duca di Calabria, e di Filippo principe di Taranto, figliuoli di re Carlo, i quali menavan con loro numeroso esercito di gente collettizia di ogni nazione « se noi » disse « lor lasceremo metter piede nel regno, »
 « tutte nostre sostanze saranno lor preda; che »
 « non con altro animo che con quello di pre- »
 « dare si sono accozzati uomini d'abito, e di »
 « lingue diverse. Imprendiamo a difenderci men- »
 « tre sono intiere le forze nostre. I francesi, i »
 « provenzali, i napolitani non oseranno starci a »
 « fronte, i nostri tempi sono parati di mille »
 « bandiere tolte loro; e le nostre carceri sono zep- »
 « pe de' loro prigionieri » Ma, figlio di un re d'Aragona, nato aragonese anch'egli soggiunse
 « Per gli aragonesi, e pe' catalani Iddio ci ajuterà. »

Un plauso guerresco fu la risposta del parlamento, e di presente furon date tutte le disposizioni per un'armamento generale. Divulgasene appena la nuova, conti, baroni, feudatari, militi, ed ogni altra maniera di gente armigera, cominciarono a concorrere in folla a Messina. Quaranta galce vi furon preste in pochi giorni. Il fiore della nobiltà siciliana vi salì sopra, ogni conte od altro distinto personaggio comandava la sua. Il re salito sulla capitana se scioglier le vele. Giunto all'altura di Milazzo gli veune incontro una barca precedentemente mandata ad

esplorare i movimenti del nemico, la quale gli CAP. XXXIII.
 diè avviso d'aver lasciata l'armata nemica all' i-
 sole Eolie: a tal notizia fece il re forzar di re-
 rui sulla speranza d'incontrarla prima che fosse
 giunta in Sicilia. Ma oltrepassato appena il capo
 d'Orlando, vide i nemici già sbarcati nella pia-
 nura di san-Marco, e le navi legate al lido.

Tale era l'ardore de' siciliani, che nulla cu-
 rando il numero a gran pezza maggiore delle
 navi nemiche, e la posizione loro, per cui era-
 no inespugnabili, senzachè era sul cader del gior-
 no, voleano correre allora stesso ad attaccar la
 battaglia, ed altamente querelavansi del re, che
 diè ordine di soprassedere sino al dimane.

Re Giaconio all'apparire l'armata siciliana, per
 prepararsi alla battaglia, scaricò le sue navi de'
 cavalli, delle macchine, e d'ogni altro ingom-
 bro. Poi chiamati a consesso i suoi capitani
 disse loro « Non s'è mai inteso che alcuno del
 » mio sangue avesse mai trasgredito i comandi
 » della santa chiesa romana. Che se mio padre
 » tenne alcun tempo questo regno di Sicilia, ed
 » io seguendone l'esempio credei avervi alcun
 » dritto, quando rinunziai a qualunque ragione
 » poteva avere su tal regno, e'l romano pon-
 » tefice mi elesse a gonfaloniere della chiesa,
 » dichiarò nel pubblico concistoro che l'anima
 » del re mio padre sarebbe restata a penare,
 » finchè non fosse restituito il regno al re Carlo
 » d'Angiò. Qui l'animo mio stette lunga pezza
 » in pendente. Duro era per me il cacciar dal
 » regno un fratello, duro il lasciar ne' tormenti
 » il genitore. Finalmente l'amor di figlio pre-

» valse, e m'accinsi all'impresa. Voi ben sape-
 » te, che, lungi di sbaldanzire, più audaci ne
 » divennero i siciliani. Il parlamento vietò a
 » mio fratello di venire ad un colloquio, cui io
 » avealo invitato; la nostra armata fu distrutta
 » nel faro; Giovanni di Loria che la comanda-
 » va, fu condannato a perder la testa; e l'arro-
 » ganza di mio fratello giunse a tale che nel
 » ritrarmi, sfidando fin la tempesta, venne fuori
 » colla sua armata da Messina. m'inseguì sino
 » a Milazzo, per sopraprendermi, e darmi bat-
 » taglia. Ora vengono arditi a sfidarci. È tem-
 » po di vendicar tante ingiurie. Pugniamo da
 » forti. »

Nè men di lui impazienti erauo di venire alle
 mani re Federigo ed i siciliani: anzi tale era la
 fidanza loro, che non vollero soprastare di po-
 che ore per aspettare altre otto galee del val di
 Mazzara che Matteo di Termini conducea da
 Cefalù.

Battaglia di
 Capod'orlan-
 do.

Spuntava il sole del dì 4 luglio 1299, quan-
 do le due armate s'affrontarono. La capitana,
 sulla quale era il re, tenea il centro della linea:
 vi comandava sulla poppa Bernardo Raimondo
 de Rebellis conte di Garsuliato, sulla prora U-
 gone di Empuriis, conte di Squillaci: nel cen-
 tro Garzia Sanchez, paggio del re tenea la ban-
 diera: il re stesso andava di quà di là, per dar
 gli ordini ch'eran del caso. Lung'ora si combattè
 da lontano con saettare, e frombare dall'una
 parte e dall'altra. Gombaldo de Intenziis giovane
 avido di gloria, impaziente di segnalarsi, ta-
 gliata la fune che legava la sua alle altre galee

per tenerle tutte in linea, si spinse fra le galee
 nemiche. Molte di queste gli si affollarono in-
 torno, molte delle siciliane s'affollarono intorno
 alle nemiche. Rotto così l'ordine generale, com-
 battevasi alla ventura, ma combattevasi con rab-
 bia estrema. Il valoroso Gombaldo e la sua gente
 vi faceano mirabili prove. Attaccati alla poppa,
 alla prora, sui fianchi, da per tutto respinge-
 vano i nemici; nè mai venne lor fatto metter
 piede su quella galea. Nè con minor valore si
 combatteva altrove. Vedeansi da per tutto i com-
 battenti o schiacciati dai sassi, o trafitti dal fer-
 ro, o spinti in mare nell'attentarsi a saltare sulla
 galea nemica. Ardea re Federigo di voglia di
 affrontarsi col fratello: ma l'onde, e le galee tra-
 mezzate, non permisero che si rinnovasse in quel
 giorno l'esempio atrocissimo, e forse favoloso di
 Eteocle e Polinice. La natura accrebbe in al-
 tro modo l'orrore di quella battaglia. Era uno
 di que' giorni, distinti nell'està di Sicilia, in cui
 non è comportabile il calore del sole. Pugnavasi
 nella fitta caldaja. Il sole cocente avea riscal-
 dato in modo l'acqua e 'l vino ch'eran sulle na-
 vi, che o non valeano ad ammorzare l'interna
 arsura, od anche l'accrescevano. L'ira de' com-
 battenti era divenuta furore. Era già oltre ves-
 pro, e la battaglia durava, senza che alcuna
 delle parti inviperite del pari per la non aspet-
 tata resistenza, mostrasse di cedere. In questo
 il prode Gombaldo, coperto di ferite, grondante
 di sangue pur combatteva: finalmente stanco ed
 oppresso dal caldo, mentre stavasi adagiando
 sullo scudo per respirare alquanto, anelando spi-

Cap. XXXIV. rò. Mancato lui la sua galea fu presa. In quell'istante sei galee, staccate dall'ammiraglio Loria assaliron da retro i siciliaui, alcuni de' quali sopraffatti da tale attacco, intimoriti dalla presa della prima galea, si volsero in fuga. Avvistosene il re gridò « Dachè que' codardi ci abban- » donauo , accostiamo la nostra alla galea di » Blasco Alagona ; diam dentro all' armata ne- » mica , per cercarvi una morte gloriosa ; nè » non morremo invendicati » Ma proferito appena quelle parole cadde tramortito; e con lui cadde l'animo de' suoi. In quella confusione il conte di Garsuliatò propose di andare a piedi di re Giacomo, e presentargli la spada del fratello, anzi che correre il rischio di vederlo morto o prigionie per mani plebee. Ma il conte di Squillaci no 'l consentì. Volle piuttosto tentar di sottrarlo colla fuga: e ben gli venne fatto. La capitana con dodici altre galee forzando di remi camparono, sei ne eran fuggite prima, le altre vennero tutte in poter del nemico.

Il feroce ammiraglio Loria, diè allora libero sfogo alla sua rabbia di vendicare il nipote, passando d'una in una delle prese galee, particolarmente delle messinesi, vi faceva alla sua presenza mettere a morte crudellissima que' nobili che vi trovava: intantochè gli stessi esecutori ne piansero.

Intanto il re, tornato in se stesso, visto tutto perduto, e se tratto fuori dalla mischia, volea tornarvi, dicendo esser meglio morire colle armi alla mano che tornare vinto e fuggitivo. Quei nobili, che gli erano a fianco ne lo distolsero,

e lo persuasero a serbarsi alla vendetta; che per quella disfatta non erano spente le forze della Sicilia. Giunto in Messina, la sola sua presenza fè rinascere il coraggio de' siciliani. Fece scrivere in suo nome a tutti i comuni una lettera, nella quale describea la disgrazia accaduta, e raccomandava loro a serbarsi fedeli, ed a non lasciarsi sopraffare da quel sinistro, che nulla era a fronte di tanti trionfi da loro ottenuti. ¹

Per provveder poi all'ordine ed alla difesa del regno, promosse a gran cancelliere Vinciguerra Palici invece di Corrado Lanza già morto. Niccolò e Damiano suoi figliuoli ebbero affidata la difesa di Messina. Parecchi capitani furon destinati in varî luoghi del regno. Ed egli stesso con quante forze potè raccorre, stabilì di recarsi in Castrogiovanni per occorrere ove fosse mestieri.

Dall'altro lato re Giacomo non avea ragione d'esser lieto della sua vittoria. Passata in rassegna la sua gente, trovò tal numero esserne mancato, massime degli uomini più distinti, che disse « Nulla ho vinto » Conobbe allora la follia di abbandonare i propri regni, e sprecar le sue forze e i suoi tesori per ispogliar dal regno il fratello, e darlo ad altri. Però fè ritorno in Aragona, detestato da' siciliani che con tanta ingiustizia ed ingratitudine avea aggredito; in viso ai francesi che abbandonava; mal contento di papa Bonifazio, dal quale dopo essere stato in-

¹ Vedi in fine la nota E.

Cap. XXXIV. golfato in quella guerra, nulla avea ottenuto delle tante promesse.

Conseguenze di essa. Ciò non però di manco la perdita della battaglia di Capo-d'Orlando, portò seco gravissime conseguenze. Per essa fu rotto quel prestigio, per cui i siciliani teneansi invincibili; onde molti presi da paura cominciarono a pigliar quel partito che crelean più sicuro; molti si lasciaron sopraffare dalle minacce; e molti ancora furon sedotti da Rugieri di Loria che tante dipendenze avea in quelle parti. Però, comechè Raudazzo ove dicesse le sue forze Roberto duca di Calabria, avesse con fermezza resistito, Castiglione, Roccella, ed altre delle terre prima possedute da Ruggieri, a lui volontariamente si resero, e lo stesso avrebbe anche fatto Fracavilla, se non fosse stata tenuta in freno dal castello, che stavale a cavaliere, e da Corrado Doria teneasi.

Da Raudazzo passò il duca ad assediare Aderò, e l'ebbe senza resistenza. Quindi si diresse a Paternò. Vi comandava il conte Manfredi Malletta gran camerario del regno. Era stato costui inviato nella prima sua gioventù dall'imperador Federigo, cui era caro, negli ameni studi e nelle filosofiche discipline. Il re Manfredi avealo altamente onorato, e promosso. La regina Costanza, ed i figliuoli di lei, non che tenerlo caro, rispettavalo qual padre. Vecchio erasi ritirato nella sua terra di Paternò, e vi filava giorni tranquilli tra gli agi, e gli studi, quando ivi accostossi il duca di Calabria coll'esercito. Non sarebbe stato da maravigliare se in quella

età e, svezato da gran tempo dalle armi, avesse reso senza resistenza la terra: ma fece orrore la ingratitudine di unirsi ai nemici, di che ebbe poi il dovuto merito, con finire gli ultimi giorni suoi nell'estrema indigenza.

Vizini e Buccheri vennero ugualmente nelle mani del nemico. La prima per opera di Giovanni Callaro che da Vizzini era, e fatto prigioniero non guarì prima nella battaglia navale, volle ricattarsi con quel tradimento; l'altra di per se. Espuguate furono Chiaramonte, ed Aidone: ma Piazza difesa da Guglielmo Calcerando e Palmeri Abbate, rese vano ogni sforzo del nemico. In questo un Virgilio Scordia da Catania, da una mano indettavasi col duca di Calabria per ribellare quella città, dall'altra mostravasi tutto pronto a spargere il sangue pel re, il quale tanta fede ebbe in lui, che, avendo una volta Blasco Alagona, che comandava nella città ed era entrato in sospetto del tradimento, avvertito il re a non fidarsene, n' ebbe risposta « Amo meglio perder la città che macchiar l'onore di Virgilio sospettandolo traditore; » per che l'Alagona, lasciò il comando della città, e in di lui vece l'ebbe Ugone de Empuriis. Ma non guarì andò che il traditore Scordia, unitosi ad un Napoleone Caputo, ribellarono la città, il cui esempio seguirono Noto, Buscemi, Palazzolo, Ferla, e finalmente Ragusa.

Papa Bonifazio si tenne allora tanto sicuro che la Sicilia sarebbe in breve ritornata sotto il dominio di re Carlo, che spedì suo legato in Catania il cardinal Gerardo di Parma per coo-

CAP. XXXIV. perare colle sue insinuazioni all'impresa, e sciogliere la Sicilia dall'interdetto, tosto che fosse sommersa. Al tempo stesso re Carlo, venute in poter suo la maggior parte delle città e terre del Val di Noto, volle compir l'impresa con una nuova invasione del Val di Mazzara. A tale oggetto spedì per quelle parti un'armata di quaranta galee sulla quale imbarcossi Filippo principe di Taranto suo secondo figliuolo, con settecento cavalieri, e, navigando senza disastro presero terra presso Trapani ne' primi giorni di novembre del 1299. Il re in questo, visitate prima, e provveduto alla difesa di Siragusa, Lentini, e quelle poche città che gli rimaneano nel Val di Noto, erasi ridotto con tutte le sue forze in Castrogiovanni. Quivi gli giunse la nuova dello sbarco del principe di Taranto. Chiamati i capitani a consiglio, Blasco Alagona fu di avviso non esser convenevole che il re lasciasse Castrogiovanni per andare di persona ad affrontare il principe; dachè il duca di Calabria già padrone della maggior parte del Val di Noto, e che poco di lungi era, saputa la sua mossa, potrebbe tenergli dietro, e torlo in mezzo, quando lo vedesse a fronte del fratello; e propose in quella vece di andarvi egli stesso con buon nerbo di gente, restando il re a tenere a freno da quest'altra parte i nemici. Tutti assentirono, tranne un Sancio della Scala, il quale stava silenzioso a piedi del re. Chiesto il suo parere disse « I re di Aragona, progenitori vostri, non » sarebbero mai venuti a capo di conquistar » tanti regni, se non fossero stati i primi a pi-

Provvisioni
per arrestare
i mali.

» gliar le armi. Ciò che si propone, in altri
 » tempi sarebbe forse sano consiglio, oggi po-
 » trebbe ascriversi a vostra pusillanimità; e ba-
 » sterebbe il solo dubbio di ciò per far venir
 » meno del tutto il cuore de' siciliani. Un passo
 » ardito può solo rilevare il coraggio della na-
 » zione. A tale siamo che bisogna, o rimetter
 » le cose nostre con una clamorosa vittoria, o
 » abbandonar la terra ai nemici. » Attenutosi
 il re a tale avviso che più affacente era all'età
 sua, e al suo gran cuore, lasciato Guglielmo
 Calcerando alla custodia di Castrogiovanni, mosse
 con tutte le sue forze. Un corpo di Castrogio-
 vannesì lo seguì: una mano di Palermitani lo
 raggiunse. Di là da Marsala, in una pianura
 detta della Falconara i due eserciti furono a fron-
 te addì 1 dicembre. Il principe divise la sua
 gente in tre schiere, la prima comandata da
 Broglio de' Bonzi suo maliscalco era destinata
 ad assalire i fanti siciliani. L'altra sotto gli or-
 dini suoi dovea dirigersi contro Blasco Alagona.
 La terza era guidata da Rugieri Sanseverino con-
 te di Marsico, il quale dovea attaccare la schie-
 ra, in cui erano il conte Chiaramonte, Vinci-
 guerra, Palici, Matteo di Termini, e molti
 altri nobili siciliani.

Il re per ingannare il nemico avea fatto te- Vittoria.
 nere ravvolta la sua bandiera; tripartì anch'egli
 la gente sua. Blasco Alagona cogli Almogaveri
 tenea la sinistra, egli il centro, gli altri la man-
 ca. Blasco avanzavasi a lento passo verso i ne-
 mici: il principe, non veduto in verun luogo lo
 stendardo reale, non venne pure in sospetto d'a-

Cap. XXXIV. vere a fronte il re colla più scelta gente del regno; anzi creduto esser quello un piccolo corpo comandato dal solo Alagona, lasciata la sua posizione corse ad assalirlo. Fu duro l'incontro. La bandiera dell'Alagona vedesi ondeggiare di qua di là tratta dall'impeto de' combattenti. Il conte di Marsico affrontò la schiera de' baroni siciliani, in cui trovò tale intoppo che il principe, lasciato l'Alagona, e gli Almogaveri, di cui faceva poco caso, corse in aiuto di lui. Vi fu in quel momento uno che preso da paura consigliava il re a ritirarsi; il re gli rispose « Io ho » giurato di spendere la vita in questa guerra. » Se voi od altro traditore volete ritrarvi, la » via è aperta. » E in questo dire fatto spiegare il suo stendardo, spronò il cavallo ed entrò nella mischia colla sua schiera. Rinfrescata così la battaglia, i nemici sorpresi dal vedersi circondati dai siciliani, in maggior numero che e' non credevano, e comandati dal re stesso, cominciarono a disordinarsi. Il re, ferito nel volto e nella mano, combatteva con animo così risoluto che accresceva il coraggio de' suoi, la confusione de' nemici. In questo Alagona, ordinò agli Almogaveri di avventarsi ai nemici, e metterne a morte i cavalli: ed eglino eseguirono l'ordine con tal furia che nella confusione uccidevano anche alcuni de' cavalli siciliani. Il principe di Taranto scontròssi con Martino Perez-de-Ros, e senza conoscersi l'un l'altro vennero alle mani. Dopo lungo pugnare, venne fatto al Perez d'abbracciare il nemico, e dargli un urto, onde cadde, e gli restò sotto; e già, tratto il pugnale

era per ferirlo. Il principe allora temendo, non la morte, ma il morir per mano plbea, si palesò. Sorpreso Perez tenne il colpo, e chiamò Alagona, che lì presso era, il quale ordinò a due Almogaveri di metterlo a morte per vendicare il sangue di Corradino: ma in quel momento apparve su d'una vicina altura un'altra banda nemica, che accennava di venire in soccorso de' suoi. Alagona sovvenendosi che per un caso simile era tornata in rotta la battaglia già guadagnata da Corradino sopra Carlo d'Angiò, senza più curare del principe corse a quella volta. Era quello un corpo di Napolitani, che la città di Napoli avea dato, e 'l principe avea posto in riserba. Ma costoro, visti appena i siciliani nuovere alla volta loro, senza aspettarne l'incontro, spulezzarono.

In questo il re, saputo il caso del principe, gridò di non molestarlo e corse a lui, e quello gli si arrese. Il conte di Marsico che colla sua banda tenea ancora la puntaglia, visto l'esercito rotto, perduto ogni speranza di scampo, chè il mare agitato tenea i legni lontani, s'arrese anch'egli coll'avanzo de' suoi. In somma di tutto l'esercito nemico niuno restò se non morto o preso. Il principe fu mandato nello stesso castello di Cefalù, ove era stato chiuso il padre, gli altri in castelli diversi.

Fra que' napolitani ch'eran fuggiti, e che tutti poi furon presi era quel Pietro Salvacoscia, che era stato ammiraglio di re Federigo, e governatore dell'isola d'Ischia. Costui nella battaglia di Capo d'Orlando, era, con vil tradimento, pas-

CAP. XXXIV. sato ai nemici, ed avea poi ribellato Ischia, e data in mano di Re Carlo. Preso ora da un Giletto gli offriva mille once per liberarlo « Molto tempo » colui rispose « è necessario per numero » rar quel danaro; serbalo piuttosto a' tuoi successori: tu intanto abbiti il merito del tuo tradimento » E in questo dire gli tagliò la testa.

Se in quella congiuntura ammirevole fu il coraggio del re, anche più fu ammirevole la sua modestia dopo la vittoria, e la previdenza sua. Il giorno stesso ne diede parte al comune di Palermo con sua lettera, nella quale, nulla a se, tutto attribuisce all'ajuto divino, ed ordina ai palermitani di mandar tosto le loro galee a sopprapparendere l'armata nemica, che danneggiata riparava nel porto di trapani. ²

Il duca di Calabria intanto, saputo lo sbarco del fratello, tutto lieto ne diede notizia a' suoi capitani, ed al cardinale, e tutti ne gioivano, e teneansi da ciò sicuri dell'intero acquisto del regno. Solo Rugieri di Loria non ne fu lieto, e disse che il re ed i siciliani avrebbero offerta la battaglia al principe, egli animoso l'avrebbe accettata, ed in tal caso la sua morte o la prigionia sarebbero inevitabili. Nè alcun soccorso potrebbe sperare dall'armata; che quella spiaggia mal sicura non permetterebbe alle navi di tenersi vicine alla terra. Il solo rimedio, soggiunse, sarebbe quello di correr tutti noi in quelle parti e tentare, o di congiungerci al principe, o di metter in mezzo i siciliani, per im-

² Vedi in fine la nota F.

pedir loro di venire alle mani. Fu accettato il CAP. XXXIV.
 parere. Il duca colla sua gente si mise in via:
 ma non s'era molto dilungato da Catania, che
 ebbe avviso d'esser l'affare accaduto per punto
 come Loria l'avea preveduto. Fatto ritorno in
 Catania, per riparare la perdita sofferta, fu spe-
 dito il Loria in Napoli a levar nuova gente.
 Egli prima di partire raccomandò a tutti, e più
 che altri al cardinale di tenersi in guardia del-
 l'astuzia de' siciliani, e non tentare impresa, che
 che fosse per accadere, prima del suo ritorno.

Trovavasi allora chiuso nel castello di Ga- Fatto di Ga-
 gliano un barone francese, Carlo Morelletto di gliano.
 nome, fatto prigioniero nella battaglia di Marsala.
 Ne era castellano un Montauerio di Sosa assai
 fido al re; il quale, meditando un gran colpo,
 cercò di cattivarsi l'animo del francese, usando
 verso lui ogni riguardo. Fattoselo per tal mo-
 do amico, un giorno, come tutto pauroso, guar-
 dandosi intorno, con voce sommessa gli disse,
 sè essere stufo di vivere staccato dal grembo della
 chiesa; desiderare di venire all'obbedienza di re
 Carlo, e fargli prova della sua fedeltà con segna-
 lato servizio di farlo padrone di quel castello,
 intorno al quale, senza di ciò spenderebbe in-
 vano le sue forze. Tutto lieto di ciò il Morel-
 letto, ne scrisse al duca, invitandolo a mandare
 una mano di gente per ricevervi quel castello.
 Comunicato l'avviso ai capitani suoi ed al car-
 dinale, i primi senz'altro considerare, volean to-
 sto mettersi in via: ma il cardinale imprese a
 dissuaderneli rammentando loro l'avvertimento
 del Loria. Ma avea un bel dire; coloro mag-

CAP. XXXVI. giornamente ostinavansi, dicendo che Loria avea detto ciò per arrogarsi egli solo l'onore di tutte le imprese; e che in cose di guerra, l'avviso di tanti guerrieri dovea prevalere a quello d'un prete. Il cardinale solo potè ottenere di esaminar bene la cosa, prima d'avventurare la gente; onde fu scritto al Morelletto di indurre il castellano a recarsi in Catania per fare egli stesso la proposta. Il Montanerio, indettato con Blasco Alagona, rispose che non potea lasciare il castello senza permesso del re: ma in sua vece mandava un suo nipote. Costui, non meno astuto dello zio, seppe dare tal colore di verità al suo dire che nessuno non prestò piena fede alle sue parole. La spedizione fu decisa senza contrasto; e, come tutti voleano esserne a parte, il duca, per non far torto ad alcuno, disse che tutti, ed egli il primo, sarebbero iti. Ma, distoltone dalla moglie, diè in sua vece il comando al conte di Brienne.

Era già notte quando l'esercito avvicinavasi a Gagliano. Tommaso di Procida, temendo sempre un'insidia, propose al conte d'andar egli il primo con poca gente per iscoprire il paese. Ma quello tenne in non cale l'avviso. Nel cuor della notte, essendo già assai presso il castello, il nipote di Montanerio chiese, ed ebbe licenza di correre avanti col pretesto di andare ad avvertire lo zio, a scanso che in un subito tumulto i suoi soldati non lo avessero messo a morte. Ma in quella vece corse ad avvertire Alagona dell'arrivo de' nemici. Ma Alagona per sue scelte poste nelle vicine alture, col chiaror della luna, avea contato i passi loro. Laonde,

vistili giunti ov'ei li volea fè suonare a battaglia: ma generoso com'era sdegnò di attaccarli di notte, e spedì un trombetta a gridare ai francesi d'esser lì presso Blasco Alagona, che sfidavali a battaglia per lo dimane. In udir quel nome tutti i siciliani, che militavano coi francesi si ritrassero. Tommaso di Procida propose al conte di Brenna di ritornare, ed offrìvasi, come colui che per essere ~~hato~~ signore di quel castello coll'occasione della caccia era pratico de' sentieri, di ricondurli in Catania senza pericolo. Ma il francese gli diè del codardo, dicendogli non esservi esempio che la nobiltà francese, accintasi ad un'impresa avesse mai voltato le spalle al nemico. Il Procida allora fatto senno, sbiattò.

Al far del giorno Alagona situò i suoi cavalieri colle spalle al sole nascente, onde i suoi primi raggi abbuccinassero i nemici. Dispose poi gli almogaveri e i fanti in due grandi ale, lungo il sentiero che quelli dovean percorrere per venire all'attacco. Tale era la fidanza de' francesi nel proprio valore che, lasciata un'altura ove avrebbero potuto con vantaggio difendersi se fossero attaccati, vollero scenderne precipitosamente per attaccare i siciliani; ma lungo il corso una grandine di sassi lor piovette addosso, e lor cadevan sotto i cavalli; chè Alagona avea dato ordine ai balestrieri di mirare ai cavalli. Disordinati così e scavalcati i francesi, non poterono resistere all'urto de' cavalieri siciliani. Nè dubbio, nè lungo fu il combattimento: nessuno de' francesi campò la morte. Solo il conte

CAP. XXXIV. di Brienna con pochi compagni, disperando di salvarsi, per non cadere in mani ignobili, ascesero su d'un'alta rupe, e vi si difendeano; ma sopraggiunto Blasco Alagona, a lui quel conte cesse la spada.

Ottenuta quella vittoria tornò Blasco colla sua gente in Mineo ond' era partito, menando seco il conte, che fu chiuso in quel castello. L'infelice Morelletto, innocente cagione di quella strage de' suoi, era stato a vedere il combattimento dalla finestra della prigione; e tanto fu il dolore, da cui fu preso per l'esito lacrimevole della battaglia che, dandosi la testa per le mura spirò. Montaniero ne venne ricco; chè, oltre le ricompense avute dal re, pose ogni studio a raccorre i cadaveri de' nobili francesi, e prepararli in modo da conservarli: e poi li vendè a gran prezzo ai loro congiunti che vollero ricattarli.

Braveria di
alcuni Toscani

Mentre tanto alto suonava per tali fatti la fama di Blasco Alagona, vennero in Sicilia quattrocento toscani, capitanati da un Ranieri Buondalmonte per militar co' francesi. Corse allora voce di aver costoro fatto voto di mettere a morte, o di dar tutto vivo in mano a re Carlo il generale siciliano. Giunti in Catania, si diedero a ricercar pe' trivi e per le piazze ove potessero cogliere l'Alagona. Ma il sentire dei fatti di lui, cacciò loro quel grillo dal capo; e in poco d'ora, fatti ludibrio de' francesi e dei siciliani, ripartirono.

Nuovi fatti
d'armi

In quello stesso anno 1290 i siciliani, tornati presuntuosi per quelle due vittorie ottenute in

terra, vollero tentar la fortuna in mare. Alle. Cap. XXXIV.

stata un'armata di ventisette galee, comandata dal grand' ammiraglio Corrado Doria, vennero fuori per tentar d'intraprendere l'ammiraglio Loria, il quale dovea portare in Sicilia nuovo rinforzo di gente e di viveri. Eran sull'armata siciliana assai nobili, fra' quali Giovanni Chiaramonte, Palmeri Abate, Eurigo d'Incisa, Benincasa di Eustazio, e Peregrino di Patti. Quest'ultimo alquanti giorni prima era passato presso le spiagge di Catania, ove erano dodici galee napolitane. Sfidatele a battaglia, non aveano osato affrontarlo, ed egli in disprezzo, sotto gli occhi del duca di Calabria, briccolato su d'essa una folata di sassi, continuò il suo viaggio. Cinque galee genovesi della fazione Doria eransi unite alle siciliane.

Venuta fuori l'armata, percorse e poste a sacco in vari luoghi le spiagge napolitane, fermossi avanti Napoli ove sorgea sull'ancore l'armata di re Carlo forte di quaranta galee. Fatta la sfida Loria rispose non essere ancora presto a combattere. Maggiormente ingalluzziti per ciò, i siciliani andarono ad aspettare l'armata nemica nell'isola di Ponza. Mentre che colà erano sopraggiunsero in Napoli (nè per una densa caligine dell'aria poterono avvedersene) le dodici galee ch'erano in Catania, ed otto genovesi della fazione Grimaldi, nemica di Doria.

Mosse allora l'ammiraglio Loria dal porto di Napoli per attaccare con forze doppie i siciliani, i maggiorenti de' quali, visto il numero delle galee nemiche, vennero fra loro a consi-

glio. Palmeri Abate disse non esser prudente avventurar l'armata, sulla quale era appoggiata la speranza del regno; aver fatto a bastanza per l'onor loro, provocando il nemico, ed obbligandolo una volta a ricusar la battaglia; esser suo parere ritornare in Sicilia. Il solo Eustazio gli rispose che non s'erano eglino mossi per fuggire come i delfini avanti i legni nemici; che il numero maggiore di costoro non faceva caso; perocchè i napolitani non oserebbero venire con essi alla prova: e conchiuse con dire « Se alcuno v'ha fra noi, che teme il ci-
 » mento, è meglio che si ritiri prima della
 » battaglia » Abate che in piccolo corpo chiudeva un gran cuore, messo in punto da quel detto, rispose « Ebbene combattiamo, e tosto
 » vedrassi quanta ragione hai di dirmi codar-
 » do » e in questo dire saltò sulla sua galea, e l'armata preparossi al combattimento. Ma le cinque galee genovesi amaron meglio goder lo spettacolo da lontano, e si ritrassero; onde restaron le ventisette galee siciliane a combattere contro sessanta delle nemiche, pure combattevano lunga pezza con gran cuore. Il solo Eustazio, che tanto avea bravato, visto ogni cosa perduto, fuggì; e sei altre gli tennero dietro. Le restanti vennero tutte in potere del nemico. L'ammiraglio Doria colla sola sua galea resistè gran tempo, finalmente il Loria fece accostare a quella un brulotto acceso. L'ammiraglio siciliano, per non perir tra le fiamme s'arrese. Loria, che mancava di generosità quanto abbondava di coraggio, e di astuzia, salì su quella galea,

fece tagliar le mani, e cavar gli occhi ai bale-
strieri genovesi, che sopra vi erano, e con tanta
bravura aveano difeso quel regno. Cap. XXXIV.

Lieto fu oltremodo re Carlo di quella vittoria. Sperava egli che avendo nelle mani i più illustri fra' baroni siciliani, avrebbe di leggieri potuto in alcun modo guadagnarli, onde per mezzo loro a lui si dessero le terre e le castella da loro possedute in Sicilia. Ma vane riuscirono le minacce, le preghiere, le offerte: tutti stettero saldi. Finalmente alcuni ne rimandò in Sicilia, sulla speranza che, narrando essi le cortesie loro usate da lui, venissero ad attutire l'odio de' siciliani. Di tal numero fu Palmeri Abate, il quale, imbarcato su d'una delle galee che Ruggieri Loria dovea ricondurre in Catania, nel viaggio si morì delle riportate ferite. Il suo cadavere fu onorato dagli stessi francesi, da' quali fu orrevolmente tumulato nel duomo di Catania.

Ben diversa fu la sorte del grand'ammiraglio Corrado Doria. Minacciato da Loria di metterlo a morte, se non gli restituiva il castello di Francavilla, rispondea, non suo ma del re essere quel castello. Allora, per piegarlo, gli venne negato il vitto. Era per morir crudelmente di fame, e di sete. Ma avutone lingua il re, andò meglio perdere il castello, che l'ammiraglio, e per suo ordine Francavilla fu cessa.

Al tempo stesso per tradimento d'alcuni che
dentro vi erano ribellarono i castelli di Asaro, Nuovi maneg-
gi, e nuove
armi.
Reggiovanni, Jaci, e Delia, ma tornarono all'obbedienza del re prima che i francesi avessero potuto munirli. *Palm. Vol. IV.* 10

Il duca di Calabria intanto visto che di poca frutto erano state le armi per sottomettere i siciliani, volle tentare vie più dolci. Però dispose che l'ammiraglio Loria, portando seco il cardinal di Parma, venisse scorrendo le spiagge di Sicilia, e spargendo per tutto bolle, e monitori. Giunto all'altura d'Agosta rammentossi il Loria di essere in quella spiaggia una grossa terra posseduta da Errigo d'Incisa, il quale, fatto prigioniero nella battaglia di Ponza, era stato trasportato in Catania. Ivi rimandò una delle sue galee per portare quel barone, e il danaro di che avea mestieri. Ritornava a vele gonfie quella nave col prigioniero e 'l danaro: ma, incontrato da una galea siciliana fu presa; onde quel barone, acquistò inaspettatamente la libertà e 'l danaro di Loria. Costui fatto inutilmente gran parte del giro, venne alla spiaggia di Termini; ove, tenendosi sicuro, preso terra con alcuni dei suoi galeotti e soldati, si diè a vagare per quelle campagne. Soprappresi dai conti Manfredi Chiaromonte, ed Ugone de Empuriis tutti vi restaron presi o morti, tranne lui, ch'ebbe la sorte di rincantucciarsi in una casipula, onde sbucato al diluogarsi di quella schiera, tornò alle navi. Per ricattarsi in alcun modo sorprese Taormina, e trattone i pochi arredi che trovò nella casa (chè i cittadini al suo avvicinarsi erano riparati con quanto aveano di più prezioso nel castello di Mola che sta sopra la città) si ridusse in Catania.

Tornato allora il duca al pensiero delle armi, mandato prima il Loria nelle spiagge di Puglia

ad acquistar frumento, ed altri viveri, di che abbisognava l'esercito, e provvedutone le città del Val di Noto, ch'erano in poter suo, tolta con se la maggior parte delle sue galee, prese a costeggiare la spiaggia che giace a mezzogiorno di Catania; con animo di venir devastando le campagne, e tentar di sopraprendere alcune delle città litorali. Collo stesso intendimento il Loria con pochi altri legni si diresse alle parti settentrionali.

Il duca, tentato inutilmente l'assalto di Siragusa e di Scicli era giunto alla spiaggia ove un dì sorgea Camerina, e Loria trovavasi a Brolo, quando una furiosa tempesta levossi il giorno stesso in quelle due opposte spiagge. Ventidue delle galee del duca perirono. Egli stesso poté a gran ventura riparare nel porto di Pachino, onde quietato il mare fe ritorno in Catania. Pochi, fra quali Guglielmo di Gudur eletto arcivescovo di Salerno, Cancelliere del duca, perduto quanto aveano, si ridussero finalmente in Ragusa. Loria, sia per lo minor numero dei legni, o la maggior perizia, sia che men furiosa fosse stata la tempesta, perdè solo cinque galee. Quindi navigò verso Palermo, ove secretamente abboccatosi con Blasco Alagona, per indurlo a fare entrambi ogni opera perchè si venisse alla pace, ritornò anch'egli in Catania.

Mentre tali cose accadevano il Re stava in Palermo. Una notte, presentossi alla guardia una ^{Congiura contro il re scoperta.} Toda chiedendo di voler parlare al re. Era costei nota in corte per essere stata collattanea del re, e con lui cresciuta fino a tanto che da lui

CAP. XXXIV. era stata maritata a Pietro Frumentino; onde le fu dato accesso. Venuta in presenza del re gli disse, aver da palesare cosa di gran momento: ma voler prima il perdono di suo marito. Fatalene dal re la promessa, gli svelò una congiura ordita da Pietro Caltagirone, Gualtieri Ballando, e Guido Filingeri nobili palermitani, e suo marito per metterlo a morte. Il re tenne la promessa. Frumentino ne andò immune, Caltagirone forse capo della congiura fu condannato a perder la testa, agli altri due il re fece grazia della vita, e li bandì dal regno.

Fame

Ma cure più gravi vennero presto ad agitare l'animo del re. Erano già venti anni che i siciliani eran coll'armi alla mano. Una guerra così lunga era di per se sufficiente a produrre la fame; molto più dovea produrla in quella età. Primieramente perchè gli eserciti componeansi di truppe collettizie che ogni barone seco portava, e questa era per lo più una ribaldaglia, la quale, senza guardar a' nemici più che agli amici, solea metter tutto a sacco, ed a ruba. Il modo stesso di condur la guerra era diretto a disertare il paese: si predava il bestiame delle campagne, si recidevano gli alberi fruttiferi e le vigne; si dava fuoco alle biade mature, si demolivano i molini. Aggiungasi che gli animi de' siciliani tutti, esaltati dalle novelle istituzioni politiche, per cui tutto il popolo avea parte ne' grandi affari del regno, eran presi da tale rabbia contro gli angioini, che gli uomini tutti, lasciata l'agricoltura, ed ogni altro mestiere, si rivolsero alle armi. Non è perciò da

maravigliare, dell'esser sopraggiunta una care-^{Cap. XXXIV.}stia, ma del non essere accaduta gran tempo prima.

Colse quel destro il duca Roberto per cinger^{Messina asse-}d'assedio Messina; onde mosse con quanta gente^{diata da Ro-}potè da Catania, e si pose ad oste a Roccamad^{berto invano.}dore presso quella città. Il re dall'altro lato, conosciuto quanto importava il tener la città provveduta di viveri, fatto ogni sforzo per raccorne in tutto il Val di Mazzara, ne mandò in Messina una gran salmeria, fattala scortare da Blasco Alagona con cinquecento soldati. Pensò allora il duca che rado, e diminuito d'assai potea giungere ai messinesi ogni soccorso di viveri per la via di terra; onde si rivolse a custodire piuttosto il mare. Con tale intendimento validato il faro, non potendo stringer d'assedio Reggio, chè Ugone di Empuriis, che comandava in Calabria, lo avrebbe impedito, accampossi poco di lungi da quella città a fronte di Messina: e al tempo stesso l'ammiraglio Loria, riunite tutte le sue navi, le pose fra l'uno e l'altro lido per affamare ad una volta ambe le città.

Ciò non però di manco Messina ebbe un soccorso onde men lo aspettava. Era allora in Sicilia un Ruggieri da Brindisi, già cavaliere dell'ordine de' templieri, il quale, andava accattando ventura. Costui s'offerse al re d'introdurre per mare in Messina un grosso carico di frumento. Raccoltane ove potè in Sicilia, ne caricò dodici navi, che riunì nel porto di Siragusa. Mentre vi stava aspettando una favorevole congiuntura,

Cap. XXXIV. levossi un vento impetuoso di mezzogiorno, e 'l mare gonfiossi nella stessa direzione. Colse il momento Rugieri e levò le ancore. Le sue navi correano verso il faro. Avvistosene Loria, fece ogni sforzo per correr loro sopra, ma il vento e 'l mare in quello stretto infuriavano in modo che se si fosse attentato di muoversi, invece di nuocere ai siciliani, avrebbe perduto tutte le sue galee; onde, senza poterlo impedire, sotto gli occhi suoi le navi siciliane entrarono a golfo lanciato in Messina.

Ma la morte di Blasco Alagona, accaduta in que' giorni trafisse l'animo del re, e de' siciliani, più che qualunque altra calamità. D'allora in poi di nessun' altro volle il re fidarsi per iscortare le salmerie di frumento che d'ora in ora facea giungere a Messina, e ne prese egli stesso il carico. Anzi per consumarne quanto meno potea nel lungo tragitto, era egli il primo a dar l'esempio della massima frugalità nel vitto: a segno che una sera, ch'ebbe a posare in Tripi, non altro ebbe a cena, che due piccoli pani d'orzo, e poco vino, che uno della comitiva a caso trovavasi avere, in un fiasco ordinario.

Volle una volta entrare egli stesso in Messina: ma inorridì al lacrimevole spettacolo, che offrija per tutto quella città. Volti scarni, luridi, ed estenuati dalla lunga inedia; nobili matrone, che, dimenticato ogni decoro, andavano attorno accattando il pane; uomini venuti meno di fame sulle pubbliche vie; donne che sosteneano sulle scarne braccia i loro pargoli, che

si sforzavano invano a trarre alcuno umore dalle *Cap. XXXIV.*
 inaridite mammelle delle madri.

Il re trafitto l'animo, pensò allora di trarne tutta quella gente che non era atta alle armi, e trasferirla ne' luoghi ove il vivere era meno scarso. Egli stesso volle accompagnare quella misera ciurma, ed era prodigo a tutti que' soccorsi, che per lui si poteano. Per alleggerire le madri, presochè esinanite, dal peso de' loro pargoli, ne togliea or di questi or di quelli uno avanti ed un'altro in groppa. Ed eglino familiarmente con lui usavano. Godea il re delle loro innocenti carezze; non permettea che fossero respinti; nei luoghi di posa li volea tutti intorno a se; nelle sue refezioni facea in pezzi il poco pane che per lui serbavasi, e loro ne distribuiva gran parte. Qual maraviglia se i siciliani eran sempre pronti a dar la vita per tal re?

Trovandosi egli uno di que' giorni tra Castiglione e Francavilla, accostatoglisi un' uomo come per chiedergli elemosina, gli disse all' orecchio esser egli a giorno che in quel momento il castello di Castiglione era senza presidio. Il re finse non farne caso. Giunto a Randazzò, dopo cena si mise a letto: ma levatosi nel cuor della notte rimontò a cavallo, e si diresse a Castiglione, co' soldati che lo accompagnavano. Vi giunse al far del giorno. La terra fu presa; e il popolo tumultuando obbligò il castellano e i pochi soldati che nel castello erano a rendersi.

Intanto la carestia avea già cominciato ad affrettare
 gli assediati; e però il duca di Calabria

CAP. XXXIV. cominciò a pensare come ritirarsi con onore. La duchessa sua moglie spedì messi al re suo fratello proponendogli una tregua. Vi acconsentì egli, e fu stabilito che i due principi convenissero in Siragusa per istabilirne i patti. Allontanossi il duca dall'assedio; Messina respirò; la tregua di sei mesi fu conclusa tra' due cognati che stettero insieme tre giorni. Quindi il duca lasciato in Catania la moglie, e 'l neonato principe Luigi suo figliuolo, recossi in Napoli per dar conto al re suo padre dello stato di quella guerra, e riportarne nuove forze. Ma nella sua assenza Aidone e Ragusa tornarono all'obbedienza del re.

CAPITOLO XXXV.

Bonifacio papa chiama Carlo di Valois — Che prende Termini — E tenta varie altre città — Argomenti per la pace — Pace conchiusa ed eseguita — Il papa la consente — Spedizione in Levante — Nuovi principi di guerra — Rottura del trattato di pace — Tregua — Nuove ostilità — Trattative di pace — Moti in Genova — Pietro associato dal padre al regno — Nuova invasione in Sicilia — Assedio di Palermo — Fazioni d'Italia — Seconde dai siciliani — Tentativi di nuova invasione — Ambasceria a papa Benedetto XII fallita — Ribellione dell' isole delle Gerbe — Morte di Federigo.

Arrovellava intanto papa Bonifazio al vedere che tutti gli sforzi suoi erano stati fin'allora inutili a vincere la longanimità de' siciliani; però mosse contro la Sicilia un nuovo nemico. Era in Francia Carlo conte di Valois, fratello del re Filippo il Bello, il quale avea nome di gran guerriero. A costui si rivolse, mettendo avanti il solito zimbello di una spedizione per terra santa: e chiamatolo a se con tal pretesto, gli promise di dare a lui il governo di quella guerra, e di farlo re de' romani, dopo d'aver deposto Alberto di Habsbourg: e per maggiormente indurlo gli fè menare in moglie la stessa Catarina di Courtonay che avea proposto a re Federigo per uccellarlo, assicurandolo che avrebbe levato in armi l'Europa tutta per metterlo sul

Bonifacio papa chiama Carlo di Valois.

Cap. XXXV. trono di Costantinopoli. Ma tutto ciò a patto che domasse prima i ribelli della chiesa in Italia.

Il conte di Valois, adescato da tante lusinghe, tutto promise, e, raccolto in Francia un grosso esercito a cui si unirono come venturieri altri principi, e baroni di gran nome, venne in Roma, e quindi unitosi in Napoli colla gente raccolta da Carlo II d'Angiò, comandata dal duca Roberto suo figliuolo si diresse per la Sicilia.

Che prende
Termini.

Addì 28 d'agosto del 1302 il conte di Valois prese terra presso Termini, ed ebbe senza trar la spada quella città per opera di un Simone Alderisio, il quale sia per tradimento, sia perchè preso da timore, gliene aprì le porte, appena viste giunger le navi. Devastati i campi termitani, si diressero i francesi a Caccamo. Difendea la terra il conte di Modica Giovanni Chiaramonte, mandatovi dal re, il quale al primo annunzio dello sbarco de' nemici erasi ritirato colle sue forze in Polizzi, città forte di sito, ed abbondevole, onde potea sorvegliare i movimenti del nemico.

E tentò al-
tre varie città

Caccamo era così munita di sito e d'arte che si fe beffe d'ogni sforzo de' francesi; perchè il Valois levatosene, accennò di volersi accostare a Polizzi, e mandò a sfidare il re a battaglia campale. Il re gli rispose che stesse ad aspettarlo alquanto: ma quello si rivolse ad assediare Corleone. Ivi erapo occorsi in tutta fretta Ugone di Empuriis, e Berengario d'Intenziis colle loro bande, e tanto fecero che i francesi vi perde-

rono invano diciotto giorni. Assai di loro vi Cap. XXXV.
 perderon la vita, tra' quali il fratello del duca
 di Brabante morì pesto le tempia da un sasso.
 scagliato da una donna.

Il conte di Valois, il quale tutt'altro avea in
 animo che spendere il tempo e la gente in Si-
 cilia, lasciato Corleone si diresse a Sciacca. Venne
 colà a raggiungerlo l'ammiraglio Loria, al qua-
 le, costeggiando da quella parte la Sicilia, era
 venuto fatto di soprapprendere Castell' a mare
 del golfo; e così venne la città stretta per ma-
 re e per terra. Ma Federigo d' Incisa che co-
 mandava la città, preparossi ad ostinata resi-
 stenza; e l' re da Polizzi erasi trasferito in Cal-
 tabellotta.

Tale era lo stato delle cose in Sicilia quando Argomenti
per la pace.
 la duchessa Giolanta, la quale tanto avea tra-
 vagliato per pacificare lo sposo col fratello, e
 forse con tale intendimento avea seguito il ma-
 rito, lasciata da lui in Termini vi finì nel fior
 degli anni i giorni suoi. Il fratello e lo sposo;
 i siciliani e i francesi trambasciaron del pari
 per la morte di questa virtuosa principessa.

Ma più grave calamità venne presto ad affli-
 gere l'esercito nemico. Una pestilenza cominciò
 a manifestarsi nel campo, tanto fiera che ne mo-
 rivano a migliaia, non che gli uomini, i ca-
 valli. Perdita gravissima, perchè in quell'età la
 cavalleria era il nerbo principale dell'esercito,
 e, quel ch'era peggio, irreparabile.

Il re, saputo ciò, volle coglier quel momen-
 to, in cui i francesi già stanchi di un'assedio di
 quaranta giorni, oppressi dal male, diminuiti,

CAP. XXXV. con pochi e mal sani cavalli, poca resistenza poteano opporre, per iscagliarsi loro addosso, e finire in un colpo la guerra; e però scrisse da per tutto per riunire presso di se tutte le forze del regno.

Ben lo prevede il conte di Valois, il quale, vistosi nella necessità o di fuggire vergognosamente, o di cader nelle mani de' siciliani con tutto il suo esercito, volse l'animo a pensieri di pace. Era egli congiunto di sangue, nel grado stesso, del re, e del duca, ed altronde sperava che pacificandoli, avrebbe potuto avere le forze d'entrambi per ajutarlo ad ottenere l'impero di Costantinopoli, cui agognava. E tanto fece che indusse il Duca a venire all'accordo. Spedì allora due messi al re, che trovavasi in Castro-nuovo. Se la pace era necessaria ai francesi, non lo era meno ai siciliani, già stanchi di venti anni di guerra, nella quale la sola Sicilia avea dovuto resistere a tanti e sì potenti nemici. Onde il re rispose sè esser pronto a venire a patti, e per trattar più da vicino, ritornò in Calta-bellotta. In un campo intermedio tra quella terra e Sciacca convennero il re, ed il conte di Valois, ognuno accompagnato da cento soldati, nè i due principi ebbero altro alloggio, che due capanne da bifolchi, che a caso colà trovaronsi. Accordati i preliminari furon chiamati, prima il duca di Calabria, e poi Rugieri di Loria da un lato, Vinciguerra Palici dall'altro, e la pace si concluse.

Pace conchiu-
sa ed eseguita Il partito fu che re Federigo dovesse sposare la principessa Eleonora sorella del duca Rober-

to; dovesse egli tener la Sicilia e le isole ag-
giacenti sua vita durante, e titolarsi re, ma sen-
za dirsi di qual regno; che tutti gli stranieri
dovessero abbandonar la Sicilia con tutte le ter-
re e castella da essi prese; che il re dovesse u-
gualmente cedere tutto il paese da lui sino al-
lora tenuto di là dal faro; che i prigionieri di
ambe le parti avessero libertà; e finalmente che
tutti i baroni e conti dell' una e l'altra parte,
che avean preso le armi contro il loro signorè,
perdessero le possessioni da essi tenute nel do-
minio di lui. Furono solo eccettuati Rugieri di
Loria, cui fu conservato il castello d' Aci, e
Vinciguerra Palici che ritenne parecchie terre
in Calabria.

Conchiuso tal accordo, il re ne diè notizia
al comune di Palermo, ordinando al tempo stes-
so di sospendere l' armamento che era disposto.¹
Il conte di Valois, e 'l duca di Calabria, im-
barcatisi, vennero in Catania per aspettarvi i
prigionieri, che dovean liberarsi. Una galea fu
spedita in Termini a levarne le spoglie della
duchessa Giolanda, e portarle in Napoli. Il re
si diresse a Lentini passando per Sutera, nel
cui erto castello era stato trasferito il princi-
pe di Taranto. Levatonelo, in sua compagnia
venne a Lentini, ove da altre parti si ridussero
il conte di Brienne, e tutti gli altri prigionieri.
Vi venne anche il duca di Calabria, e vi stette
col re con tanta dimestichezza e familiarità che,
recatisi a diporto in una villa ivi presso, che

¹ Vedi in fine la nota G.

CAP. XXXV. chiamavasi *il Silvestro*, senza aversi alcun sospetto, giacevano nello stesso letto,

Passati poi tutti in Catania, quindi si dipartirono. L'ammiraglio Loria, prestato prima l'omaggio al re pel castello d'Aci, si diresse coll'armata in Messina. Il duca, il conte, e gli altri vi si recaron per terra. Ivi giunti, il conte di Valois diede un lauto desinare ai baroni siciliani che colà erano, fra quali fu invitato Niccolò Palici, che comandava nell'ultimo assedio. Alla fine del pranzo, parlando familiarmente, il conte gli dimandò qual'era la disposizione degli animi de' messinesi, quando in quell'assedio furono ridotti affatto stremi di viveri « Quando » rispose Palici « non avremmo più trovato nè un topo da mangiare, anzi che renderci, avremmo dato foco alla città, e poi saliti sul castello, e sul real palazzo, quindi giù ci saremmo buttati in mare » A tal risposta il conte crollando la testa guardò il duca di Calabria, dicendogli « Siamo stati ingannati » dalla vana speranza di acquistare questo regno. Ne abbiamo trovato inespugnabili le città e le castella; ed anche più inespugnabili » gli animi degli abitanti. »

Il papa la
consente.

Il domani furon partiti. Re Carlo II approvò la pace conchiusa. Papa Bonifazio ne fu indispettito: ma non potea negarsi a confermare il trattato. Era egli allora in aperta guerra con Filippo re di Francia, il quale preparavasi a scendere in Italia con grosso esercito per deporlo dalla sede pontificia; però era a temere che negandosi a ratificare il trattato, que' principi

non si fossero collegati al suo nemico. Pure, nel Cap. XXXV.
 confermarlo, vi aggiunse che re Federigo quindi
 innanzi dovesse avere il titolo di re di Trinacria,
 e non più di Sicilia, e dovesse pagare alla ca-
 mera apostolica quindicimila fiorini l'anno per
 ricognizione del preteso supremo dominio dei
 papi sulla Sicilia e le isole aggiacenti. Il re pie-
 gossi a tali condizioni come erasi piegato alla
 pace, coll'intenzione di cancellar l'uno e l'altro
 a miglior tempo. Intanto per dar piena esecu-
 zione al trattato, sul cadere di quell'anno stesso
 venne in Messina con isplendido corteo la prin-
 cipessa Eleonora, ed ivi seguirono le reali spo-
 salizie.

Ma i mali d'una lunga guerra non cessano in Spedizione di
levante.
 un momento. Un gran numero di venturieri ara-
 gonesi, catalani, calabresi, venuti in Sicilia per
 la guerra, moltissimi siciliani, i quali non cono-
 sceano più altro mestiere che le armi, fatta la
 pace formavano una marmaglia indisciplinata,
 più infesta al paese amico che non lo era stata
 al nemico. Il re per disfarsene ne formò una
 banda comandata dal valoroso Rugieri da Brin-
 disì, e dato loro navi, munizioni, e quanto loro
 abbisognava li mandò all'imperatore Andronico
 in Costantinopoli, che lo avea richiesto d'ajuto
 contro i turchi, che invadeano l'impero. Giunti
 costoro in numero di ottomila in levante, ven-
 nero contro i turchi in Morea. Trentamila ne
 uccisero in due battaglie: la provincia fu libe-
 rata dai turchi, ma tosto fu maggiormente op-
 pressa da' suoi liberatori. Rugieri ebbe il titolo
 di Megaduca di Romania, ed una nipote dello

Cap. XXXV. imperatore in moglie. Ma bentosto i soldati eccedenti ch'essi pretendeano, le depredazioni, e violenze da loro commesse, li resero odiosi all'imperatore ed al popolo più degli stessi ottomani. Andronico, non avendo altra via di disfar-sene, invitò un giorno il Megaduca di Romania a venirlo a trovare in Adrianopoli, ed ivi lo fé con un tradimento mettere a morte.

Mancato il capo, la maggior parte dei suoi compagni si sbandò, e si diè ad infestare le coste del mediterraneo. Una banda di millecinquacento più arditi degli altri si afforzarono in Gallipoli sull' Ellesponto, e quindi infestavano le sponde d'Europa, e d'Asia. L'imperatore v'accorse con grandi forze per isquadrarli; ma quel pugno di bravi disperse due volte quel numeroso stuolo di greci imbelli. Finalmente, abbandonata Gallipoli, vennero a conquistare Atene. Per avere un capo ne offrirono la sovranità al re Federigo, il quale vi mandò un governatore. D'allora in poi il ducato d'Atene fu considerato come annesso al regno di Sicilia, ed uno de' figli del re ebbe titolo di duca d'Atene.

Nuovi principi di guerra Mentre tali cose accadevano in oriente, la Sicilia era restata tranquilla. Correva il duodecimo anno dalla conclusione della pace di Caltabellotta. Roberto era già re per la morte del padre, e comechè il re Federigo avesse sempre agguatato il destro di venire alla guerra per rifarsi di ciò che avea perduto colla pace, pure non gli era venuto fatto: avea però careggiato sempre i ghibellini d'Italia per averne, quando che fosse, alcuno ajuto: e Roberto per la ragione stessa teneasi amici i guelfi.

Era in quest'anno 1313 venuto a coronarsi in Roma l'imperatore Enrico VII. Re Roberto nulla avea lasciato intentato per frastornar quella funzione, a segno che la coronazione non potè aver luogo nel vaticano, ma ebbe a farsi in S. Giovanni Laterano. Per vendicarsene l'imperatore con formale sentenza lo dichiarò decaduto dal trono (erano in moda allora tali sentenze) e si strinse in lega col re Federigo, cui diè il titolo di gran Maresciallo, ed Ammiraglio dello impero.

Fortè di tale appoggio il Re, invase la Calabria. Reggio, Calanna, Mottamoro, Scilla, Bagnara, eran venute in suo potere, quando l'imperatore lo invitò a recarsi con tutte le sue forze in Gaeta, ove verrebbe egli stesso col suo esercito, e con lui Lambo Doria colle galee dei Genovesi per invader quindi colle forze unite quelle provincie. Il re imbarcatosi coll'esercito, si diresse a quella volta, ma giunto a Stromboli ricevè l'infausta notizia d'esser morto l'Imperatore. Corse a Pisa, ove Arrigo avea riunito lo esercito, per cercare di trarne alcun ajuto: ma vi trovò scuorati i ghibellini, sbandati già i soldati. Ripresa la via di Sicilia, sofferta in mare una furiosa tempesta, che l'obbligò a salvarsi in Sardegna, venne finalmente in Trapani.

Giunto in Sicilia il Re, convocò nel giugno del 1314 il parlamento in Messina; e vi fece prestare omaggio all'Infante Don Pietro suo primogenito; e bandì per tutta Sicilia ch'egli da quel momento ripigliava il primiero titolo di re

Rollura del
trattato di
pace.

Palm. Vol. IV. Il suo titolo nel 127

CAP. XXXV. di Sicilia ¹ venendo così a cancellare l'articolo del trattato di Caltabellotta, per cui il regno era a lui conservato per la sola sua vita.

In questo re Roberto con grandi forze sbarcò nella spiaggia presso Castell' a mare del golfo, e, corrotto con doni Raimondo Bianco, che tenea il castello pel re, ebbe la terra. Il Bianco credendo d'essere a tutti ignoto il suo tradimento, presentossi al Re, il quale lo fè tosto impiccare con tre de' suoi.

Re Roberto, ottenuto quel vantaggio, passò a cinger d'assedio Trapani. Il re da Castrogiovanni ove trovavasi allora passò in Castronovo, e quindi spedì una forte banda di soldati sotto il comando di suo nipote Ferrando, figliuolo del re di Majorca, a stanziar a San Giuliano, onde impedire ai nemici di spandersi per quelle campagne, e devastarle. E si diè al tempo stesso a raccorre gente da tutte le parti, scrivendo per ciò lettere premurose a tutti i comuni del regno.

Intanto sopraggiunse l'inverno, l'esercito nemico senz'altro ricovero che i pochi tuguri, che erano in que' campi, cominciò oltremodo a soffrirne i mali, ai quali s'aggiungea la scarsezza de' viveri; che per le strade rotte, per l'animo contrario della nazione, per la presenza delle truppe siciliane, non poteano aversene. Il re in questo riunito già l'esercito, presta l'armata, fè diriggere a Trapani il grand'ammiraglio Giovanni Chiaramonte con sessantacinque galee; ed

¹ Vedi in fine la nota H.

egli stesso vi si accostò coll'esercito, per assalire in mare e in terra il nemico. Re Roberto per prepararsi all'attacco delle galee siciliane avea costruito un ponte, per cui dal lido potea passarsi sulle sue navi, e rinfrescar la battaglia uavale. L'armata siciliana era già presso Trapani a Bonagia, quando un furioso vento l'obligò a tornare indietro in Palermo. Il Re, che giunto a San Giuliano, potea vedere i movimenti dell'armata, soprastette. La stagione non permetteva di tornar tosto all'impresa. Per la scarsezza dell'erario non poterono pagarsi puntualmente i soldi ai galeotti, onde questi si sbandarono. Dall'altro lato l'esercito di re Roberto struggeasi senza speranza d'aver Trapani; onde nel dicembre di quell'anno fu conclusa tra' due re una tregua sino al marzo dell'anno appresso, di che il re diè conto al comune di Palermo con sua lettera.

Tregua

Il lungo assedio di Trapani valse pel re meglio di una vittoria, tanto le forze nemiche ne furon diminuite. La maggior parte de' legni o eran naufragati, o furono abbandonati sulla spiaggia, perchè inabili a tenere più il mare. De' cavalieri e de' fanti assai ne eran morti di disagio, assai ne erano passati al servizio del re; de' cavalli tra morti, e venduti da' cavalieri stessi, non ne restava alcuno nell'esercito.

Coll'avanzo delle sue forze re Roberto fece ritorno in Napoli. Re Federigo venne in Palermo. Spirata appena la tregua corse ad assediare Castell' a mare del golfo, e l'ebbe. Mandò Roberto un'armata di trentadue galee per soccorrerlo;

Nuove ostilità

Cap. XXXV. ma questa giunta alle spiagge di Milazzo, saputo la caduta della piazza, ritornò in Napoli. Nell'agosto di quello stesso anno 1316 venne ad invader la Sicilia Tommaso Marziano Conte di Squillaci, con grand'oste. Assediò prima Marsala, e per la valida difesa di Francesco Ventimiglia conte di Geraci, non fè frutto. L'armata allora andò ad ancorarsi nella spiaggia di Castellammare, e 'l Conte coll'esercito avanzatosi entro terra, venne sino a Salemi, recidendo da per tutto gli alberi, dando fuoco alle biade, demolendo i molini e le case, che gli si paravano innanzi, e sì facendo accostossi a Castelvetro, a Borgetto, e quindi giunto a Castellammare, imbarcato l'esercito, scese nella spiaggia di Palermo, e diede il guasto a tutte le campagne nei dintorni di S. Giovanni de' Leprosi, ove recise i celebri palmizi, ch'erano stati la delizia degli Emiri saracini, pe' quali tanta cura avea l'imperator Federigo. Partitosi quindi, venne per mare a Messina, e fatto lo stesso guasto in quelle campagne andò via.

Convocato nel dicembre di quell'anno il parlamento in Palermo, il re espose la necessità di apprestare un'armata di ottanta galee, per impedire simili correrie. Il parlamento vi aderì; anzi il conte di Geraci e gli altri baroni si offrirono d'armarne trenta a spese loro. Ma non guari andò che, prima d'esser presta l'armata siciliana, i nemici tornarono ad infestare le spiagge di Sicilia. Nove galee vennero nel maggio del 1317 e tagliarono le reti delle tonnare lungo il lido di Termini, Palermo e Trapani. I Paler-

mitani corsero loro contro con tre galee, e poche galeotte Messinesi che in Palermo erano, ma quelli in vederli scapparono.

Mentre allestita già l'armata, il re preparavasi a cominciare una guerra offensiva, vennero in Messina gli ambasciatori di papa Giovanni XXII, del re Giacomo suo fratello, e della regina di Portogallo loro sorella, i quali cominciarono a sollecitarlo per venire alla pace con re Roberto. Ma, come quell'accordo richiedea alcun tempo a conchiudersi, gli ambasciatori del Papa proposero di conchiudersi per allora una tregua da durare da quel giorno sino a tre anni dopo l'imminente natale, durante la quale i due re, converrebbero in Avignone ove il papa trovavasi, per istabilire una solida pace; ed intanto proposero che Reggio e le altre città tenute dal re in Calabria fossero consegnate al papa, per restituirle poi a quello de' due re cui sarebbero toccate.

Trattative
di pace.

Rispose il re sè essere sempre stato desideroso della pace: ma « a quali patti pensa il » papa di conchiuderla? » chiese all'ambasciatore; e quello, additando il faro « questo è, disse « il confine posto dalla natura fra voi, » e re Roberto. » Il re, che forse a tal patto era contento di pacificarsi, mal grado il contrario parere d'alcuni de' suoi consiglieri, accettò que' preliminari; e la tregua fu conchiusa. In adempimento di che il re diè le città di Calabria in mano de' messi pontifici: ma questi indettati prima con Roberto, appena avutele a lui le consegnarono.

Ciò non di manco il re, che sinceramente voleva la pace, spedì in Avignone, ove quel papa avea trasferita la sede, l'arcivescovo di Palermo, e Francesco Ventimiglia conte di Geraci, per trattare la pace col papa, e gli ambasciatori di re Roberto. Questi all'arrivo de' messi siciliani non erano ancora giunti. Il papa accolse onorevolmente i due siciliani, e spesso con essi usava. Un dì mostrò piacere di conoscere la genealogia materna del re, ond'egli derivava il diritto al trono. Il conte di Geraci venne allora narrandogli fil filo la successione de' re di Sicilia da Rugieri sino alla seconda Costanza, madre del re. Papa Giovanni, che francese era, e cresciuto in corte di Carlo d'Angiò, a lui rispose che l'imperatore Federigo per essere stato dalla chiesa scomunicato, e decaduto dal trono, non potea tramandare alcun dritto a' suoi successori « Tali sentenze » rispose il conte « possono » esser fallaci perchè dettate dalla fragilità umana, e spesso l'eterno giudice delle umane azioni le cancella. E che abbia da lung' ora » cancellata questa si vede dall'aver sinora i » romani pontefici sollevata invano l'Europa » per ispogliare il re del suo retaggio » Il papa sgozzò la risposta del siciliano e tacque. Intanto gli ambasciatori di re Roberto non vennero, e l'arcivescovo, e 'l conte, accomiatatisi dal papa fecero ritorno in Sicilia.

Gravi commozioni erano in questo accadute in Genova, e presto tal foco venne a riaccender la guerra in Sicilia. I Grimaldi, i Fieschi, i Salvaggi, i Malucelli, e tutte le famiglie guelfe a-

vean cacciato dalla città i Doria, gli Spiuola, e tutti coloro che ghibellini erano. Questi corse-^{Moti in Genova.} ro a cercar ajuto dai ghibellini lombardi, e toruarono ad assediare la città, quelli chiesero soccorso a Roberto, e lo fecero signore della repubblica; gli altri chiesero ajuto al re Federigo, il quale volentieri entrò nella lizza; perchè conosceva che la signoria di Genova veniva ad accrescer le forze marittime del suo rivale. E però convocato nel luglio del 1320 il Parlamento in Messina, vi fu determinato di mandare in soccorso de' fuorusciti genovesi quaranta galee le quali unitesi ad undici navi di que' ghibellini vennero fuori. Dato cammino facendo il sacco ad Ischia e Policastro, e devastata la riviera di Genova ove atroci furono le crudeltà usate dai ghibellini, quell'armata strinse Genova dalla via del mare. Ma la città si difese lunga pezza; onde l'armata siciliana ritornò in Sicilia per ristorarsi de' danni sofferti per la lunga navigazione.

Per sovvenire alle spese di quella guerra era stato imposto un dazio del tre per cento su tutte le derrate che venivano o andavan fuori, ed un balzello sui beni degli ecclesiastici³. Grandi querelle levaronsi per questo. Papa Giovanni, volendo favorire in tutto l'angioino, colto il destro di quella tassa, scomunicò il re, e sottopose il regno all'interdetto. Il Re per non venire agli estremi col pontefice ordinò l'esecuzione dell'interdetto.

3 Vedi in fine la nota I.

Intanto re Giacomo, visto che il papa, lungi d'impegnarsi a pacificare il re suo fratello con Roberto, come avea promesso, favoriva in tutti i modi l'angioino, gli scrisse pregandolo ad interporli come padre comune dei fedeli a dar la pace ai due Re; altrimenti protestavasi di non potere negarsi a dare al fratello ogui maniera d'ajuto ⁴.

Pietro associato del padre al regno.

Dall'altra parte il re a richiesta di tutti i baroni, de' prelati, e de' comuni del regno, fece coronare in Palermo addì 19 aprile del 1322 il suo primogenito Pietro nato nella real villa del Parco addì 14 luglio del 1305. E per cancellare col fatto il trattato di Caltabellotta non solo lo associò al governo, e bandì, che quindi innanzi tutti gli atti pubblici portassero il titolo d'ambedue ⁵; ma per assicurare la successione, fece menare in moglie a re Pietro II la Elisabetta, figliuola del duca di Carinzia re di Boemia.

Re Roberto in questo apparecchiava in Genova una grande armata, e messala in punto la diresse contro Palermo. Eran centotredici galee fra le quali trenta genovesi, oltre i legni da trasporto. Vi era imbarcato il duca di Calabria, che da prima avea avuto nome Luigi, ed ora diceasi Carlo, e con lui il fior de' baroni napoletani.

Addì 26 maggio del 1325 l'armata nemica

⁴ Vedi in fine la nota K.

⁵ In quell'occasione fra le tante grazie da lui compartite fu quella che il Bailo di Palermo avesse il titolo di Pretore.

prese terra presso Palermo, e l'esercito accam-
 possi sotto le mura della città dalla parte d'O-
 riente, che allora diceasi la contrada dei Cassari, Nuova inva-
 sione in Sici-
 lia, assedio di
 Palermo.
 e tosto si diedero i guastatori a disertare quelle
 belle campagne. Distrussero il sontuoso verziere
 della Cuba, ch'era allora Villa reale, e si este-
 sero fino a Misilmeri, e Trabia, tagliando da
 per tutto gli alberi, depredando il bestiame,
 dando fuoco alle case, e fino sterpando le biade
 ove non erano mature per poterle affocare.

Comandava in Palermo il vecchio Giovanni
 Chiaramonte, e con lui erano Matteo Sclafani,
 Niccolò ed Enrigo Abate, Simone Escolo, Gio-
 vanni Calvello, ed assai altri nobili, e plebei
 di gran cuore; pure il re che in Messina tro-
 vavasi, avuto già lingua dell'intenzione del ne-
 mico vi avea mandato seicento cavalieri, coman-
 dati da Blasco Alagona, nipote del ricantato,
 Pietro d'Antiochia gran cancelliere, Giovanni
 Chiaramonte il giovane, conte di Modica, Pie-
 tro Lanza, e Simone Valguarnera. Il vecchio
 Chiaramonte assegnò ad ognuno di que' baroni
 un tratto delle mura a difendere, provvedendoli
 di gente, d'armi, e di quanto era del caso. Ed
 egli stesso carico di anni e gottoso com'era
 andava attorno sorvegliando e facendo cuore a
 tutti. E perchè fragile è la pietra di Palermo,
 fece disfare il selciato di tutte le piazze, e ne
 trasse i ciottoli per iscagliarli contro i nemici.

Malgrado il contrario parere de' nuovi baro-
 ni, il duca di Calabria lasciossi indurre a dar
 l'assalto alla città dai genovesi, i quali volendo
 vendicarsi de' siciliani, che quattr'anni prima era-

CAP. XXXV. no iti ad assalire Genova, lo persuasero che vecchie erano e mal costrutte le mura della città, ch' egli colle loro macchine, nella costruzione delle quali erano molto pratici, le avrebbero presto demolite, onde dar l'ingresso all'esercito. Con tale intendimento, tratto il legname dai tetti delle case e delle chiese dei dintorni di Palermo, scale, gatti, testudini, torri ambulanti, ed altre macchine furon costrutte. Ma i palermitani non poltrivano. Non meno esperti dei genovesi ben altre macchine costruivano entro le mura; intantochè ovunque i nemici diressero l'assalto trovaron le mura gremite di difensori, dietro i quali sorgeano istantaneamente, briccole, baliste, ed altre torri, dalle quali si scagliavano a furia sassi e faci accese, mentre dalle mura versavasi a ribocco acqua ed olio bollente, pece e zolfo liquefatti, onde ne venivano pesti, scottati, feriti od accecati gli assalitori, distrutte od incese le macchine loro. Tre giorni in tre diversi punti si rinnovò l'assalto, e sempre respinti furono con grave perdita loro gli assalitori. Finalmente, per divertire le forze dei difensori, il duca di Calabria tentò di fare rompere con vari argomenti la catena, che chiudeva il porto: ma anche quest'impresa gli venne fallita. Allora per non isprecare invano la gente cinse ogn'intorno la città colla speranza d'affamarla.

Il coraggio de' palermitani venne allora accresciuto dalle lettere loro dirette dai comuni di Messina e di Catania per animarli a difendersi da forti. I messinesi in particolare, i quali ul-

timi erano stati nel 1282 a cacciare i francesi, ma primi eransi poi mostrati in ogni incontro, con molto sale venivano nella lettera rammentando le forti espressioni di quella scritta loro dai palermitani per animarli a seguire l'esempio loro, e levarsi in capo contro i francesi. ⁶

Pure, malgrado il coraggio de' cittadini, presto la città fu minacciata da pericolo maggiore, la fame. Una gran popolazione stretta da per tutto venne presto stretta di viveri. Giovanni Chiaramonte aprì i suoi magazzini, lo stesso fecero tutti gli altri, e 'l frumento, e quant'altro in quelli era riposto si distribuiva ogni giorno con economia fra' cittadini. Ma ben si prevedea che ciò dovea presto finire. Però i baroni che ivi erano, scrissero al re per fargli conoscere il caso urgente. Il messo, che dovea portar la lettera travestito da accattone, uscì dalla città, e confuso fra tanti altri paltonieri che s'aggravan per lo campo, veniva traversandolo come se non paresse suo fatto. Un soldato insospettito da una certa aria timida di lui, lo prese, e frugatolo nelle vesti e nelle scarpe trovò la lettera e la portò al duca di Calabria; il quale tutto lieto mandò la lettera al padre. Fortunatamente venne in pensiero a re Roberto esser quello un tratto d'astuzia dei siciliani, i quali a bella posta avean fatto cader quella lettera nelle mani del figlio, per farlo trattenere sotto le mura di Palermo, finchè sopraggiunto il re coll'esercito dall'interno, tolto

6 Vedi in fine la nota L.

CAP. XXXV. in mezzo i napoletani ne avessero fatto macello. E altronde il piano da lui concepito contro la Sicilia, era quello di non far più una guerra regolare, nè impegnarsi a sottomettere alcune delle città siciliane; ma fare ogni anno nella stagione delle raccolte una correria, devastar le campagne, danneggiar le città, onde i siciliani vinti finalmente dalla fame a lui 'si arrendessero. E però ordinò al figlio di decampare: E questi suo malgrado obbedì. Sciolto così l'assedio di Palermo, il re scrisse ai palermitani una lettera per lodare il loro coraggio e ringraziarli della fedeltà loro. Il duca di Calabria direttosi per Corleone, Salemi, Castelvetro, Marsala e Mazzara, dato fuoco per tutto alle biade o mietute o vicine a mettersi, e demolendo le case campestri, andò a fermarsi alla foce del fiume di Caltabellotta, ove rimbarcatosi prese terra di nuovo presso Messina. La regina Eleonora venne fuori con animo di abboccarsi col nipote per mediarsi alla pace: ma il nipote non volle vederla, e scorrazzato la contrada fè ritorno in Napoli.

L'anno appresso, giusta il piano concepito da re Roberto, venne in Sicilia Bertrando del Balzo conte di Montescaglioso cognato di re Roberto, e chiamavano il conte Novello. Addì 4 giugno del 1326 sbarcò alle spiagge di Solanto, venne a Termini, ne devastò le campagne, ne distrusse il borgo, e quella parte della città che diceasi terra vecchia, e quindi rimbarcatosi, passato lo stretto venne sino alla marina di Lentini. Fermatosi ivi alquanto senza venire in terra, lentamente costeggiando tornava verso il faro. I

cittadini d' Aci all' appressarsi di quell' armata CAP. XXXV. cominciarono a provocare i nemici con ogni maniera di contumelia ; perchè quelli lor corsero sopra. Gli acitani si ripararono nel castello colla roba loro più preziosa. I napolitani trovata la città deserta, trattone le ciarpe che vi trovarono vi misero fuoco. Come tal danno era avvenuto a coloro dal non sapere frenar la lingua, venne in uso in que' tempi di rammentar l' incendio d' Aci agl' importuni ciarlieri. I napolitani ciò fatto tornarono in Termini , corsero sino a Ciminna, che misero a ferro ed a fuoco, e danneggiate al ritorno le campagne di Palermo, si partirono.

Un' altra incursione fu fatta l' anno appresso da Rugieri di Sangineto conte di Coriolano. Anche ai genovesi saltò allora il grillo in capo di venire a danneggiar la Sicilia. Un Barbanaria di quella città venne in quell' anno a sorprendere Agosta, coltala alla sprovvista se ne fece padrone, e tosto si mise in punto di assediarne il castello: ma Blasco Alagona, che in Catania era, saputo, non si sa come, il disegno di costoro, erasi posto colla sua gente in agguato, e corso loro sopra, senza dar loro tempo di rifuggirsi alle navi, ne fè macello. Il Barbanaria ferito in più luoghi restò prigioniero, di coloro fra i suoi che avean preso terra nessuno campò, le navi fuggirono.

Mentre in Sicilia tali cose accadevano, la Germania era lacerata da due contrarie fazioni. Fazioni di Italia. Lodovico duca di Baviera, e Federigo d' Austria contendeano per l' impero. Ognun de' due van-

CAP. XXXV. tava una elezione. Parteggiavan pel Bavaro i ghibellini, eran per l'Austriaco i guelfi, e con essi papa Giovanni, e Roberto di Napoli. Il re, com'era di ragione, s'era stretto in lega col primo, il quale dopo lungo contrasto superò e direbbe le sue armi in Italia per sottomettere i guelfi, e trar vendetta del papa e di Roberto.

Addì 17 gennajo del 1327 fu Ludovico coronato in Roma, e dopo la sua coronazione, a dì 18 di aprile del 1328 congregato tutto il popolo romano, coll' intervento di tutti i prelati e baroni di quelle parti dichiarò papa Giovanni decaduto dalla dignità pontificia, come simoniac, eretico, ed usurpatore dell'autorità temporale, contro l'esprese parole di Gesù Cristo, che disse « *Regnum meum non est de hoc mundo* ». E, come quel pontefice avea trasferita in Avignone la sede pontificia, stanziò, che quindi innanzi i papi non potessero oltre a due mesi dilungarsi da Roma. Ivi a pochi giorni fece scegliere al popolo romano un altro pontefice, e questo fu un Pietro Corbara abbruzzese dell'ordine de' minori osservanti, che fece chiamarsi Niccolò V.

Secondate dai
siciliani.

Volea l'imperatore che re Federigo riconoscesse quel suo antipapa: ma il re rispose essere a lui collegato nelle cose temporali non nelle spirituali; avere assai da dolersi di papa Giovanni, ma, ciò non di manco, tenerlo legittimamente eletto. Per adempir poi alla promessa di temporali soccorsi per quella guerra, riunì in Milazzo cinquanta galee, alle quali se ne aggiunsero trenta de' ghibellini genovesi, e salitovi so-

pra re Pietro con molti de' baroni siciliani, quell'armata levò le ancore, e danneggiate prima alcune spiagge nemiche, si ridusse in Asturi. Alcuni di que' cittadini, come le galee radevano il lido, colle balestre ferirono uno de' galeotti, ed un altro ne uccisero. Si risovvennero allora i siciliani d'essere stato in quella terra tradito l'infelice Corradino, e vollero farne vendetta; però preso terra, la città fu presa, saccheggiata, e poi ridotta in cenere. Si sparse allora voce d'esser l'imperatore partito da Roma, e che i romani eran tornati all'obbedienza di papa Giovanni; per lo che pensava re Pietro di fare ritorno, ma sopraggiunto Pietro d'Antiochia gran cancelliere del regno, e Giovanni Chiaramonte, che il re avea prima spediti a portare un soccorso di danaro all'imperatore, dissero essersi l'imperatore diretto a Corneto; per questo re Pietro a lui rimandò il gran cancelliere e l'Chiaramonte per dargli notizia del suo arrivo in quelle parti, ed egli andò ad aspettarli alla foce del Tevere. Dai contrari venti fu obbligato a riparar coll'armata in porto Ercole, ed ivi ridusse all'obbedienza del re quelle isolette. Tornati i due messi dissero che l'imperatore volea abboccarsi col re in Corneto. Ivi si ridusse l'armata siciliana. Accozzatisi tentarono invano l'assedio di Grossetto, poi vennero in Pisa, e dopo pochi dì l'uno fè ritorno in Germania, l'altro in Sicilia.

Per tal modo quel tanto minaccevole apparato di guerra, che pareva dover sottomettere la Italia tutta, tornò in fumo. Ma così portavano

CAP. XXXV. i tempi. Gli eserciti e le armate erano allora una congrega di gente e di navi obbligate a servire per un tempo determinato, al di là del quale i re non avevano nè diritto nè forza di far loro tener la campagna. Indi avveniva che ove di primo lancio non si veniva alle mani col nemico, i guerrieri si sbandavano.

Tentativi di
nuova inva-
sione.

Passati dopo ciò pochi anni, se non in pace, in un certo riposo, poco mancò che nel 1333 il castell' a mare di Palermo non fosse caduto in mani di re Roberto. Erano allora in Palermo due fratelli, il cui padre, chiamò Galeotto Floriac, francese, era stato al servizio di re Carlo lo Zoppo. Mentre i due eserciti erano a fronte sotto Catanzaro, il Floriac (caso insolito nei francesi in quella guerra) disertò. Blasco Alagona lo accolse con lieto animo: il re per adescarne degli altri, avealo colmato di benefici, e fattolo stanziare in Palermo, ivi avealo ammogliato. De' due figli l'uno per un delitto commesso era carcerato nel castell' a mare, l'altro andava spesso a vederlo. Costoro cospirarono cogli altri prigionieri, e con alcuni de' soldati di rendere il castello al nemico. Il lunedì otto marzo 1333, sul far della sera assalito il castellano lo legarono, ed uccisero un suo familiare, che voleva difenderlo. Fatto indi segnale con faci accese a due galee, che mandate da re Roberto stavano appiattati dietro Monte Pellegrino, queste s'accostarono, e recarono loro soccorso di viveri e di gente. Sparsasi al far del giorno in città tale notizia, tutto il popolo v'accorse in arme. Per impedire che i sollevati avessero potuto esten-

dersi in città, il castello fu chiuso da un nuovo muro, ed intanto apprestaronsi le macchine per demolire gli antichi bastioni, i quali per esser di creta, cominciarono ad andar giù. I congiurati, visto di non poter tenere a lungo quel castello, comechè altre galee fossero sopraggiunte per negar loro ajuti, vennero a patti, e fu loro dato di andarne liberi.

Quelle galee sulle quali imbarcaronsi, venute all'altra spiaggia di Sicilia, presero terra fra Terranova ed Alicata. La gente che sopra vi era corse di notte sino a Butera, saccheggiò la terra, e, fatto subito ritorno alle navi, si partì.

In questo tempo venne a morire in Avignone papa Giovanni, e fu esaltato Benedetto XII, di che il re fu assai lieto; perchè il nuovo pontefice erasi fin'allora mostrato suo amico. Per lo che, da una mano ordinò che non più si eseguisca l'interdetto in Sicilia, dall'altra spedì ambasciatori al nuovo pontefice Ugieri di Virzoto, Niccolò Loria, e lo stesso Niccolò Speciale che lasciò scritta la storia di quest'età. Ma sin dalla morte di re Carlo I d'Angiò la politica della romana corte era tornata alla costante inimicizia co' re di Sicilia. L'alto animo, e la gran potenza di quel re, minacciando l'indipendenza del governo pontificio avean fatto sorgere fra' cardinali una fazione a lui avversa. Lui morto, i suoi successori, ridotti al solo possedimento delle provincie napolitane furono necessariamente ligi de' papi. Ma la Sicilia, cui nè le scomuniche e gl'interdetti, nè le armi di tanti prin-

Ambasceria a
papa Benedetto
XII fallita.

CAP. XXXV. cipi avean potuto sottomettere, era divenuta il punto d'appoggio non che degl'imperatori di Germania, ai quali gravemente increscea di avere il solo titolo di re de' romani mentre i papi ne aveano il dominio, ma di tutti i nemici che il governo pontificio avea in Italia, i quali eransi accresciuti, da che Giovanni XXII avea trasferito la sua sede in Avignone, per cui sin d'allora venivansi cumulando i materiali per la rivoluzione scoppiata in Roma tredici anni dopo, diretta da Cola di Rienzo. Talmentechè quando l'imperator Lodovigo di Baviera fu coronato in Roma, i romani mandarono ambasciatori a papa Giovanni per pregarlo a ritornare in Roma, altrimenti si protestavano innanzi a Dio, che scusati sarebbero i figli se, *privi della presenza del padre traviavano a destra o a sinistra.*

Per tali ragioni molto calea ai pontefici il torsi quel bruscolo dagli occhi; per lo che papa Benedetto, quali che fossero stati i suoi privati sentimenti mentre era cardinale, assunto al ponteficato, seguì le pedate del suo predecessore, e comechè benignamente avesse accolti gli ambasciatori siciliani, pure sordo mostrossi alla proposizione di pace fatta per esso, e replicata in appresso per altri.

Ribellione
dell'isola del-
le Gerbe.

Perduta ogni speranza di pace diedesi il re a preparare ogni difesa per un nuovo attacco, di cui minacciavalo re Roberto. In questo gli venne avviso che i mori delle Gerbe eransi rivoltati, ed assediavano il castello. Quest'isola sulle coste d'Africa era stata conquistata da Rugieri Loria, e d'allora in poi era restata feudo del

regno di Sicilia. Gli abitanti stanchi delle ves-
 Cap. XXXV.

sazioni di quel governatore avean mandato alcuni di loro in Sicilia per chiedere giustizia al re, ma il governatore avea degli amici in corte; onde coloro nulla poterono ottenere; per lo che ebbero ricorso alle armi, e chiamarono in ajuto il re di Tunisi. Il re che poche forze potea in quel momento staccare dalla Sicilia, e forse poco curava un'isola lontana dalla quale nissun profitto traeva, vi mandò con poche navi, e poca gente Raimondo Peralta suo congiunto. Venne fatto al Peralta di sconfiggere gli assalitori, e penetrar nel castello; e già gl'isolani intimoriti eran per chieder pace e sottomettersi, quando sopraggiunte dodici galee genovesi e quattro calabresi, s'impadronirono de' pochi legni siciliani tranne tre galee, ch'erano iti a provveder acqua, e vendute ai mori le macchine, le munizioni e le armi che Peralta avea portato, ed ancora non erano riposte nel castello, si partirono. Peralta ebbe la sorte di ritornar solo in Sicilia. La guarnigione del castello, abbandonata, tenne quel forte altri due anni e mezzo, e finalmente s'arrese.

Correa in questo l'anno 1337. Addì 28 aprile il re venne in Palermo, ed il comune presentollo di due grandi vasi d'argento. All'avvicinarsi dell'estate mosse per Castrogiovanni ove soleva passare la calda stagione. Prese la via di Termini: giunto in Resultano, ove allora non era il villaggio, gli s'infierono i dolori della podagra e della chiragra, cui andava soggetto. Sentendo vicina l'estrema ora, volle beneficiare

Morte di re.
 Federigo.

CAP. XXXV. per l'ultima volta le persone a lui più care, e far testamento. Creò l'infante Giovanni suo figlio marchese di Randazzo e della valle di Castiglione e Francavilla, conte di Mineo, e signore di Traina. Investì Federigo d'Antiochia della contea di Capizzi e di Mistretta, e Francesco Ventimiglia, primogenito del conte di Geraci, della contea di Golesano. Lasciò il re Pietro II erede, non che del regno, ma dei diritti sulle provincie ch' erano in potere dell' angioino; e chiamò in caso di estinzione della linea di lui, quelle de' suoi due altri figliuoli Guglielmo, e Giovanni; ed estinte anche queste chiamò alla successione D. Alfonso re d'Aragona suo nipote, e' suoi discendenti. Come era a lui premorto il suo secondogenito Manfredi, da lui investito dei ducati d'Atene e di Neopatria, investinne il terzo figliuolo Guglielmo, e volle che li tenesse come feudo della Sicilia, ed oltracciò lasciogli Noto, Avola, Spaccaforro e Calatafimi.

Ridottosi poi in Castrogiovanni ed ivi peggiorato, volle esser trasferito in Catania. Tale era l'amore de' siciliani per quel re, che nomini accorreano da tutte le parti ed addossavansi la lettiga che lo portava, per rendergli men disagiata il viaggio. Ciò non di manco, giunto presso Paternò nella chiesa di S. Giovanni de' Gerolimitani, finì di vivere addì 25 giugno del 1337. Trasportato il suo cadavere in Catania fu orrevolmente tumulato in quel duomo, comechè avess'egli disposto d'esser sepolto co' re suoi predecessori in Palermo.

CAPITOLO XXXVI.

Principi del regno di Pietro II — Dissidi dei Baroni — Bando del conte di Modica — Congiura contro il conte di Geraci — Di lui morte — Breve letizia e nuove disgrazie — Invasione del regno — Nuovi intrighi dei Palici — Napolitani cacciati — Legati del papa per la pace — Impresa di Lipari — Agitazioni nel regno — Macchinazioni dei Palici — rivolte in loro danno — Altra invasione.

Re Pietro, accaduta appena la morte del padre, ne diede avviso al comune di Palermo, e due giorni dopo con seconda lettera rispose all'istanza fatta dai palermitani di sepellirsi in Palermo il morto re, dicendo che la distanza, le cattive strade, le gravi cure del regno in quel momento nol comportavano: che intanto era stato sepolto in Catania finchè lo stato del regno avesse consentito ad eseguirsi in ciò la volontà di lui. Ma le gravi perturbazioni accadute in appresso non fecero mai più pensare a ciò; da chè, non sì tosto ebbe il re chiusi gli occhi che la bilancia dello stato, non più tenuta in bilico dal saldo suo braccio, cominciò rapidamente a traboccare da quel lato, cui naturalmente inclinava. I baroni eran divenuti trapossenti. Grandi in vero erano stati i servizi da loro resi allo stato in tutta quella guerra: ma grandi del pari ne erano state le ricompense di feudi, e baronie, e più grande ancora la loro ambizione, in-

Principi del
regno di Pie-
tro II.

Cap. XXXVI. tantochè nessun di loro pativa uguali, ognuno anzi a mal'istento teneasi minore dello stesso re. E comechè tutte le istituzioni, e la politica del morto re fossero state dirette a dare forza alle leggi, a frenare i soprusi, e ad elevare il popolo a maggior dignità ed importanza, pure lo stato di guerra era ben favorevole ai baroni, nelle cui mani era la forza pubblica. Il solo grand' animo di Federigo potea tenere a freno la stemperata loro ambizione: ma in quel regno gloriosissimo, mentre la Sicilia tanto rispettata divenne al di fuori, covava nell' interno il foco delle intestine discordie, che vennero a lacerarla cognita appena la sua morte; anzi la prima scintilla ne fu suscitata negli ultimi anni dello stesso Federigo.

Dissidj dei
baroni.

Era allora in grande stato appo quel re Francesco Ventimiglia conte di Geraci, il quale avea menato in moglie la Costanza sorella di Giovanni Chiaramonte conte di Modica: ma poi preso da violento amore per una Margherita Consolo, dalla quale avea avuto più figliuoli, cui volea lasciare le vastissime sue possessioni, fatto divorzio colla moglie, ottenne dal pontefice la legittimazione de' figliuoli avuti dall' adultera, comechè vivente fosse il marito di lei. Il conte di Modica si tenne gravemente offeso dell'affronto fatto alla sorella: ma non osando trarne vendetta per timore del re, nè volendo star presso al suo nemico, andò all' imperator Ludovico, dal quale fu ben accolto, e tanto gli venne caro che lo promosse a principe dell' impero. Dopo alcuni anni, con animo più che mai inteso a

vendetta tornò in Sicilia, menando seco una schiera di tedeschi. Intanto le più nobili e potenti famiglie aveano preso parte all'inimicizia dei due conti, quale per l'uno, quale per l'altro. Il re per ispegner l'incendio cominciò a trattare la pace tra le due famiglie, ed a tale oggetto chiamò a se in Palermo, il conte di Geraci, e Giovanni Chiaramonte, zio del conte di Modica; ma questi, nulla curando le trattative incominciate dal re, e forse per non lasciarsi scappare dalle mani la vendetta, venne in Palermo accompagnato da' suoi tedeschi. Mentre un giorno ambi i conti cavalcavano per la città, con gran codazzo d'armati come portavano i tempi, incontratisi il conte di Modica ordinò a' suoi d'assalire il nemico, il quale abbandonato dei suoi vi restò ferito la testa, ed ebbe a gran ventura campar la morte dando di sproni al cavallo, mentre quello del conte di Modica che volea inseguirlo inciampicò.

Tutto ferito com'era il conte di Geraci presentossi al re chiedendo giustizia. Non era Federico uomo da tollerare simili soprammani; però di presente bandì dal regno il conte di Modica: ma questi ritrattosi alla sua contea, ed ivi afforzatosi preparossi a resistere a qualunque attacco. Il Tribunale della Gran Corte allora, ed i baroni lo condannarono alla perdita degli stati, e della vita come ribelle. Ma egli, consigliato dagli amici suoi e dalla stessa regina Eleonora, che secretamente lo favoriva, senza aspettare l'esercito che il re raccogliea per assalirlo, cesse di queto gli stati suoi, e tornò a

Bando del
conte di Mo-
dica.

Cap. XXXVI. rifuggirsi presso l'imperatore Lodovigo, il quale fece ogni opera per rimetterlo in grazia del re, cui scrisse pressanti lettere, nelle quali pretendea di avocare a se la decisione delle contese fra' due conti, per essere il Chiaramonte principe dell'impero: ma il re, comechè gran bisogno allora avesse avuto dell'amicizia di quello imperatore, non lasciossi piegare. Erasi allora conchiuso un matrimonio tra il figliuolo dell'imperatore ed una figliuola del re. Parve all'imperatore quello un bel destro di fare ritornare in Sicilia il Chiaramonte, destinandolo suo ambasciatore, per isposare per parte del figlio la principessa, e menarla in Germania: ma avutone lingua il re istigato dal conte di Geraci, ordinò di non riceverlo in qualunque spiaggia di Sicilia fosse per approdare.

Perduto ogni speranza di riavere alle buone i suoi stati, tentò allora il Chiaramonte di riacquistarli colla forza, dandosi a servire il re Roberto; il quale apprestato un grande armamento lo spedì in Sicilia sotto il comando del conte di Corigliano e del Chiaramonte, sperando che per le costui dipendenze grandi progressi vi avrebbero fatti le sue armi. Sbarcarono poco di lungi da Termini presso la foce del fiume di Siniscalco, che oggi dicesi di Roccella, e corsero ad assediare il castello di Brucato. Non venutogli fatto d'espugnarlo, l'esercito innoltrossi nel Val di Mazzara, e l'armata venne costeggiando l'isola fino ad Alicata, che strinsero di assedio: ma gli Alicatesi capitanati da Pietro Lanza e Marino Capece si difesero sì che fu

forza ai nemici allontanarsi. Allora vennero devastando le campagne di Girgenti, Sciacca, Mazza, Marsala, e Trapani, e quindi si diressero a Palermo: ma, incontrata quivi un'armata aragonesa, non osarono metter piede in terra, e fecero ritorno in Napoli. Il Chiaramonte riuscì a togliere vano il tentativo, lasciato il servizio dell'angioino ritornò in corte dell'imperatore ad aspettarvi miglior ventura.

Venuto a morte il re Federigo, re Pietro sin dalle prime mostrò poco favorevole al conte di Geraci ed alla sua parte; da che morto appena il padre promosse Rosso de' Róssi a conte di Cerami, Matteo Palici a conte di Noara, Guglielmo Raimondo Moncada a conte di Aderò, e Scaloro degli Uberti a conte d'Asaro, tutti della fazion Chiaramontana. E particolarmente eran sempre vicini al re i due fratelli Palici, dei quali Damiano fu fatto poi gran Cancelliere del regno, e 'l conte Matteo maestro Razionale. Costoro cominciarono allora a dare libero sfogo all'odio antico contro il conte di Geraci, che fin'allora era stato represso dall'autorità del morto re. Il conte di Geraci, visto che tutto era a lui contrario, ritirò i suoi feudi, nè più si fece vedere in corte. Lo stesso fece Federigo d'Antiochia, conte di Capizzi, amico e partigiano del Ventimiglia.

In questo il re convocò il parlamento in Catania, ed in suo nome i due fratelli Palici scrissero al conte di Geraci di recarvisi di persona. Egli si mosse a quella volta, ma giunto in Motta Sant'Anastasia, da persone della cor-

Congiura contro il conte di Geraci.

Cap. XXXVI. te fu secretamente avvertito a guardarsi dalle insidie che i Palici contro lui tramavano: per lo che fingendo che il conte di Collesano suo figliuolo soprapreso da grave malattia era per morire, fe ritorno in Geraci, quindi scrisse al re palesandogli l'avviso avuto. Forse sperava egli che per tal modo i suoi nemici ne sarebbero disgraziati. Ma il re contentossi di scusarlo dell' assenza, e continuò ad aver cari i Palici. Intanto per comporre quelle brighe fra baroni di sì gran nome, chiamò il conte in Catania, ma quello ricusò di recarvisi, comechè il re glielo avesse due volte ordinato. Passato il re in Nicosia ve lo chiamò, ma stiede più giorni ad aspettarlo invano; della qual pervicacia si tenne, com'era di ragione, gravemente offeso. Tornato il re in Catania nel dicembre del 1337 venne ivi a trovarlo il conte di Collesano per iscusare la renitenza del conte di Geraci suo padré; ma il re inciprignito lo fe carcerare una con tutte le persone del suo seguito, fra le quali era un Ribaldo Rosso, maggiordomo e segretario del conte, il quale messo più giorni alla tortura, finalmente disse di sapere che il conte suo signore, ed il conte di Capizzi teneano segrete pratiche col re Roberto. Avuta quella confessione il re convocò in Nicosia il Tribunale della Gran Corte ed i baroni del regno, e fece citare i due conti a comparire avanti quella corte per giustificarsi. Ma essi invece di comparire levaronsi in armi; anzi il conte di Geraci, per estendere gli stati suoi, usurpò di viva forza il castello di Regiovanni a quelli contermine. Onde la corte

addì 29 dicembre del 1338 bandì contro il Cap. XXXVI.

conte di Geraci la sentenza di morte, e della perdita de' beni. E contemporaneamente la stessa corte cancellò la sentenza proferita contro il conte di Modica, lo dichiarò fedele, e lo rimise nel possesso de' suoi feudi, tranne Caccaino, e Pettorano. Il delitto del conte di Geraci d'essersi per vendetta secretamente unito ai nemici, se non era vero, era affacente ai tempi. Ma è da considerare che l'essersi dalla stessa corte condannato il conte di Geraci come ribelle, ed assoluto e rimesso in grazia il suo nemico, mostra il trionfo d'una fazione più che un'atto di giustizia. Il ragguaglio di questi fatti pubblicato dal re dopo d'aver occupato gli stati del conte non è del tutto uniforme a ciò che narrano gli storici contemporanei; e particolarmente vi si dice che il segretario del conte volontariamente rivelò le trame di lui, ovechè tutti gli storici dicono, che messo alla tortura più giorni disse non saper nulla, finalmente confessò. I fatti posteriori infine mostrano che i Palici cercaron sempre di calunniare le persone più distinte, per tema di esser soppiantati nel favore del re.

Che che ne fosse stato, il re da Nicosia inoltrossi con grandi forze ad invadere gli stati del conte di Geraci, i quali tutti contigui formavano come una provincia. Possedeo egli Geraci, Pollina, Castelbuono, Collesano, Gratteri, Tusa, Caronia, Castelluccio, Santo-Mauro, Petralia superiore, Petralia inferiore, Ganci, Sperlinga, Pettineo, e le baronie di Monte Sant'Angelo, Malvicino, Belici, Fisauli, Lauristia, e

CAP. XXXVI. Regiovanni. Avute senza resistenza Ganci, le due Petralie, e Collesano, il re accostossi a Geraci, ove il conte erasi ritratto co' suoi figliuoli e il vescovo di Cefalù; e spedì a lui messi per chiederli d'ammetterlo di queto nella terra, ed a tal patto era pronto a perdonarlo. Rispose il conte essere egli pronto ad aprir le porte al re, perchè suo signore, purchè seco non venissero i Palici e la gente loro, suoi aperti nemici. Era per mettere la risposta in iscritto, come i reali messi chiedeano; ma sopravvenuto il vescovo di Cefalù ne lo distolse dicendogli aver egli forze bastanti da resistere. Tornati i messi al campo, il re accerchiata la terra, le intimò a suon di tromba la resa. Gli abitanti allora lungi di accingersi alla difesa, come il conte si confidava, temendo non i loro bestiami fossero predati da' regi, cominciarono a tumultuare; il conte con suo figliuolo scesero dal castello per sedar la sommossa, ma non fecero frutto. **Di lui morte.** Volea il conte toruare al castello, ma ne trovò impedita la via con tronchi, macigni, e sarmenti; disperato di salvezza, fatta aprire una delle porte si diè precipitosamente a fuggire; ma in quei precipizi, inciampicato il cavallo, cadde giù e morì. Francesco Valguarnera, che da lungi lo inseguiva, sopraggiuntolo lo denudò, lo trafisse colla lancia, per far credere al re d'averlo egli morto, e legato il cadavere alla coda del suo cavallo, lo trasse sotto le mura della terra, ove fu esposto alle più vili sevizie de' soldati: altri ne tagliava le dita, altri ne traea le interiora e davale ai cani, altri ne svellava i denti, ed al-

tri ne strappava i peli della barba, finchè il conte di Garsulato, rispettando in quel cadavere la sventura e la nobiltà del sangue, lo fece seppellire nella chiesa di S. Bartolomeo ivi presso. I Geracesi saputa la morte del conte apriron le porte al re. Lo stesso fecero le altre terre di quel conte. Tutte le figlie ed i figli di lui ivi presi, furon chiusi in varî castelli. Immensi tesori furon trovati nel castello di Geraci.

Il conte di Capizzi fatto senno della disgrazia del conte di Geraci, volontariamente dimise al re gli stati suoi, ed ottenne così d'andarne immune. Venuto alle spiagge di Termini, vi si imbarcò e si ridusse in Napoli.

Lieto re Pietro d'avere in poco d'ora disfatti due così potenti baroni, ritornò come in trionfo in Catania, ove per colmo di gioja addì 4 febbrajo di quello stesso anno (1338) gli nacque il primogenito Luigi, che fu battezzato in quel duomo. In quella lieta circostanza quel re concesse a Catania il privilegio di fare immuni i cittadini di essa del dovere di somministrare alloggio, letti, ed arredi al re ed a tutto il suo seguito: peso cui in quell'età andavan soggetti i popoli in tutte le monarchie d'Europa, grave in se stesso, e reso poi intollerabile dai soprusi di coloro che stavan sopra ciò.

Breve letizia e nuove disgrazie.

Ma brève fu la durata di quella letizia. L'anno appresso venne a morte l'infante Guglielmo duca d'Aleone fratello del re, lasciando erede di quelle provincie, e di tutti gli stati posseduti in Sici-

1 Vedi in fine la nota M.

CAP. XXXVI. lia Giovanni suo fratello, Marchese di Randazzo. Fu il suo cadavere trasportato in Palermo, e chiuso nello stesso avello dell'imperator Federigo.

Invasione del regno. A questa disgrazia tenne dietro una invasione del regno. Federigo d' Antiochia, ed Alduino Ventimiglia figliuolo dell'estinto conte di Geraci, rifuggiti presso re Roberto lo animarono a fare un grand' armamento contro la Sicilia, e quello fattolo, e datone il comando a Carlo di Artois suo figliuolo naturale in cui compagnaia erano, oltre a molti nobili napoletani, l' Antiochia e l' Ventimiglia, lo diresse in Sicilia. Eran cinquanta legui con sopra mille dugento cavalieri. L' armata preso terra nella spiaggia di Roccella, che diceasi allora di Siniscalco, sbarcatovi la gente addì 6 maggio del 1338 fe ritorno in Napoli per levarne altri soldati, e le macchine e viveri necessari all'esercito. Vennero presto i nemici padroni di Collesano e Gratteri per le dipendenze che aveavi il Ventimiglia. Indi la terra e 'l castello di Brucato loro s'arrese. Ivi afforzatisi, e ricevuto il nuovo soccorso da Napoli, addì 19 giugno strinsero d' assedio Termini. Grande fu la resistenza de' Terminesi, grande la violenza dell' attacco; intautochè, distrutte dalla violenza de' sassi che si scagliavano dagli assalitori quasi tutte le case della città i cittadini erano obbligati a dormire all' aperta campagna: ma pure si difendeano con gran cuore. Finalmente addì 22 agosto, vinti dalla mancanza d' acqua, convennero col nemico che se ivi a quattro giorni non avessero ricevuto soc-

corso da re Pietro, avrebbero data la terra. Il Cap. XXXVI.

giorno 25 in effetto la città fu resa, i cittadini ne furon trasportati dai nemici stessi in Palermo, il castello si tenne per re Pietro. La circostanza d'essersi la città resa per mancanza di acqua deve farci credere che in quell'assedio ebbe ad essere dagli assalitori demolito l'acquidotto Cornelio, che da Brucato ov' essi stanziavano, menava quella copiosissima sorgente in città, ed era una delle più belle opere de' romani in Sicilia; chè se prima fosse stato demolito la città non avrebbe potuto reggere a due mesi d'assedio.

Mentre tali cose seguivano da questa parte di Sicilia eran le armi del re occupate all'assedio di Lentini. I Palici diedero ad intendere al re che Rugieri di Passaneto conte di Garsuliat, e signore di Lentini, avendo saputo per mezzo del figliuolo del conte di Geraci, e del segretario di lui che in Lentini erano carcerati, di un gran tesoro appartenente a quel conte, eraselo appropriato; ovechè essendo esso appartenuto ad un ribelle al re s'aspettava. Il credulo Pietro senza altro esaminare spedì ordine al conte di venire a lui per dar conto di ciò. Il conte, invece di obbedire si chiuse in Lentini, che guernì d'armi, di munizioni e d'armati. Innalberò bensì le bandiere reali, ma strettamente vietò l'ingresso della città a chichesia, e fino respinse la regina madre del re, che vi s'era recata per trattare la pace. Intanto secretamente scrisse al conte d'Artois in Termini per invitarlo a venire in suo ajuto. Il re in questo spedì da Castrogiovanni

Nuovi intrighi dei Palici.

CAP. XXXVI. per assediare Lentini un grosso corpo di gente sotto il comando del gran Giustiziere Blasco Alagona, il quale per esser genitore del figliuolo del conte cercò sulla prima di indurlo a tornar di queto all'obbedienza del re: ma il conte fidato nelle sue forze e nel soccorso che aspettava da Termini fu tenace. Quando poi seppe che l'Angioino, temendo un agguato non volea inoltrarsi fin là, e le macchine poste in uso dai regi tempestavano le mura della città e 'l castello, venne a patti. Il castello e la città di Lentini furon dal conte cessi al re; e 'l gran giustiziere come vicario del re in quella guerra lo assolvè del delitto di ribellione. Il re, malgrado le contrarie insinuazioni de' Palici, approvò quel trattato, il conte di Garsuliatò ritornò nella sua grazia, ed unite le sue forze a quelle del re, venne verso Termini coll'esercito comandato dallo stesso Blasco Alagona. Al loro avvicinarsi i Napolitani, cui non era venuto fatto d'aver il castello, lasciatone l'assedio corsero alla spiaggia per imbarcarsi; ma soprapresi da Don Orlando d'Aragona fratello naturale del re, dal conte Raimondo Peralta, e da Francesco Valguarnera, molti ne perirono, e gli altri fuggivano, lasciando sul lido tende, munizioni, e quante aveano. Occorsi in ajuto di loro, coloro ch'eran di guarnigione a Brucato, ne seguì aspra battaglia; nella quale i napolitani ebbero la peggio, e tornarono a chiudersi in quel castello. Ivi a pochi giorni il conte di Modica Giovanni Chiaramonte, e Pietro Lanza ripresero prima Gratteri, ove perdè la vita il Lan-

Napolitani
cacciati.

za, poi Collesano e finalmente anche Brucato.

Mentre eran le forze di re Pietro occupate in questi assedi giunsero in Messina il Patriarca di Costantinopoli ed il Vescovo di Besanzone, spediti da Papa Benedetto XII a trattar la pace fra' due re; ma come entrarono nel porto di Messina sopra tre galee, che portavano la bandiera napolitana i messinesi non vollero riceverli. Essi dichiararono che sarebbero iti in Terracina ad aspettarvi i messi del re. Questi vi spedì Berengario Sordo Catalano, e 'l notaro Bartolomeo Nini da Palermo per iscusarsi del non essere stati ricevuti i messi pontifici; ma il tempo lunga pezza contrario vietò che gli ambasciatori del re potessero giungere in Terracina il giorno posto. I messi del papa partironsi. La Sicilia fu sottoposta all'interdetto.

Legati del
Papa per la
pace.

Intanto re Roberto avea assediato il castello di Lipari; vi mandò re Pietro un soccorso di navi e di gente, ma l'une e le altre erano a gran pezza inferiori in numero alle nemiche, pure i siciliani animosi le attaccarono, ma circondati da tutte le parti l'armata loro cadde tutta in potere del nemico: il grand' Ammiraglio Giovanni Chiaramonte conte di Modica, Don Orlando d'Aragona, tutti i nobili siciliani ch'erano su quei legni furon fatti prigionieri. Solo sette galee mentre erano trasportate in Napoli col favore d'una tempesta poterono fuggire e salvarsi in Sardegna. Il re nel dar conto di tale disgrazia ai comuni di Sicilia procurò di scusare l'imprudenza di coloro che avventurarono la batta-

Impresa di
Lipari.

Cap. XXXVI. glia, ed ivi a pochi giorni ricattò il conte di Modica.

Agitazioni
nel regno.

Non minori calamità travagliavano l'interno del regno. La plebe palermitana nel dicembre del 1339 levatasi in capo per la carestia del frumento si diè a saccheggiare i magazzini e le case de' ricchi mercanti. Il re in quel momento avviciuvasi alla città, le persone incaricate di provvedere all'alloggio della corte cominciarono a chiedere secondo il costume ai cittadini letti, e quant'altro era del caso. Ciò fe' crescere il tumulto, Giunto il re in città venne a capo di sedare il subuglio e punirne i capi. Ma Aligerio di Aligerio pretore di Palermo, i giurati, ed i giudici della città ottennero che i palermitani andassero esenti dal dritto di *posata*.

Maschi-
nazioni dei Pa-
leri.

Non meno agitata era la corte. Erano collegati Matteo Palici conte di Noara, Damiano suo fratello gran cancelliere del regno, Scaloro degli Uberti conte d'Asaro protonotaro, e Francesco Palici loro nipoti, i quali resi affatto padroni dell'animo del re, non ad altro erano intesi che ad arricchirsi delle spoglie altrui, accagionando i più distinti baroni di essere stati in lega col conte di Geraci, per farli dichiarare rubbelli, e farsi dal re concedere i loro feudi. E tanto crebbe la loro arroganza che temendo non il duca Giovanni avesse fatto finalmente aprire gli occhi al re suo fratello, saputo che egli dirigeasi in Palermo indussero il buon re a spedire a lui l'arcivescovo di Palermo, e 'l conte Raimondo Peralta per ordinargli in suo nome di tenersene lontano. Incontrarono costoro

il duca in Piazza. Per essere già caduto il gior-^{Cap. XXXVI.}

no, non poterono a lui presentarsi: ma fatto notte il Peralta a lui recossi secretamente ed avvertillo a non curare l'ordine, ed avanzarsi anzi sino a Palermo, chè il re ne sarebbe stato lieto. Il domani presentato in compagnia dell'arcivescovo l'ordine, il duca rispose « I traditori » non devono presentarsi al re: ai traditori può » esser diretto tal ordine, non a me che son » fedele al re, e dello stesso sangue. Ditegli » ch' io a mal dispetto di coloro che diedero » tal consiglio verrò in Palermo: vedremo chi » avrà cuore di vietarmi l'ingresso della regia » Tornati i messi in Palermo e riferita tale risposta, il re ne sorrise, e volendo i Palici aizzarlo contro il duca, loro disse « Se nostro fratello » vuol venire a noi, possiam noi vietarlo? È » fors' egli traditore o nemico? Non osate par- » larli più oltre » e voltatogli le spalle ritirossi nella sua camera; di che coloro turbaronsi forte. Ma assai più ebbero ragione di temere allorchè ivi a pochi giorni il duca, accresciute le sue forze, venne in Palermo. Il re corse ad incontrarlo sino al ponte dell'Ammiraglio. Abbracciatisi ivi i due fratelli, presisi amorevolmente per mano vennero al real palazzo:

Il popolo cui increscea il dispotismo de' Palici, ed a malincuore vedea una guerra fraterna da loro suscitata ch'era per iscoppiare ne fu oltremodò lieto. I Palici corsero a nascondersi in un palazzo che diceasi allora « *lu palazzu di li scavi* » ma il popolo, levatosi in armi, voleva in tutti i conti metterli a morte. Assalito

rivolte in
loro danno.

Cap. XXXVI. quel palazzo ne sfondò le porte, e sarebbe venuto a capo del reo disegno, se il re a preghiere della regina che li proteggea, e dello stesso duca, non avesse interposta la sua autorità per salvar loro la vita a patto che sgombrassero il paese. Su d'una nave genovese si furono partiti. Il re pubblicò il loro bando, e ne confiscò i beni. La carica di gran cancelliere, che avea Damiano fu data al conte Raimondo Peralta. Tommaso Turtureto fu fatto gran protonotaro invece del conte d'Asaro.

Altra invasione.

Respiravasi appena in Sicilia per esserne stati cacciati costoro, quando una numerosa armata napoletana venne ad invadere il regno; e sbarcò da mille cavalli, e gran numero di pedoni presso Milazzo nel giugno del 1341, e tosto la città fu per essi cinta di bastioni e di mura, per obbligarla alla resa, e difendervisi da qualunque aggressione de' siciliani. Capo di quella spedizione era Federigo d'Antiochia. Avutone avviso il duca Giovanni, raccolte grandi forze nel dicembre di quell'anno accostossi alla piazza per soccorrerla: ma trovò gli assalitori così ben fortificati, che per le dirotte piogge il suo esercito non potè durar nell'assedio, onde gli fu forza ritirarsi. Nè miglior prova fece nel marzo seguente lo stesso re; intantochè la città ed il castello, disperando d'ogni soccorso finalmente nel settembre di quell'anno s'arresero. In quell'assedio fu morto Federigo d'Antiochia, il cui cadavere, per essere egli congiunto del re ebbe onorevol sepoltura.

Morte di Pietro II e reggenza del duca d'Atene — Tumulto di Messina — Principi di pace — Morte del duca d'Atene, ritorno dei Palici — che si adoprano contro Blasco di Alagona — Guerra rotta — Fazione dei Latini e dei Catalani — Guerra intestina — Pace delle due fazioni — non durevole — Si ritorna alla guerra — Nuova pace — senza fondamento — Fatti d'armi dei due partiti — Trattato cogli Angioini.

CAPITOLO XXXVII.

Ma più gravi sciagure soprastavano alla Sicilia. Nell'agosto di quell'anno era venuta a morte la virtuosa regina Eleonora madre del re, e fu sepolta una col marito nel duomo di Catania. L'anno appresso il re stesso finì i giorni suoi in Calascibetta. Il suo cadavere trasportato in Palermo fu tumulato in quel duomo. Lasciò egli oltre le femmine tre figliuoli, Ludovico, Giovanni, Federigo. Prima di morire dispose del regno in favor di Ludovico allora di presso a cinque anni, e lasciò il duca d'Atene suo fratello Vicario generale del regno e bailo del re minore, il quale nel settembre di quell'anno fu solennemente coronato in Palermo.

Morte di Pietro II e reggenza del duca d'Atene.

Avea il duca Giovanni tutte le grandi abilità del padre, e certo era tale da restituire la pace e l'interna forza al regno: ma era scritto negli eterni decreti che al regno gloriosissimo di Federigo dovesse succedere un seguito non interrotto di calamità. Era il duca in Siragusa nell'ottobre del 1342,

CAP. XXXVII. ove fu lievemente ammalato; colse quel destro un Giovanni Manna giudice, il quale comechè si mostrasse amico del duca e fosse suo confidente, pure era in cuore caldo partigiano dei Palici. Costui trovandosi in Catania cominciò a sparger d'essere il duca morto di quel male, e venne assicurandolo in tutte le città tra Catania e Messina. Erano in questa città molti amici de' Palici, i quali a quell'annunzio si diedero a tumultuare, misero a morte il luogotenente dello stratigoto, cambiarono i magistrati della città, uccisero molti degli amici del duca, e ne saccheggiarono le case, e finalmente venne lor fatto d'insignorirsi del castello del Salvatore, ma furono respinti dalle altre fortezze.

Tumulto di
Messina.

Avuto il duca notizia di tale sommossa corse con armata mano in Messina. Al suo avvicinarsi i sediziosi si ritrassero nel castello del Salvatore, ove cercarono d'afforzarsi con gente venuta da Calabria in loro soccorso: ma strettamente assediati dal duca; i capi fuggirono in Calabria, gli altri fur presi, ed alcuni di essi furono puniti di morte, fra' quali il traditore Manna, ed un suo fratello.

In quell'anno stesso finì di vivere in Napoli il re Roberto, lasciando il trono a Giovanna nata da Carlo III suo figliuolo a lui premorto e maritata ad Andrea, figliuolo del re d' Ungheria. Volendo la nuova regina segnalare il principio del suo regno, apprestate grandi forze le mandò nel 1345 sotto il comando di Goffredo di Marzano conte di Squillaci ad assediare Messina. Comandava in quella città Don Orlando d'Ara-

gona, il quale malgrado il gran numero degli assalitori si difese con gran cuore. Nè lasciarono i palermitani di scrivere una lettera ai messinesi per animarli a resistere: e questi risposero con senzi del pari generosi. Intanto il duca si diede a raccorre tutte le forze di mare e di terra del regno per soccorrer Messina; ciò venuto a notizia del conte di Squillaci temendo non fosse tolto in mezzo dai messinesi e dall'esercito che il duca menava, e non essergli impedita la ritirata dalle navi siciliane, decampò e passò in Calabria.

Era allora la regina Giovanna con suo marito in Aversa, ove Andrea si morì, e si sparse voce d'essere stato messo a morte dalla moglie e dai baroni, dai quali era odiato. Il re d'Ungheria scese in Italia con grandi forze per vendicare la morte del figliuolo. Distolte così le forze della regina, venne facile ai siciliani di recuperare nel 1346 Milazzo, e l'anno appresso l'isola di Lipari. Anzi come il conte Raimondo Peralta, fornita l'impresa di Lipari, accostossi a Napoli, e danneggiava quelle campagne, il popolo tumultuando cominciò a chieder pace. La regina chiamò a sè lo stesso conte Peralta, e saputo da lui che anche il duca d'Atene era inclinato alla pace spedì a lui su quelle stesse galie suoi ambasciatori a trattarla, e fu conclusa nel novembre del 1347 a tali patti. Che il re dovesse titolarsi *re di Trinacria* e non di Sicilia; che in caso d'invasione de' domini della regina dovesse darle il soccorso di quindici galie, e cencinquanta militi per tre mesi; che do-

Principi di
pace.

Cap. XXXV. vesse pagare alla regina ogni anno il giorno dei Ss. Apostoli tremila once per pagarle per cenzo ai pontefici. Dall'altra parte la regina rinunziava per sè e suoi successori a qualunque diritto sulla Sicilia, e le isole aggiacenti; promettea di far opera presso la romana corte perchè fosse levato l'interdetto della Sicilia; contentavasi che per lo debito arretrato del cenzo suddetto il re pagasse novemila once, metà tostochè sarebbe ratificato il trattato dal papa, e metà l'anno appresso. E finalmente si convenne che quel trattato dovea aver vigore dopo d'essere stato approvato dal papa; ed intanto si conchiuse una tregua sino all'imminente giorno di S. Giovan Battista. Il re diè conto di quella pace a tutti i comuni di Sicilia ¹.

Morte del duca d'Atene, ritorno dei Pelici.

La sospensione d'armi ebbe luogo, ma il trattato restò sospeso per esser il duca d'Atene morto nell'aprile del 1348 per la peste che s'introdusse in Sicilia, e fece strage in molte città e particolarmente in Messina, e pe' gravissimi disturbi che quindi ebbero luogo.

Venuto a morte il duca, di consenso di tutti i baroni, per opera principalmente del conte Blasco Alagona, il quale perchè gran giustiziere era rimasto vicario del re, fu l'infante Federigo figliuolo di quello investito dal re in Messina del ducato d'Atene e di Neopatria, del marchesato di Randazzo, e di tutti gli stati già posseduti dal padre. Tutto allora pareva lieto e tranquillo: ma la tempesta scoppiò

¹ Vedi in fine la nota N.

all'arrivo in Sicilia del conte Matteo Palici (Da. CAP. XXXVII miano era morto) e degli altri fuorusciti, chiamati secretamente dalla regina vedova da Pisa ov'erausi ritratti. E ben trovarono eglino tutti i materiali pronti per una conflagrazione universale.

Sin dalla conquista eran venute a stabilirsi in Sicilia molte famiglie straniere. Ogni dinastia avea menato seco i suoi, ed investitili di feudi, di baronie, di contee. Indi naturalmente avveniva che i primi venuti guardavano di mal occhio i più recenti; e però a mal'incuore soffrivano gli altri baroni l'ingrandimento e il predominio acquistato dagli aragonesi e catalani. Primo fra questi era il conte Blasco Alagona. I segnalati servizi dell'avo, del padre, e di lui stesso, il gran favore che avea goduto del re Federigo, e Pietro II, e del duca d'Atene avean fatto tacere l'invidia; ma questa s'accrebbe quando passato lo scettro ad un re minore, nelle sue mani per carica che indossava venne il governo. Nè il piccolo duca d'Atene potea dargli altro appoggio che del suo nome. Però la maggior parte de' baroni aspettava il destro di levare all'Alagona ogni sua autorità.

Tale era lo stato del regno quando nel giugno del 1348 venne il conte Matteo Palici. Tentò egli sbarcare in Messina, ove avea molte dipendenze, ma ne fu impedito dall'Alagona che colà trovavasi, onde secretamente avvertito dalla regina si diresse a Palermo. Intanto l'Alagona visto che il popolo di Messina era quasi per tumultuare contro di lui volle ritirarsi in Catania

Che si adoprano contro Blasco d'Alagona.

Cap. XXXVII. menando seco il re, ma lasciò al governo della città Don Orlando d'Aragona. La regina mostrò d'aderirvi: si mise in via, ma fatto poco cammino ordinò al conte di precederla per preparare gli alloggi. Allontanatolo così, chiamò a se il Turtureto gran protonotaro, il quale avanti sentiva in medicina, e chiese il suo parere sulla salubrità dell'aria di Catania pel re in que' tempi estivi. Colui che avea avuta la carica per essere stato nemico de' Palici, e per conservarla avea mestieri del favore della regina, rispose che veramente l'aria di Catania non era in quella stagione salutare pel re; onde la regina si recò a Montalbano, e quindi fè ritorno in Messina.

I Palici intanto vennero in Palermo, ove si unirono ai due fratelli Enrico e Federigo Chiamonte figliuoli d'una sorella del conte Matteo, e per loro opera ribellarono la città al dominio dell'Alagona. Venutine fuori con gran comitiva si diedero a percorrere il regno, e da per tutto furono ben accolti. Loro principale impegno era di ribellar la terra soggetta al piccolo duca di Atene, e ben lor venne fatto; chè solo Aci, Paternò, e Mineo a lui restaron fedeli. Fra le terre sottratte al dominio del gran giustiziere era Naro, che a Don Artale suo figliuolo si appartenea, recatagli in dote dalla moglie figliuola di Pietro Lanza. V'accorse il gran giustiziere, e trovatala ben munita la cinse d'assedio, ed i soldati suoi si diedero a sperperarne le campagne, a rapire e scaunare tutto il bestiame che vi trovavano, e questo fu in tal quantità che il fetore di migliaia d'animali morti sparsi intorno al campo

produsse gravi malattie nell'esercito; onde l' A. Ca. XXXVII lagona fu costretto a decampare e far ritorno in Catania.

Intanto i Palici con grandi forze avvicinavansi a Messina. Don Orlaudo d'Aragona che vi comandava, conosciuto il gran numero de' loro amici in quella città, e soprattutto l'animo della regina che apertamente li favoriva, venutone fuori si ridusse in Catania colla gente sua, e con tutti i messinesi nemici de' Palici. Nè questi tardarono ad entrar trionfanti in città: e fattisi così padroni della persona del re, cominciarono ad ordinare in suo nome ciò che loro tornava a grado.

Il gran giustiziere intanto chiuso in Catania con tutti i catalani, la munì di fortificazioni in modo da non temere l'attacco de' nemici. Corse al castello d'Aci, e ne trasse il tesoro ripostovi dal morto duca d'Atene, e con esso, (oltre ai cavalieri che seco avea in gran numero) assoldò molte bande di pedoni toscani, lombardi, e di altre nazioni, che chiamavansi allora briganti.

Il regno tutto fu allora diviso in due parti. Fazioni dei
Latini e dei
Catalani.
Latini diceansi i Palici e' loro, Catalani gli altri. Nell'urto di quelle fazioni l'ordine sociale fu sciolto; l'autorità del re vilipesa, non che frenasse, divenne strumento delle fazioni; le leggi furono da per tutto od obbliate, od apertamente violate; furti, incendi, assassini, stupri, violenze d'ogni maniera si commettevano impunemente; comunicatasi la scissura non che alle città, alle private famiglie, più non si conobbero i sociali doveri, più non si sentì la voce stessa

Cap. XXXVII. della natura, le città vicine pugnava tra esse, e nella città stessa pugnavano cittadini contro cittadini, amici contro amici, fratelli contro fratelli. Nè maggior sicurezza era in mare, chè tutte le spiagge dell'isola erano infestate da pirati aragonesi, genovesi, siciliani, stipendiati dall'una o dall'altra fazione.

La regina stessa cercò spegner quel foco da lei suscitato; venne in Taormina e vi chiamò il gran giustiziere per trattare una pace. Il conte vi si recò con molti de' suoi per sicurezza della sua persona, ed attendossi fuori della città. Un cantore della real cappella portava e riportava le ambasciate dell'una all'altra parte, quando un gioruo un cavaliere domestico della regina, recandosi di suo ordine al campo de' catalani, assalito da Francesco Valguarnera, maliscalco dell'esercito catalano, che forse nol conosceva od ignorava il motivo della sua gita, ne fu messo a morte; di che l'Alagona forte se ne rincrebbe e ne diè mala voce al Valguarnera. Ma la regina ne fu accuorata in modo che, rotta la trattativa, fe ritoruo in Messina, e si diè a riunire tutte le forze del regno, per avere in ogni conto Catania, ed estermine la fazione de' catalani.

Guerra in-
testina.

L'esercito regio numerosissimo si riunì in Lentini. La regina stessa col re vi si recò, nel maggio del 1349, e salita su d'una galea col re, accompagnata da' maggiorenti della sua parte, si diresse a Catania. Avvicinatasi alle mura della città la gente sua cominciò a gridare « Viva re Ludovico » sulla speranza che a quel grido i catanesi non avrebbero avuto cuore di negar

l'ingresso al re. Viva re Ludovico rispondeasi dall'altra parte, ma non però la regina fu ammessa in città; per che maggiormente stizzita tornò in Lentini, e fatto ogni appresto per l'assedio, spiuse contro Catania l'esercito, restando essa col re e 'l conte Matteo Palici in Lentini. I catalani erano ben preparati a ciò. Francesco Valguarnera e 'l conte Raimondo Peralta saputo l'avvicinarsi de' nemici, vennero fuori colla gente loro con animo di coglierli alla sprovvista, ma coloro accortisene lor vennero incontro. Ne seguì sanguinosa battaglia. Il numero la vinse. Il Conte Peralta fu morto; il figliuolo del conte di Malta fu preso; il Valguarnera con pochi compagni si salvò colla fuga, e corse verso la città per rientrarvi: ma non fu ammesso, chè d'in sulle mura a lui gridavasi « Traditore! torna alla battaglia » I regi, credendo aver disfatto tutto l'esercito nemico corsero alla città sicuri di trovarla senza difesa, ma restaron sorpresi al vederne chiuse le porte, e greuite di difensori le mura e le fortezze. Il gran giustiziere intanto venne fuori da un'altra porta colla più numerosa e scelta banda de' suoi. I regi, comechè sorpresi del loro apparire e stanchi del primo attacco, si prepararono animosamente alla battaglia: ma la sorte non fu loro propizia, molti ne perirono al primo scontro, molti che eransi dilungati credendo d'entrare i primi in Catania, nel volere tornare indietro al campo colti dai catalani fur volti in fuga. I Catalani, avuto quel vantaggio, a lento passo e in buon ordine rientrarono in città.

CAP. XXXVII. Erasi sparsa voce in Catania d'esser morto in quella battaglia il conte Matteo Palici, di che fu la città tanto lieta che la sera fece gran luminaria: visto ciò i regì per darsi anch'essi aria di vincitori fuochi di gioja accesero nel campo loro. Ma eran novelle; l'attacco seguito avea fatto conoscere che potente in arme era la fazione catalana ed inespugnabile Catania; però i regì lasciato ogni pensiero d'assedio, si diedero ad incendiare le biade già mature, talmentechè i catanesi a mal'istento poteron far la raccolta nei campi assai vicini alla città, di che grave danno sarebbe stato per averne quel popolo se il gran giustiziere non avesse fatta una gran provvista di frumenti dell' antecedente anno. Finalmente addì 20 luglio i regì perduta ogni speranza di aver Catania, fecero ritorno in Lentini.

**Pace delle due
fazioni.** La guerra continuavasi con vantaggio or dell'una or dell'altra parte. Sconfitti furono i catalani nel cercar di ricuperar Trajna; e vi lasciò la vita fra gli altri Don Giovanni d'Aragona figlio dell' infante Don Sancio, fratello, benchè di diversa madre del re Federigo. Ebbero la peggio i latini nel tentare d'aver Paternò. Noto si diè ai catalani per opera di Don Orlando d'Aragona e di Landolina. In questo il conte Matteo Palici stanco della guerra, spedì messaggiero in Catania al gran giustiziere un Filippo di Chipiro messinese, giudice della Gran Corte, con proposizioni di pace: ma mentre trattavasi alcuni fuorusciti di Piazza che per la fazione catalana teneansi, indettatisi con altri de' loro terrazzani che parteggiavan pe' Palici ribellarono la città. CREDU-

to ciò un tradimento, i catanesi volean metter a morte il messo; il grau giustiziere, conosciuto che ned egli, nè il conte Palici aveano avuto parte all'accaduto, salvollo, e continuò la trattativa. La pace fu conchiusa a tali condizioni che fossero restituite al duca d'Atene Randazzo, Francavilla, Vizzini, e Trajna, al conte Alagona Mistretta, Naso, e Capo d'Orlando; e come non potea restituirsi al conte Palici la terra di Caronia, tenne in quella vece Montalbano e Butera che all'Alagona prima apparteneano. Si convenne inoltre che il conte Alagona continuasse nella carica di grau giustiziere sino alla maggioranza del re, ma da esercitarne la giurisdizione solo nelle terre di suo dominio, come i Palici ed i Chiaramonti la stessa giurisdizione aver doveano nelle terre loro. Tutto ciò fu confermato da lettere regie: tanto l'autorità sovrana era divenuta nulla.

Ma, appunto per questo la tranquillità non potea esser durevole. La pace era stata conchiusa nel novembre del 1350, e nel marzo dello stesso anno, Don Artale Alagona figliuolo del grau giustiziere, prese e saccheggiò Alicata, ove trovò riposte oltre a tremila salme di frumento di Federico Chiaramonte, che ritenne in suo potere, e volendolo trasportare in Catania, che ne abbisognava scrisse al padre di mandare quante barche potea a levarlo. Il tragitto era mal sicuro dalla terra come dal mare. Il grau giustiziere a Manfredi Chiaramonte che capitano era di Lentini e di Siragusa chiedendogli se, *attesa la pace che fra loro era*, potea con sicurezza

Cap. XXXVII. far venire certo frumento da Alicata, quello gli rispose del sì; onde mandate molte barche in Alicata ne levarono il frumento, e nel ritorno con tutta sicurezza, fidando dell'assicurazione del Chiaramonte entrarono nel porto di Siragusa; i marinari scesero a terra: ma tosto si videro arrestati e carcerati; pochi ne fuggirono in Catania; il frumento fu preso. Il conte Alagona saputo il fatto spedì due messi in Lentini al Chiaramonte per dolarsi del tradimento: ma quello rispose che dopo avere fatta egli la lettera di sicurezza il re avea mandato ordine d'intraprender quelle barche se accadea che passassero da Siragusa; nè poter il conte dolarsi del re dopo avere presa e saccheggiata in piena pace una città del regio demanio.

Si ritorna alla guerra.

Rotta così la pace ricominciarono le ostilità da per tutto, e si ritornò in sul depredare i bestiami, sperperar le campagne e far simili danni tra città vicine. E però, annichilita del tutto la sovrana autorità, le città per potere almeno far le raccolte stabilivan tregue tra esse. Grandi vantaggi avea in quella guerra la fazione de' Palici e de' Chiaramonti. Per loro era l'autorità e 'l nome del re; e la maggior parte del regno orava loro sommessi: pure fallita l'impresa di Catania non poterono essi più riunire le forze loro; perchè il partito loro nemico, che in ogni città era, accresceasi di giorno, per essere divenuta odiosa l'autorità da essi usurpata, della quale facean tale abuso che le città stesse demaniali eran da essi governate come terre di lor vassallaggio, e però era loro mestieri tenere in ogni città una

gran forza per comprimere il popolo. Ciò non però di manco il popolo in più di un luogo facea sforzi per scuotere il giogo. Quei di Castrogiovanni chiamarono Don Artale d'Alagona, cui venne fatto di penetrare in città, ma poi ne fu respinto dalla contraria fazione. Il conte d'Asaro Scaloro degli Uberti fu messo a morte e fatto in pezzi dagli Asaresi. I palermitani non potendo più tollerare la dura servitù cui aveali ridotto Manfredi Chiaramonte, levaronsi a tumulto, obbligarono il Chiaramonte a chiudersi nel real palazzo, e cercaron soccorso dal gran Giustiziere, da Matteo Sclafani signore di Ciminna, e dal conte Francesco Ventimiglia, il quale in quel generale trambusto avea riacquistata la libertà una co' suoi fratelli, e parte degli stati paterni. E certo il Chiaramonte sarebbe giunto a mal termine se Simone suo figliuolo, e tutti gli altri della sua famiglia accorsi da tutte le parti del regno non fossero arrivati a tempo per liberarlo, e riprendere il dominio della città, ove trassero aspra vendetta di tutti coloro, che aveano avuto parte alla rivolta; e mal ne sarebbe incolto al conte Ventimiglia ed a' fratelli suoi se non si fossero sollevati colla fuga. In Messina il conte Matteo Palici crudele, vendicativo, rapace, sleale, era divenuto l'oggetto dell'odio universale.

Forse per tali ragioni, credendo il Palici di rafforzare la sua autorità con far dichiarare il re maggiore, gli fece scrivere una lettera ai giurati di Catania, nella quale dicea loro che essendo egli di già arrivato al 15° anno dell'età

Cap. XXXVII¹ sua, e però in istato di governare da se, volea ch'eglino spedissero a lui in Messina per provvedere al buono stato ed alla tranquillità del regno due o tre di loro. ¹

L'essere stata quella lettera recata come di furto da un Taormina, l'esser diretta ai soli giurati e non al capitano, al Bailo, ai Giurati, ed ai Giudici, che allora formavano il corpo municipale, cui dirigeansi tali lettere nel convocare il parlamento, e simili casi; il non esservi chiamato alcuno dei baroni della fazione catalana, e particolarmente il gran Giustiziere del regno, fecero conoscere ai catanesi d'esser quella lettera un tranello della contraria fazione. Però risposero al re, che avendo posto mente a quella lettera conosceano ch'egli, lungi di governare era governato da pubblici nemici « Se » V. M. » soggiungeano « è libera ed in istato » di governare da se, ond' avviene, che i prin- » cipali autori di tanti disturbi usurpano una » autorità anche superiore a quella della M. V. ? » Chè non gli allontanate dalla vostra presenza? » Se siete veramente libero, venite in questa cit- » tà, sull'esempio de' vostri maggiori, mettetevi » allato uomini pacifici e probi, ed allora tutti » i vostri fedeli sudditi con gioja e sicurezza » verranno a' vostri piedi » ² Tal coraggiosa risposta fe svanire il progetto.

Nuova pace. Fallitò quel colpo il re spedì messi al gran Giustiziere per trattare una tregua per tutto il

¹ Vedi in fine la nota O.

² Vedi in fine la nota P.

regno; e questa fu conchiusa addì 20 maggio Cap. XXXVII. del 1353, da durare sino alla fine d'agosto dello stesso anno. Era per ispirare quella tregua, quando il re per altri messi spediti all'Alagona aprì la trattativa di una pace generale. Se la pace desideravasi dal Re, e dai Palici, non meno necessaria era al gran Giustiziere ed alla sua fazione. Catania ov'essi stavano era ridotta tanto stretta di viveri, che il frumento, recatovi per lo più a grande rischio da' negozianti aragonesi, giunse tal volta al prezzo di due once la salina, mentre dalle mete di quell'età si vede che il prezzo ordinario ne era da otto a nove tari la salina. Ben è vero che ciò non era solo effetto della scarsezza della derrata, ma dall'essere affollati in quella città tanti facoltosi baroni, e tanti stipendiari, fra' quali eran divisi i tesori del duca d'Atene tratti dal gran Giustiziere dal castello d'Acì; ed essendo la città circondata da nemici, quella moneta circolava ivi solo; onde venne a perder di valore in modo, che lo storico Fra Michele da Piazza assicura che in Catania in que' dì il prezzo delle cose, non più per carlini come per lo passato, ma per fiorini calcolavasi.

Per tali ragioni la pace fu presto conchiusa. Il re ne mandò i capitoli al gran Giustiziere per suoi messi, i quali dovean per parte sua ricevere il giuramento di lui e di tutti gli altri della sua fazione. L'Alagona prima di giurar l'osservanza della pace volle un'espressa assicurazione del re per la restituzione degli stati suoi a lui promessa in quel trattato quando il re sarebbe

CAP. XXXVII giunto all'età sua, e l'ottenne. Giurata allora l'osservanza della pace, questa fu da per tutto pubblicata nell'ottobre del 1353.

Il conte Matteo Palici prevedendo che tale pace non era per esser durevole, volle stringere maggiormente i suoi legami colla famiglia dei Chiaramonti, e trarre anche alla sua fazione alcun potente barone della parte catalana. Con tale intendimento diè una sua figliuola in moglie a Simone Chiaramonte, ed una figliuola di Federigo Chiaramonte fu maritata ad Arrigo Rosso conte di Cerami. Era costui messinese; esule dalla patria perchè nemico dei Palici era stato un de' primai della fazione catalana: nè per quel matrimonio cambiò sentimenti; anzi sempre più agognava a trar vendetta dal conte Palici, la cui rapacità gliene offrì il destro.

Senza fonda-
mento.

Molti cavalieri del seguito de' Chiaramonti inaspriti dalle continue vessazioni di quel conte congiurarono contro di lui. Scoperta la congiura fuggirono in Girgenti, ove dimorava Federigo Chiaramonte, e lor venne facile aizzarlo contro il Palici; intantochè messosi tosto in via, recossi in Motta santa-Anastasia, ov'era il conte di Cerami suo genero, ed una con tutti i fuorusciti messinesi vennero in Taormina, ove venne a trovarli Simone Chiaramonte, e tutti d'accordo stabilirono ciò ch'era da fare: e quindi i Chiaramonti celando il loro mal'animo vennero in Messina. Nel maggio di quell'anno il re venne a Taormina, accompagnato dalla principessa Costanza sua sorella maggiore, badessa del monastero di Santa Chiara di Messina, e dagl'infanti

Don Giovanni e Don Federigo suoi fratelli, il CAP. XXXVII
 primo de' quali ivi venne a morte, e corse voce
 di essere stato avvelenato dal conte Palici che
 lo trovava sempre avverso a quanto egli propo-
 nea. Stando ivi il re la badessa volle parlare
 al gran Giustiziere. Unironsi nella spiaggia di
 Mascali, e molti discorsi tennero sullo stato del
 regno. Desiderava essa far seguire un abbocca-
 mento tra 'l Re, e 'l gran Giustiziere: ne scrisse
 ai Chiaramonti per indurre il re a recarsi in
 Mascali. Risposero non opporsi a ciò, purchè
 ognuna delle due parti non avesse più che otto
 persone di seguito, e 'l colloquio fosse pubbli-
 co. Tanto audaci e diffidenti eran costoro, e
 tanto era avvilita la sovrana autorità. Il gran
 Giustiziere rise a quella proposizione, e fè ri-
 torno in Catania; e 'l re in Messina.

In questo il conte di Cerami, unitosi a Cor-
 rado Spadafora con gran seguito d'armati acco-
 stossi a Messina. Al loro apparire il popolo diè
 alcun segno di mal' talento: ma il conte Palici
 facendo cavalcare il re per la città venne a capo
 di sedare quel lieve subnglio. Il re mandò or-
 dine al conte di Cerami di non molestar la cit-
 tà, essendo egli sempre pronto a render giustizia
 a qualunque de' suoi sudditi, perchè la pubblica
 pace non fosse turbata. Il conte per mostrarsi
 obbediente si trasse indietro presso a due mi-
 glia sulla fiumana detta di S. Filippo il picco-
 lo. Ivi vennero ad unirsi a lui il conte Sitnone
 Chiaramonte genero del conte Palici, il conte
 Francesco Palici suo cugino, e la Badessa. Vari
 messi cominciarono allora ad andare e venire

CAP. XXXVII. dalla città al campo per trattare un' accordo.

Un di essi fu lo stesso Corrado Spadafora. Il conte Palici appostò in una via, per cui quello dovea passare nel far ritorno al campo, alcuni sgherri per assalirlo ad un seguio posto e metterlo a morte. Fu infatti assalito lo Spadafora: ma egli nel difendersi chiamò l'ajuto del popolo, e 'l popolo mise in fuga gli assassini. Il tumulto divenne allora universale in città. Una turba di donne, tolta una bandiera reale gridando « Viva il re e 'l popolo, e muoja il conte Matteo » corse ad aprire una delle porte della città, per la quale entrarono senza ostacolo i congiurati. Il conte Palici, inabile a frenare il popolo infuriato, corse colla moglie e' figliuoli a chiudersi nel real palazzo: ma le donne stesse armate, in gran numero accorsero a quel palazzo gridando di voler consegnato il conte. Invano il re stesso, fattosi ad una delle finestre, ordinava loro di ritirarsi; chè anzi più furiose misero fuoco alle porte. Il re vistosi in tal pericolo, venuto fuori secretamente corse a darsi in braccio de' congiurati, dai quali fu accolto con ogni dimostrazione di rispetto. Cadute in cenere le porte del real palazzo, il conte di Cerami s'entrò per avere nelle mani il suo nemico, il quale fu rinvenuto in una camera sotterranea fatta fabbricare dalla regina Eleonora pel timore de' tuoni. Trattonelo, fu portato alla presenza del conte, cui cominciò a chieder perdono, ma quello, senz'altro ascoltare lo fè mettere a morte una colla moglie e' figliuoli. Il popolo furioso ne fece in pezzi il cadavere. Dice

lo storico ricantato « Se volessi narrare i viti-^{CAP. XXXVII.}

» perì fatti al cadavere della contessa, farei vi.
 » tuperò a tutte le donne » Vi fu chi portò in
 Catania la testa ed un braccio del conte, e pre-
 sentolli al gran giustiziere, il quale ebbe la
 grandezza d'animo di non mostrarsene lieto, e
 fece anzi dare onorata sepoltura a que' resti del
 nemico. E mandò al tempo stesso una galea in
 Messina per invitare il re a recarsi in Catania.

Era il re dolentissimo dell'accaduto, e parti-
 colarmente della morte della contessa Palici, la
 quale era congiunta di sangue colla regina sua
 madre, ed era stata a lui molto cara. Vedova
 di Martino Santo Stefano, Maggiordomo del re
 Pietro II, la regina stessa aveala data in mo-
 glie al conte Palici, ed aveale affidata l'educa-
 zione del re suo figliuolo, il quale, cresciuto
 nelle sue braccia teneramente l'amava. E però
 accremento si diè a rimproverare il conte Simo-
 ne Chiaramonte di aver congiurato contro il suo-
 cero. Ricevuto l'invito del gran giustiziere, ac-
 cettollo con lieto animo, e senza farne motto ad
 alcuno, salito su quella galea coll'infante Don
 Federigo suo fratello venne in Catania, ove fu
 accolto con gioja straordinaria. La Badessa e le
 altre sorelle del re accompagnate dal conte di
 Cerami, e dal conte Simone Chiaramonte vi si
 recarono anch'esse.

Il conte Chiaramonte, giunto in Catania, co-
 noscendo il mal'animo del re verso di lui, sen-
 za farglisi vedere ne partì e venne a Motta-
 Santa-Anastasia; di che inteso il re mandogli
 ordine di venire a lui: ma quello rispose, che

CAP. XXXVII. vi verrebbe semprechè il re gli perdonasse qualunque colpa. Il re maggiormente adirossi a tal risposta; e quello da Motta passò in Lentini ove era capitano il suo congiunto Manfredi, e prepararonsi ivi a vigorosa difesa.

Intanto il re, per levare ogni cagione di contesa dichiarò sua vicaria la badessa sua sorella maggiore, e per farla riconoscere convocò un parlamento in Catania. Tutti i sindici de' comuni, e tutti i baroni vi accorsero tranne i Chiaramonti, comechè il re gli avesse replicatamente chiamati: anzi la badessa stessa acchiuossi ad andare incontro al conte Simone sino al fiume di Catania per indurlo a venire co' suoi in presenza del re: ma quello ostinavasi a pretendere che fosse prima allontanato il gran giustiziere, dicendo la nobiltà del loro sangue non pativa d'esser sottomessi alla giurisdizione di lui. A tale arroganza crebbe l'odio del re verso questa famiglia che, troyandosi un giorno a cavalcare per le campagne di Catania con gran seguito di nobili, gli venne veduto un branco di buoi, un de' quali erasi sbandato, e il boaro correagli appresso chiamandolo per nome. Disgraziatamente per quella povera bestia le avean dato nome Chiaramonte; il re sentendolo a nominare gli corse appresso, e raggiuntolo, tratta la spada l'uccise dicendo « Questo nome non » dee mai più proferirsi in mia presenza » Pue- rilità ridicola che serviva solo a mostrare la sua debolezza. Ritornato poi in Catania, riunita in sua presenza la Gran Corte, i Chiaramonti, il conte Francesco Palici e' loro consorti furono banditi dal regno.

Allora, non che fossero ricominciati, s'accrebbe. CAP. XXXVII.
 bero a più doppi tutti gli orrori della guerra civile. Tale era la potenza de' Chiaramonti che oltre la vasta contea di Modica e tanti altri stati da loro posseduti, Palermo, Girgenti, Siracusa, e quasi tutte le città del Val di Mazzara eran da essi tenute come in vassallaggio: ma soprattutto Lentini era loro piazza d'armi; talmentchè vani furono gli sforzi del re per averla di forza.

Ciò non però di manco venne fatto al re di trarre alla sua obbedienza molte delle città sottomesse ai Chiaramonti. Vistisi costoro a mal partito chiamarono in loro ajuto le armi napoletane, e tanto aveano eglino resa loro soggetta la città di Palermo, che i palermitani stessi offrirono alla regina Giovanna, ed al re Ludovico suo marito di render loro la città; e quelli vistasi così aperta la strada al riacquisto del regno vi mandarono il gran siniscalco di quel re, il quale giunse in Palermo nell'aprile del 1354, ed in breve la gran parte di Sicilia che seguiva il partito de' Chiaramonti riconobbe il dominio di Napoli. Così la città di Palermo, che prima era stata ad alzar la voce e il pugnale contro gli Angioini, fu del pari la prima a richiamarli, a dar loro ricetto, ed offrir loro il destro di rimettere in servitù la Sicilia: tanto le interne perturbazioni aveano spento lo spirito pubblico de' siciliani, e fatto perdere alla nazione quell'unanimità che ne' regni precedenti avea fatto la sua forza e la sua gloria.

Spedì il re un suo ambasciadore in Napoli
Palm. Vol. IV.

Cap. XXXVII. per dolersi di quel re che in piena pace senza alcuna provocazione dalla parte sua avea invaso il regno. Gli si rispose non avere re Ludovico di che dolersi se la regina Giovauna ripigliava un regno a lei dovuto, di cui possedea già la maggior parte senza effusione di sangue. Avuta tale risposta si diresse il re al suo congiunto re d'Aragona, che allora era a guerreggiare in Sardegna, per aver soccorsi; ma quello rispose che sarebbe venuto in suo ajuto dopo preso un forte castello che stava assediando.

Fatti d'armi
due
parchi.

Grave perdita in questo soffrirono i Chiaramonti per la ribellione di Siragusa, ove furon messi a morte coloro che maggiormente teneano dalla parte loro. Il re che allora avea preparato un grand' esercito per assediare Lentini, avuta quella notizia ne mandò la miglior parte in Siragusa sotto il comando di Don Artale Alagona per tema che la città avesse potuto essere ripresa dai Chiaramonti. Giuntovi l'Alagona trovò che Don Orlando d'Aragona e 'l barone di Sciortino erano già entrati nella città con dugento cavalieri; onde tenendola sicura mosse per fare ritorno in Catania.

Manfredi Chiaramonte in questo, saputo la ribellione di Siragusa, e l'esercito che quindi tornava, venne fuori da Lentini, e mandò avanti sessanta cavalieri ad appiattarsi in un sito detto *li grutti di li rigitani*, onde credea che i regi dovessero passare, per assalirli alla sprovvista, e disordinargli; onde sopraggiunto egli col resto delle sue forze ne avrebbe fatto macello. Ma gli venne fallito il colpo. Gl' esploratori che Don

Artale mandava avanti avvistisi di quella truppa nascosta tornarono indietro a dargliene avviso. Era l'esercito regio sulla vetta di un erto colle, onde scoprivasi una pianura e i nemici che a gran passi colà s'avviavano. L'Alagona soprastette, e chiamò i suoi capitani a consiglio. Rugieri Tedesco disse che non era tempo da perdere, che il nemico avviavasi alla pianura; bisognava correre a lui per avere il vantaggio del terreno. Senz'altro discutere l'esercito scese al piano. I Chiaramonti si prepararono alla battaglia con divider l'esercito loro in due schiere. La prima di dugento cavalieri era comandata da Malatesta toscano, da Giovanni di Settimo da Ragusa, da Matteo di Vaccaria, e Matteo Gioeni profughi di Catania. La seconda di quattrocento cavalli era comandata dallo stesso Manfredi, e dal conte Simone Chiarawonte. Anche l'Alagona dispose la gente sua in due schiere. Distingueansi nella prima di cencinquanta cavalli Berardo Spadafora, Giovanni Landolina, Rugieri Tedesco, e Guglielmo Spadafora, barone di Roccella, tutti prodi capitani. La seconda di dugentocinquanta cavalieri tenne sotto di sè.

Al primo scontro un cavaliere della parte Chiaramontana arrestata la lancia corse addosso a Berardo Spadafora, e rottagli la gorgiera lo trasse di sella: ma il ferro strisciò la cute e no'l ferì. Un fratello di lui vistone il cavallo errante, presolo per la briglia lo ricondusse a lui ed ajutollo a rimettersi in sella. Quello risalito a cavallo ben si rifece del primo affronto facen-

CAP. XXXVII do mirabili prove. Ciò non di manco quella prima schiera era per essere rotta quando Don Artale si spinse colla seconda a rinfrescar la battaglia. Il suo valore diè nuovo coraggio ai suoi. Grande fu la strage dei Chiaramontani. Accorsero col resto dell' esercito i due Chiaramonti, ma, come eransi tenuti alquanto lontani, prima ch' e' fossero giunti la prima loro schiera era già messa in rotta. Trovossi allora la seconda schiera de' Chiaramontani a fronte di tutto l' esercito regio. Manfredi e 'l conte Simone combattean da disperati: ma non poteano impedire la strage che facean di loro i capitani della parte del re. Cinquanta cavalieri caddero per mano del solo Rugieri Tedesco. In breve tutto quell' esercito fu rotto e volto in fuga; dugento ne restarono morti sul campo, cinquanta ne furono presi. In tutta quella guerra non fu battaglia più sanguinosa di questa. Il conte Simone ebbe a gran ventura potersi salvare in Lentini. Manfredi fuggendo con pochi de' suoi si nascose nella *Torre del Pantano*, onde fatta notte si ridusse poi a Lentini.

Ottenuta quella vittoria volea il re correre con tutte le sue forze ad assediare Lentini, ma ne era impedito dalla mancanza di danaro per pagare gli stipendiari. Il comune di Catania, che tanti sacrifici fece allora, vi supplì con diminuire il peso del pane che vendeasi, onde per ogni salma di frumento aveasi un profitto di dieci tari, che fu dato al re. Posta così la difficoltà il re stesso con tutti i suoi baroni venne fuori da Catania con meglio di secento cavalli

tri che accompagnavano il re Giovanni di Luna vescovo di Catania, che menava seco quindici cavalli. Era egli sceso dagli antichi re d'Aragona, e con animo veramente regio era largo delle sue facoltà a chiunque ne avea mestieri, e soprattutto al re stesso.

Cinta d'assedio Lentini stette il re tre giorni senza recar danno alle campagne, sperando che la sua presenza avesse mosso i Lentinesi a darsi a lui: ma vistili ostinati diè mano a devastar le campagne loro. Era la metà di maggio, in quella contrada le biade eran mature; i pedoni le segavano, i cavalli le trebbiavano e le trasportavano. Grande divenne la carestia in Lentini. Manfredi Chiaramonte chiamò a consiglio i maggiorenti della città nel castello. Andativi, ve li ritenne prigionieri come ostaggio per tenere a freno il popolo. In ogni strada era una ronda di cavalieri; onde era interdetto ai miseri Lentinesi pure il mandar fuori un sospiro. Molte donne e fanciulli ne scappavano per accattar pane altrove, ed assicuravano il re dell'estrema angustia cui era ridotta la città.

In questó Niccolò Lanza che seguiva l'esercito regio, ed andava scorrazzando que' dintorni, intraprese una salmeria di argenti, gioje, arredi preziosi e danaro che il conte di Modica Simone Chiaramonte facea venire in Lentini. Quindici cavalieri la scortavano, e fur presi con tutte le some. Lentini era per cadere, quando giunse al re la notizia che in Vizzini erasi levato un tumulto contro i Chiaramonti, e venti de' prin-

CAP. XXXVII. cipali autori di quel subbuglio presa la torre della città, ed afforzatisi chiedevano ajuto. Vi spedì il re Don Orlando d'Aragona e 'l barone di Sciortino: ma questi trovarono entrati in città il barone di Fulfo con molta gente speditavi da' Chiaramonti, e la torre assediata. Volle il re accorrervi egli stesso con tutta la sua gente: ma intanto la torre fu presa, e coloro che la difendevano messi a morte. Il re tornò a Catania. I Chiaramonti venuti fuori da Lentini con dugento cavalli corsero a fare sul tenere di Caltagirone, di Noto, di Sortino gli stessi guasti che l'esercito regio avea fatto in Lentini. Così la Sicilia era in ogni punto devastata ed oppressa.

Trattato co-
gli Angioini. Ma più calamità tentò in quel tempo di attirare sulla Sicilia la famiglia de' Chiaramonti. Furono allora confermati dalla regina Giovanna e dal re Luigi alcuni capitoli chiesti da essi per lo reggimento del regno, nel caso che com'e' speravano, ritornasse sotto il dominio Angioino. Vi si chiedea fra le altre cose che tutte le cariche del regno solo si dessero a' magnati della fazione latina; che si confiscassero i beni di coloro ch'erano della contraria fazione, e si dessero a magnati della parte latina, che val quanto dire a loro; chè poche o nessun'altra famiglia di nome era in quella fazione. Aveano a grave costoro il predominio del gran giustiziere, ed intanto agognavano a ridurre nelle loro sole mani tutte le cariche, e quasi tutti i beni del regno. Dicevano esser loro invisi gli Alagona ed altri della contraria fazione ch'essi diceano stranieri,

le famiglie de' quali da più generazioni erano stabilite in Sicilia, vi aveano acquistate grandi possessioni; ne avean comprata la cittadinanza col sangue sparso in mille incontri, ed intanto faceano ogni lor possa per ricondurre nel regno una dominazione straniera ed odiata, per espeller la quale tutti i siciliani, ed eglino i primi, avean versato fiumi di sangue. Ciò mostra quanto lo spirito di parte acciechi la mente, e perverta il cuore dell'uomo.

CAPITOLO XXXVIII.

*Principi del regno di Federigo III — Nuove
fazioni — Tradimenti di Nicolò Cesario — E-
stremità in cui trovossi Federigo — un poco
sollevato — Calamità grandi della Sici-
lia — Carattere del re Federigo — Suo ma-
trimonio — Condizioni del regno — Disgrazie
in corte — Pace con la regina Giovan-
na — Errigo Rosso occupa Messina — Morte
di Federigo.*

Principi del
regno di Fe-
derigo III.

Tale era lo stato delle cose in Sicilia quando addì 16 ottobre del 1355 venne a morte il re. Federigo ultimo de' suoi fratelli, gli successe nel regno. Era egli stato non guari prima, per la morte di suo cugino il duca d'Atene e Neopatria investito, non che degli stati da quello posseduti in Sicilia, ma di que' ducati, i quali, ridotti già al solo titolo, indi in poi restarono addetti alla corona di Sicilia. Non guari andò che venne a morire il gran giustiziere Blasco Alagona.

Il nuovo re convocò il parlamento in Messina, dal quale fu solennemente riconosciuto; e prestatogli il giuramento di fedeltà da tutti i baroni, e dai sindici de' comuni ivi presenti, per essere il re ancora minore vi venne scelta vicaria del re la principessa Eufemia sua maggior sorella, addì 22 novembre di quello stesso anno.

Nuove fazioni

Quel nuovo campo di civili discordie s'aprì. Aperta inimicizia dichiarossi tra 'l conte di Ce-

rami , Enrico Rosso , e Don Artale Alagona. Cap. XXXVIII

Al Rosso si unirono la principessa vicaria , e 'l conte di Geraci Francesco Ventimiglia. Il re colla sorella , e 'l conte di Cerami vennero a Taormina per quindi passare in Catania , come la vicaria e lo stesso conte di Cerami eran convenuti coll' Alagona: ma colà giunti volean piuttosto recarsi a Randazzo; il popolo levossi in capo contro il conte Errico , che di nascosto ebbe a fuggire. Il re si recò in Catania , la vicaria andò in Randazzo ad unirsi col conte Errico , e col conte di Geraci; e quindi vennero ribellando molte delle città del regno. Per accrescer le loro forze bandirono un'indulto per tutti i malfattori che fossero venuti a servire nell'esercito loro. Con tali commilitoni vennero in Motta-Santa-Anastasia , e quindi accostaronsi in Catania , e trovatavi forte resistenza ne incesero tutti i campi. Era di giugno, le biade eran, non che mature, mietute , onde la raccolta di quell'anno fu affatto perduta.

Da Catania vennero a Milazzo , che allora Tradimenti
teneasi da' napolitani. Vi comandavano Niccolò di Niccolò Ce-
Cesareo, e Giacomo di Aloisio cavalieri messi- sareo.
nesi , ai quali la vicerè promise grandi doni , il perdono della loro passata ribellione, e la restituzione di tutti i loro beni, se tornavano all'obbedienza del re, ed a lui restituivano la città. Coloro accettarono il partito, abbatterono la bandiera napolitana , inalberarono la siciliana , coloro della guarnigione che voleano opporsi furono morti o fatti prigionieri. La città venne in potere della Vicaria, la quale in compagnia de'

Cap. XXXVIII due conti, menando seco i prigionieri venne trionfante in Messina, e fece stratigoto di quella città il conte di Geraci.

Intanto il Cesareo nemico in cuore del conte Enrico Rosso, congiurò contro di lui, e ben gli venne facile trovar compagni, chè il Rosso non era nè men tiranno nè men rapace del conte Palici. Il popolo tumultuando si diè a gridare « Viva lu re di Sicilia, e mora la casa Russa » Tutti gli amici, aderenti, e congiunti di quel conte o fuggirono, o furon morti, o corsero a chiudersi ne' castelli di Mattagrifone e del Salvatore. Lo stesso conte di Geraci fuggì. Restato il Cesareo a comandar la città vi chiamò Don Artale Alagona, e questi accorsovi vi fu accolto con gran trionfo. Trovatavi la Vicaria seco ne la menò in Catania, ove trovandosi a passare avanti una bottega in cui vendeasi pane, uno del popolo disse alla principessa « Si- » gnora, questo pane è fatto del frumento che » d'ordine vostro fu bruciato: grazie a Dio è » bianco ed abbondante. Viva il re che non ci » fa mancar nulla. »

In questo il conte Enrico Rosso si collegò coi Chiaramonti. Ma il conte di Geraci co' fratelli suoi, anzi che unirsi agli antichi nemici delle famiglie loro, tornarono all'obbedienza del re.

Stava allora Messina sotto il dominio del re Federico, e n'era stratigoto lo stesso Niccolò Cesareo che l'avea tolta al conte Enrico Rosso, ma i castelli di Mattagrifone e del Salvatore teneansi pel conte. Il Cesareo macchinando un secondo tradimento scrisse a Federico Chiara-

monte, ch'egli, comechè si fosse dato alla par-
te regia non lasciava d'essere in cuore della fa-
zione chiaraumontana; che volgeva in mente il
progetto di fare avere in moglie al conte Simo-
ne la principessa Bianca sorella di re Federigo:
ma per venirne a capo era mestieri che venis-
sero in sue mani i castelli di Messina; e ciò
essere lieve ottenerlo, scrivendone eglino al con-
te Enrico. Comechè Simone avesse da più anni
contratto maritaggio colla figliuola del conte Pa-
lici, pure l'avere in moglie la sorella del re as-
sai affaceasi alla sua ambizione, e, come colui
che uso era a rompere ogni legge, nulla curan-
do l'ostacolo de' contratti sponsalizi, entrò in
quell'impegno, e scrisse al Rosso per consegnare
i castelli al Cesareo; e quello lo fece. Venuti
i castelli in mano di quel traditore la sera dei
12 dicembre 1336 inalberate le bandiere di Na-
poli, egli con altri congiurati vennero procla-
mando la regina Giovanna e 'l re Luigi. Nella
sorpresa nessuno osò resistere, e così la città
venne in potere de' nemici addì 16 dicembre
del 1336. Il gran siniscalco del re Luigi, che
teneasi chiuso nel castello del Salvatore ne ven-
ne fuori, ed entrato in città gliene furon conse-
gnate le chiavi. Venuto al real palazzo vi trovò
le due principesse Bianca e Violante, sorelle di
re Federigo, che tenne prigioniere.

Non guari dopo giunsero in Messina la regi-
na Giovanna, e 'l re Luigi. Il Cesareo in me-
rito del tradimento fu da essi fatto conte di Mon-
talbano, ed ebbe concesse Tripi e Naso. Il con-
te di Modica saputo l'arrivo in Messina di quei

Cav XXXVIII. sovrani venne a presentarsi a loro, nè tardò a far proporre a quel re il suo maritaggio colla principessa. Ma re Luigi mostrossi ben lontano dal volervi aderire. La principessa, comechè sua prigioniera era pure a lui strettamente congiunta di sangue; onde mal pativa che fosse data in moglie a persona men che di regio sangue. Temeva poi che il conte divenuto cognato di re Federigo, con lui si rappacificasse. E però disse che se il conte annullasse il matrimonio contratto colla Palici, gli avrebb'egli procurato ne' suoi stati una moglie del suo grado. Il conte non fu lieto di tal risposta, pure non depose la ambiziosa speranza. Era la sua sposa in Catania egli, non si sa a qual'oggetto scrisse al re per pregarlo a mandargliela, dicendogli che il suo matrimonio era stato contratto, ma per le pubbliche vicissitudini non era stato consumato, onde volea la sposa per secolci unirsi. Il re voleva contentarlo, ma fattone parola alla dama, essa, che forse era a giorno della pretensione del conte, si diè a piangere dirottamente, dicendo che lo sposo la voleva per farla morire. Ma mentr'essa tanto rammaricavasi, il conte soprappresso da grave infermità venne a morte in Messina.

Estremità in
cui trovossi
Federigo.

Re Luigi intanto raccolte in Messina mille cavalli ed altrettanti pedoni li mandò ad assediare Catania. Danneggiate cammin facendo le campagne di Francavilla, Castiglione, e Linguagrossa, presero d' assalto Aci, e qui si fermarono per prepararsi all'assedio di Catania. Parea giunta l'estrema ora del regno di Federigo. Un re

pupillo; il governo in mano d'una donna; il re. Cap. XXXVIII
 guo tranne Catania, Siracusa, Nicosia, e poche
 altre città, già in potere del nemico; i baroni
 che difendeano il re poco concordi; il popolo di
 Catania già scuorato, male facean presagire del-
 l'esito della guerra.

Quattro galee andavano e venivano da Mes- un poco sol-
levato.
 sina alla spiaggia d'Acì per portar viveri, mac-
 chine e quanto abbisognava ai nemici. Accadde
 che un dì quei giorni vennero in Catania due
 galee ed un legno minore di pirati catalani, i
 quali s'offersero a servire il re. Don Artale di
 Alagona saputo che il giorno stesso erano venu-
 te in Acì le quattro galee nemiche, fatto armare
 all'infretta due legni ch'erano in Catania, uni-
 tili alla piccola armata catalana, salitovi su,
 corse alla spiaggia d'Acì. Vi giunse prima del-
 l'aurora. Misero i suoi galeotti il grido « Ara-
 gona e Sant'Agata » e diedero addosso ai legni
 nemici. Coloro che sopra vi stavano dormivano
 ancora quando furon desti dal grido, e dall'im-
 preveduto assalto. Tentarono invano difendersi.
 Molti ne perirono in mare cercando salvarsi a
 nuoto; anche più ne furon messi a fil di spada,
 e furon fatti prigionì: in somma un solo dei
 quattro legni potè fuggire, gli altri vennero in
 potere di Don Artale. Grande fu il bottino; chè
 su que' legni era riposto tutto il danaro che do-
 vea servire a pagare gli stipendiani. La stregua
 che ne toccò ai catalani fu di quarantamila fiorini.

I napolitani che dalla città furon testimoni di
 tanta perdita, lasciato ogni pensiero d'assedio, si
 misero tosto in via per fare ritorno in Messina.

CAP. XXXVIII siciliani venuti fuori da Catania si diedero ad inseguirli. Guido Ventimiglia, Corrado Spadafora, Niccolò Lanza, sopraggiunto il retroguardo nemico cominciarono a molestarlo. Lo Spadafora dato di sproni al cavallo si spinse animoso fra le schiere nemiche, quando venne fatto ad un soldato tedesco avventurargli un colpo di scure, per cui cadde fesso la testa. I siciliani allora inabili a raggiungere con tutte le forze loro il nemico che avea ventiquattro miglia di vantaggio, si fermarono: ma in loro vece accorsero da Taormina, Castiglione, Francavilla, Calatabiano, ed altre terre lungo la via, contadini e pastori senza numero, e mentre i napolitani per que' difficili sentieri eran costretti a marciare disordinati gli assalivano or di fronte, or di fianco, or da tergo. Quelli, confusi, scuorati, gettato quanto portavano si davano a fuggire: ina nella fuga erano o presi o morti. Meglio della metà di quella gente restò sul campo, o cadde in potere dei siciliani; i cavalli, che perduti i cavalieri erravan per que' campi formavan come armenti; vesti, armi, danaro, arredi, restarono sparsi per ogni dove. Molti di que' bifolchi ne vennero ricchi. Ridevole era il vedere dopo alquanti giorni taluni di costoro, che fin' allora non altra maniera di vestito usato aveano che di albaggio, ned'altro animale cavalcato che qualche ciuco, avvolti in manti di seta nobilissimi venir cavalcando generosi destrieri. Ma la più grave perdita che ferì il cuore del re Luigi fu l'esser caduto in mano de' siciliani Raimondo del Balzo suo camerlingo, a lui molto caro.

La perdita di quell' esercito fece svanire la Cap. XXXVIII
 speranza concepita dal re Luigi di sottomettere
 in poco d'ora tutto il regno: anzi, come le pro-
 vince napolitane non erano men della Sicilia
 agitate da intestine discordie, quel re, lasciato
 al governo di Messina il conte Niccolò Cesareo
 fece ritorno in Napoli.

Le città venivansi sottomettendo al dominio
 del re: ma non per questo lo stato del regno
 divenne più tranquillo. Le fazioni ardean più
 che mai. Tregue si conchiudeano, e mal si ri-
 spettavano: da per tutto era guerra, nè altra
 maniera di guerra conosceasi che segare le bia-
 de immature, dar fuoco alle mature, tagliar le
 vigne e gli alberi, rubare il bestiame. Erasi in
 quei tempi dalla fazione che mostrava aderire
 al re creata una nuova carica per la difesa del-
 la città, ed era la *Capitanìa a guerra, con la*
cognizione delle cause criminali, alla quale era
 addetta la castellania del luogo. Tali capitani
 erano eretti delle volte per una sola città, del-
 le volte per più. Riuniti così nella stessa per-
 sona tre distinti incarichi, il governo delle città,
 l'amministrazione della giustizia divennero pu-
 ramente militari. Ma le capitanie spesso usur-
 pavansi di forza dalla fazione contraria, e spes-
 so un capitano per tradimento, consegnava la cit-
 tà alla parte opposta. E non fu raro il caso che
 un traditore dopo d'aver ricevuta la ricompen-
 za del tradimento, con nuovo tradimento acqui-
 stavasi merito dalla parte prima tradita. Nè lo
 impero delle leggi, nè l'autorità del sovrano, nè
 la fede dei patti, nè i legami d'amicizia, nè i

Calamità
 grandi della
 Sicilia.

Cap. XXXVIII vincoli stessi del sangue eran dicco alle usurpazioni. Mentre la contessa di Sclafani era in quel suo castello vi venne a visitarla il suo impote Matteo Moncada; accolto con ogni urbanità dalla zia vi stette alquanti giorni. Una volta che la contessa venne fuori dal castello per recarsi alla vicina chiesa di Santa Maria, il Moncada fatta chiuder la porta del castello lo ritenne per se. Don Sancio d'Alagona fece cacciare dal castello di Patti il suo cugino Bonifazio che pel re lo tenea, ed avutolo, ivi a non molto consegnollo ai nemici. Era stretta amicizia tra lo stesso Matteo Moncada, e Perrello di Modica barone di Sortino. La baronessa, per esserle morto in quel castello un figlio volle per alcun tempo abitare altrove; il marito pregò il Moncada ad appigionargli il suo castello di Curcuraci, e, non che pagargli la pigione gli permise d'abitare in quel tempo nel castello di Sortino, e tenervi un suo castellano. Il Moncada accetta il partito, e poi si dà a sedurre la gente del barone per togli il castello. Avutone lingua il barone corse a Sortino, mise a morte i traditori precipitandoli giù dai merli, e poi venne ad insignorirsi di forza del castello di Curcuraci. Corrado Lanza cacciato da Piazza Guido Ventimiglia castellano destinatorvi dal re, tenne per se la castellania. Uno Spadafora fè lo stesso in Randazzo, ed altri altrove. Morta la principessa Eufemia, Bernardo Spadafora corse ad insignorirsi della terra, e del castello di Gagliano che a quella era appartenuto, ed ivi s'afforzò. Gli altri baroni che eran vicini al re, e nello Spadafora la cau-

sa propria difendeano, persuasero il dabben Fe-Cap. XXXVIII

derigo a spegner l'incendio, facendo allo Spadafora concessione di quella terra. Il re era ridotto senza autorità, senza forza, senza prerogative, senza erario. I principali baroni, non che usurpare il dominio di tutte le città del demanio, vi esigean per conto loro tutte le rendite che al re si apparteneano. Giacomo Chiaramonte fece coniar moneta col suo nome in Nicosia; lo stesso fece in Isciacca Raimondo Peralta, ed altri altrove. Il re quasi dimentico della sua prerogativa esortava nel 1365 il Peralta ad astenersene, per la ragione che veniva così a violarsi il privilegio della zecca concesso ai messinesi. Insomma nel percorrere questo calamitoso periodo della storia siciliana ti perdi, e fra tanta vertigine non sai decidere se eran più infesti al regno i nemici o gli amici; e se l'autorità sovrana era più vilipesa dai sudditi ribelli, o da coloro, che diceansi fedeli.

Ma fra le pubbliche calamità di allora, nessuna delle città siciliane ebbe tanto a soffrire quanto Lentini, esposta alle correrie ed ai replicati assedi di Don Artale Alagona. Erasi in quell'epoca, e per quella guerra introdotta la coltivazione del grano marzuolo, che allora diceasi Diminia; perchè, venendo a maturità in minor tempo degli altri frumenti, credeano gli agricoltori di correr meno pericolo. Pure ciò nulla giovò ai lentinesi nell'aprile del 1359. Venutovi l'Alagona, fece mietere tutte le biade, tagliar tutte le vigne e gli alberi di quegli ubertosissimi campi, e trovato il grano marzuolo ancora

CAP XXXVIII In erba vi fece pascere il bestiame, finchè ridusse il suolo affatto nudo. Finalmente dopo tanti inutili sforzi gli venne fatto nel marzo del 1360 di prender la città, e farvi prigionieri la moglie e i figliuoli di Manfredi Chiaramonte.

Carattere del re Federigo. La cagion principale di tanti disordini era la dappocaggine del re, il quale a misura che crescea negli anni davasi a divedere anzi soro che no. Morta nel febbrajo del 1360 la principessa Eufemia sua sorella maggiore era egli restato in balia del conte di Geraci. E comechè fosse egli di già maggiore non avea cuore d'uscir dalle mani di quel conte, il quale valeasi del nome del re per avere una sanzione a tutte le usurpazioni sue, e de' suoi. Ma Federigo mentre il regno era sconvolto, ed egli non era padrone di se, passava i giorni suoi a servir messe nella chiesa de' Francescani, onde a ragione la posterità ha contraddistinto quel re col soprannome d'imbecille.

Suo matrimonio. Era già da alcuni anni conchiuso il suo matrimonio colla principessa Costanza figliuola di Pietro IV re d'Aragona. Don Artale Alagona, gran giustiziere del regno, sperando che ammogliato il re si sarebbe sottratto dalla tutela in cui tenealo il conte di Geraci, spedì alla corte di Barcellona Don Orlando d'Aragona per sollecitare la venuta in Sicilia della nuova regina.

Ma quel matrimonio del re non andava a sangue del conte di Geraci, il quale temea che il re d'Aragona avrebbe in ogni caso potuto dar grande appoggio al genero. In quella vece proponeva al re la figlia del duca di Durazzo dei

reali di Napoli, e così veniva a procurarsi un valido appoggio nella regina Giovanna congiunta della principessa. Il gran giustiziere e gli altri baroni, avuto lingua di ciò, uuitisi colle loro rispettive forze vennero a trovare il conte di Geraci, che allora trovavasi in S. Filippo d'Argirò, chiedendo che il re fosse messo in libertà. Il conte che non avea in quel momento forze da resistere, promise a que' baroni che nell'imminente festa di Sant'Agata quando gran parte del regno sarebbe concorsa in Catania, colà avrebbe menato il re: della qual promessa coloro trovatisi contenti si partirono. Ma il conte, che tutt'altro avea in animo che tener quella promessa, per avere un partito da far fronte a quei baroni, pacificossi co' Chiaramonti, e per render più salda la pace diè in moglie una sua figliuola al figlio del conte di Modica, e fece modo che i Chiaramonti tornassero in grazia del re. La pace fu bandita, e così tutto il regno venne in potere del re, tranne Messina e Milazzo, che si teneano da' napolitani.

La principessa Costanza intanto arrivò in Trapani. Guido Ventimiglia, fratello del conte di Geraci, che comandava quella città le vietò lo ingresso; onde la principessa andò a sbarcare alla Favignana.

In questo il re, saputo l'arrivo della sposa in Trapani volle recarvisi. Il conte nol vietò, ma accompagnollo, e cammin facendo venivagli insinuando, che il regno era sconvolto a causa dei baroni Catalani, che una regina aragonese avrebbe accresciuto il loro ardimento, ed il disordine ne

CAP. XXXVIII sarebbe stato maggiore. Il re finse persuadersi di quelle ragioni, e giunto appena in Trapani volle ripartirne, e fè ritorno in Cefalù.

La principessa, saputo l'arrivo del re in Trapani e l' suo celere ritorno in Cefalù, mandò a lui un frate domenicano suo confessore per saperne il perchè. Il re scaltrito dall'amore, trovandosi presente il conte di Geraci quando il frate venne a lui, lo accolse a sopracciglia levate, e con piglio severo gli disse « A che veniste? » Il frate rispose esser mandato dalla sua sposa per saper la cagione del suo sollecito ritorno da Trapani senza volerla vedere « La ragione » rispose il re « del mio ritorno è palese » a tutti. Il mio regno è stato sconvolto per » opera de' Catalani, ora è stato pacificato da » questo magnifico conte. Non voglio ridestar » l'incendio, dando nuovo coraggio ai Catalani » con mettermi a fianchi una sposa della loro » nazione; per ciò non voglio sentir più parlare di tal matrimonio » Il conte non credendo il re capace di dissimulazione, fu tanto sicuro della sincerità di lui, che avendogli il frate chiesto licenza di parlare al re in segreto gli consentì. Quando furon soli, il frate cominciò a dirgli che pensasse meglio a ciò che faceva; ch'egli come stretto congiunto del re d'Aragona, non dovea fargli l'affronto di rimandargli la figliuola, dopo essere stato convenuto il matrimonio; nè quel re lo avrebbe tollerato in pace, ed avea forze tali da farnelo pentire. A quei detti il re, tutto acceso in volto, sospirando rispose, che in presenza del conte di Geraci non avea potuto

fare a meno di tenere quel linguaggio; che tut-^{CAP. XXXVIII}
t'altri erano i suoi sensi; ch'egli non era padro-
ne della sua persona; ma sperava presto uscir
di servitù: lo incaricò di tornare alla princi-
pessa ed assicurarla ch'egli ardentemente desi-
derava di unirsi a lei; che intanto ella si diri-
gesse in Catania, ove il gran giustiziere avrebbela
accolta e custodita, fino a tanto ch'egli potesse
raggiungerla.

Il conte di Geraci nulla sospettando di ciò ,
sicuro anzi della risoluzione del re di non voler
più la principessa aragonese, fu d'allora in poi
meno vigilante nel custodirlo. La principessa
Costanza dall' altro lato nel ricevere la risposta
del re, tutta lieta si rimbarcò e venne a Sciac-
ca, ove venne a trovarla il gran giustiziere, il
quale saputo l'arrivo di lei in Trapani, da Ca-
tania erasi diretto a quelle parti: rispettatala co-
me nuova regina, seco la condusse in Mineo.

In questo venne un giorno il ticchio al conte
di Geraci d' andare alla caccia. Invitato il re ,
disse al conte che lo precedesse, che ivi a poco
lo avrebbe raggiunto. Partito il conte, salito a
cavallo con tre soli domestici, si diresse a Mi-
stretta: ma , ignaro com' era delle vie venivasi
aggirando per quelle montagne , e que' boschi,
e sarebbe ricaduto nelle mani del conte, se un
bifolco non gli avesse additata la via. Spronan-
do allora quanto potè il cavallo giunse in Mi-
stretta. Non è a dire quel sia stato il cruccio
del conte di Geraci, quando ebbe notizia della
fuga del re; gli corse dietro per sopraprender-
lo, ma saputo da coloro che gli vennero incon-

Cap. XXXVIII trati l'arrivo di lui in Mistretta, dolente, e scor-
nato fè ritorno in Cefalù. Il gran Giustiziere
avvisato dal re venne a trovarlo, e lo condusse
in Mineo, e quindi vennero tutti in Catania.
Ivi il re chiamò tutti i baroni del regno per
esser presenti alle sue spozalizie. Tutti vi con-
corsero, tranne i Chiaramonti, ed i Ventimi-
glia, i quali si preparavano alla guerra. Ciò non
di manco le spozalizie ivi furono con gioja uni-
versale celebrate addì 15 aprile del 1361.

**Condizioni del
regno.**

Seguite le nozze, il conte Arrigo Rosso con
buon nerbo di gente venne ad assediare Messina.
Federigo Chiaramonte, che vi comandava, disse
esser pronto a rendere la città, ma non volerla
consegnare ad altri che al gran giustiziere; que-
sti vi venne, ma quando era per entrar nel porto
si vide respinto. In quella vece andò a saccheg-
giare le isole Eolie, che per la regina Giovanna
si teneano.

Una pace in questo cominciòsi a trattare tra
il conte di Geraci ed i Chiaramonti, e 'l re, la
quale fu conchiusa. Fa veramente pietà il vede-
re che la maestà regia era allora tanto avvilita
che il re acchinavasi a far trattati di pace co' suoi
sudditi ribelli, ed eran que' baroni tanto superbi
che trovandosi eglino in Motta-Santa-Anastasia,
mentre trattavasi la pace, dopo conchiusa per
venire a presentarsi al re in Catania chiesero o-
staggi, e loro furon dati. Vi vennero ad uno
ad uno, e mentre l'uno era in Catania gli o-
staggi restavano in potere dell'altro. Ciò dava
altronde a vedere il loro manco di sincerità in
quella pacificazione; e 'l fatto indi a poco lo
mostrò.

Il re tenendo sincera la pace volle recarsi in Palermo, ma giunto in Piazza trovò che il conte di Geraci avea ostilmente occupato Castrogiovanni; per che venne a Caltanissetta. Ivi chiamò il Conte di Geraci per giustificarsi dell'occupazione di Castrogiovanni, e i Chiaramonti col pretesto di volervi adunare il parlamento. Nè quello, nè questi obbedirono; onde il conte di Geraci fu dichiarato ribelle, e tutti i beni suoi furono confiscati. Ambe le parti prepararonsi allora alla guerra. Il re mandò in Aragona per chieder soccorsi al cognato; chiamò il parlamento in Piazza, e la guerra vi fu decisa. Facean dall'altro lato preparativi il conte di Geraci e' suoi; ma, venuto a morte in quell'anno 1362 Luigi re di Napoli, sul cui appoggio contavano, fu loro forza chieder pace secretamente al gran giustiziere. Come la messe era allora imminente una sospensione d'armi fu conclusa, e poi addì 14 di ottobre del 1362 fu stabilita la pace. Ma ben s'appose il Gregorio dicendo che questa pace *avea più presto sembianza di convenzione da masnadieri, i quali spogliato un viandante, dividonsi fra loro il bottino*. Si convenne di restituirsi scambievolmente le terre e le castella usurpate: ma si convenne ugualmente di ritenere ognun di essi le città e le rendite del demanio; sulle quali obbligaronsi i Chiaramonti a pagare mille once all'anno al re, ed oltracciò ottennero che due dei giudici della gran corte dovessero essere scelti da quelle due famiglie; ed è naturale il supporre che gli altri due erano scelti dalla con-

CAP. XXXVIII traria fazione. Eppure questa pace fu dal re stesso promulgata. Ma le restituzioni non ebbero luogo; le onze mille non furon pagate; e i Chiaramonti e Veutimiglia vennero a tale arroganza che eressero dalla parte loro un tribunale di gran corte affatto separato ed indipendente da quello del re. Eppure osaron mandare al re alcune doglianze d'infrazione della pace fatta dalla contraria fazione, alle quali il re rispose in tuono così dimesso da destar compassione e renderlo sempre più spregevole.

Da questa pace fu escluso il solo Manfredi Chiaramonte che ostinatamente tenea Messina per la regina Giovanna. Costui sicuro che il re si sarebbe tosto rivolto con tutte le forze del regno contro di lui, e non fidandosi nè della volontà de' messinesi, nè del valore de' napoletani, ch'eran di presidio, lasciata Messina, ritirossi in Calabria. Nè guari andò che Messina, morto il nuovo governatore destinatovi dalla regina, ritornò all'obbedienza del re, per opera principalmente dello stesso Manfredi Chiaramonte: in merito di che tornò in grazia del re, e non che restituirglisi tutti i suoi beni fu promosso all'eccelesca carica di grand'Ammiraglio del regno.

Disgrazie in corte. Ma la gioja per la resa di Messina fu avvelenata dalla morte della regina Costanza, seguita in Catania nel luglio del 1363, dopo d'aver dato alla luce una figlia, ch'ebbe nome Maria. Ivi a pochi anni poco mancò che il re stesso fosse morto per mano d'un assassino. Trovavasi egli in Messina nell'ottobre del 1371 quando ebbe un giorno a celebrarsi nella chiesa di S.

Francesco una messa novella; volle assistervi Cap. XXXVIII

con tutta la corte; nell'uscir di chiesa presso la porta senti pugnarsi nel ventre da uomo avvolto in rozzi panni: il re stesso colla mano lo allontanò; l'assassino era per dargli un secondo colpo; ma ne fu impedito da una pinta datagli dal conte di Geraci, il quale ordinò alle guardie d'arrestarlo, senza metterlo a morte. Esaminata la ferita del re, furon trovate forate le vesti, il corsetto e la camicia, ma il pugnale avea fatto solo una scalfittura nella pelle. Cominciato il processo dell'assassino si trovò d'essere un sellaro fiamingo o francese di nome Tommaso: messo ai tormenti disse, che trovandosi anni prima in Catania un cavaliere di nome Corrado avealo indotto con grandi promesse ad uccidere il re; che non gli era ciò venuto fatto in Catania, per essere il re venuto a Messina; che vi s'era recato egli stesso e vi avea fatto fare a bella posta il pugnale. Del cavaliere non sapea altro che il nome, ma dai segni che diede della taglia, dell'età, del colorito, de' lineamenti del volto, s'argomentò d'esser costui un Corrado Castello nobile catanese. Lo stratigoto e la gran corte condannò il mandatario a morire bruciato: ma ignoriamo il destino del mandante; forse, visto fallito il colpo ed arrestato il suo mandatario sarà fuggito da Sicilia.

Finalmente dopo tanti luttuosi accidenti fu conclusa, per opera di Papa Gregorio XI, la pace tra re Federigo, e la regina Giovanna: pace ingnomiosa che solo un re imbecille potè sottoscrivere. Si convenne che re Federigo si avesse

Pace con la
regina Gio-
vanna.

CAP. XXXVIII *la* Sicilia, come un dono della regina Giovanna, e le pagasse in ogni anno tre mila once; che non re di Sicilia, ma di Trinacria s'intitolasse; che l'isola di Lipari restasse durante sua vita alla regina Giovanna; che nel caso che i domini di lui fossero invasi, il re dovesse soccorrerla di dieci galee, e cento cavalli; e che nessuna delle due parti potesse mai far lega coi nemici dell'altra. Presentato questo trattato al papa per essere approvato, Gregorio vi aggiunse che ambi i sovraui riconoscessero i loro regni come feudo della chiesa, e ne facessero omaggio ai pontefici; e che l'infante Maria potesse succedere nel regno al padre, malgrado l'ordine di successione stabilito dal re Federigo II. Fortunatamente la prima di queste condizioni fece che quel trattato non fosse mai in appresso eseguito, comechè i due paesi fossero restati in pace; dacchè, per non dichiararsi vassalli del papa nè la corte di Napoli, nè quella di Palermo fecero mai valere quel trattato.

Per render poi più durevole la pace fu convenuto il matrimonio del re con Antonia del Balzo, figliuola del duca d'Andria, la cui madre era stretta congiunta della regina. Venuta in Messina nel 1374 la nuova regina, vi si celebrarono le reali nozze. Nel settembre poi di quell'anno il re venne colla sposa in Palermo per esservi coronato colla regina. Vi si trattenne sino al principio del 1375, quando ebbe ad allontanarsene per un caso inopinato. Il conte Arrigo Rosso, occupò Messina. Gli venne fatto il colpo per essere il grand'amiraglio. Manfredi

Arrigo Rosso
occupò Mes-
sina.

per assistere alla coronazione del re. Avuta quella notizia, imbarcatisi il re e la regina sopra due galee vennero a Messina: ma entrati nel porto trovaron quel conte preparato a difendersi. Non tenutosi sicuro il re andò a fermarsi nella spiaggia di Reggio. Il conte gli fè sapere d'essere pronto a riceverlo in Messina a patto che a lui restasse il governo della città. Respinta dal re questa proposizione, il conte venne fuori da Messina con tre legni armati, ed assalì le galee sulle quali erano il re e la regina, le quali si difesero con gran bravura. La regina spaventata buttossi in mare. Ripresa dai marinari fu tratta al lido, ove fu trovata leggermente ferita. Trasportata in Catania, tra per la paura avuta e la ferita, ammalatasi, ivi a pochi giorni si morì.

La storia tace sull'esito della ribellione di quel conte. Sappiamo solo che venuto il re da Catania in Siragusa, ivi trovò gli ambasciatori di Messina che lo pregarono a venire in quella città: e 'l re non guari dopo vi si recò: e che nel seguente regno di Maria il conte Rosso tornò a guerreggiare in Sicilia.

Vedovo Federigo per la seconda volta era per passare alle terze nozze colla figliuola di Barnabò Visconti duca di Milano, quando fu rapito ai viventi in Messina addì 27 di luglio del 1373 nel 35° anno dell'età sua, e nel 22° del suo torbidissimo regno. Nel suo testamento dichiara la figliuola Maria erede del regno, e dei ducati d'Atene e Neopatria: morta questa

Morte di Federigo.

CAP. XXXVIII senza figli vuole che succeda il suo figliuolo naturale Guglielmo, cui lascia le isole di Malta e del Gozzo, e 'l governo di Messina e delle valli di Demone e Noto. Estinta la linea di costui, chiama alla successione i discendenti della regina d'Aragona sua sorella. Lasciò bailo della figlia, e vicario del regno, finch'ella fosse giunta all'età di diciott'anni, il conte Artale Alagona gran giustiziere del regno. Dichiarò nulle tutte le concessioni da lui fatte; e finalmente volle che s'egli fosse debitore del conte Arrigo Rosso si pagasse a costui il suo credito ad arbitrio del gran giustiziere. In un codicillo che poi fece, annullò gli ultimi due articoli del testamento, e lasciò a Don Giovanni d'Aragona suo fratello naturale once cinquanta all'anno per suo mantenimento. Tanto valea allora la moneta. Celebratigli i solenni funerali, fu il suo cadavere tumulato nel duomo di Messina.

CAPITOLO XXXIX.

Principi del regno della regina Maria — suo matrimonio — Martino viene in Sicilia — Si ripiglia il corso della giustizia — Martino aderisce all'antipapa — ed il regno si ribella — Sottomessi i ribelli — Si riordina il regno — Sopravvengono nuove turbolenze — Si ripara — Principi di altre gare — Figli di Martino — Spedizione di Sardegna — Morte dei due Martini.

Morto appena il re il gran giustiziere, per-
chè il governo non fosse turbato dall'ambizione
de' grandi, scelse a suoi compagni il grand'am-
miraglio Maufredi Chiaramonte, il conte di Ge-
raci, e 'l conte Guglielmo Peralta, e tutti e quat-
tro furon detti vicari. Tal maniera di governo
processse per alcun tempo tranquillamente: ma
presto quella pace fu turbata. La regina era nel
suo 14^o anno, molti pretensori si offrivano per
la sua mano. Come il re d'Aragona avea pre-
tensione al trono di Sicilia, come colui, cui la
successione sarebbe venuta in forza del testamen-
to di Federigo II e preparavasi a far valere le
sue ragioni colle armi, il gran giustiziere, senza
farne intesi i compagni, concluse il matrimonio
della regina con Galeazzo Visconti, nipote del
duca di Milano principe potentissimo in Italia,
che avea forze sufficienti per resistere all'Arago-
nese. Una tale risoluzione ricrebbe al grande
ammiraglio, e più di lui ai baroni di origine ca-
talana, ai quali non andava a pelo un re italia-
no.

Principj del
regno della
regina Maria.

Suo matrimo-
nio.

CAP. XXXIX. no. Potente innanzi ad ogni altro fra costoro era il conte d'Agosta Raimondo Moncada. Costui concepì l'ardito disegno di trarre la regina dalle mani del gran giustiziere. Soggiornava essa nel castello di Catania; il Moncada saputo che il gran giustiziere era ito a Messina, venuto notte tempo su d'una galeotta, sbarcò non guari lontano dal castello; scalatone le mura, ed inoltratosi nella camera, ove la regina stava a dormire, le disse che bisognava seguirlo: la regina, inabile a resistere obbedì. Fu prima condotta nel castello di Agosta, e quindi, per esser più lontana da Catania in Alicata. Volea il gran giustiziere, saputo il ratto della principessa, correre all'assedio d'Alicata, ma con poche forze, e meno concordia cogli altri vicari, ebbe suo mal grado a rimanersene: ma cominciò a premurare il Visconti a venire in Sicilia con grandi forze, per trarre la sposa da Alicata, e quello apprestava un'armata a tale oggetto. Ma il re d'Aragona avvisato dal conte d'Agosta del rapimento della regina, e degli appresti del Visconti, spedì Gilberto Cruillas con cinque galee, il quale entrato nella foce dell'Atno, mise fuoco all'armata lombarda; onde il soccorso che il gran giustiziere aspettava, svanì. Dopo due anni di dimora in Alicata, la regina ne partì per andare in Aragona, ma, come colà era la peste, per non esporla a quel pericolo fu portata in Sardegna, ove dimorò altri due anni. Finalmente nel 1385, giunse in Aragona, ove ebbe particolar cura di lei la regina Eleonora sua zia.

Il governo di Sicilia in questo erasi affatto

seonvolto. I quattro vicari, non potendo esser^{CAP. XXXIX.} d'accordo fra loro, avean divisa la Sicilia come in quattro provincie, ed ognuno reggea la sua indipendentemente dagli altri.

La regina era stata trasportata in Aragona per maritarla al giovine Martino, figliuolo di Martino duca di Monblanco figlio secondogenito del re Pietro IV, il quale avea cesso al nipote ogni suo dritto sulla Sicilia. Ma tal matrimonio fu ritardato da alcuni intoppi. Assunto al pontificato Urbano VI, concepì la speranza di fare avere in moglie la regina ad un suo nipote: e, comechè tal partito fosse stato rigettato, pure l'ambizioso pontefice non ne avea abbandonata la speranza. E però si diè a frastornare quanto potè il matrimonio del principe aragonese. Era allora un antipapa che faceasi chiamare Clemente VII, cui riconosceano quasi tutti i regni oltramonti. Per conchiudere il matrimonio della regina era necessaria la dispensa pontificia, per essere i due sposi consanguinei: come questa non poteasi avere da papa Urbano, il re d'Aragona la chiese a Clemente VII, e l'ebbe, ed allora lo riconobbe anch'egli per vero pontefice. Bonifazio IX succeduto ad Urbano, stizzito della dispensa chiesta a Clemente, e del riconoscimento di lui, entrò nell'impegno di ribellar la Sicilia, e nulla lasciò intentato per venirne a capo: brevi incendiari scrisse alle principali città animandole a pigliar le armi contro un principe scismatico, e a non permettere che i barbari, fatti per esser dominati dagl'italiani li dominassero. Internunzi spedì, per predicar la rivolta.

CAP. XXXIX. I vescovi ed il clero in generale lo ajutavano. Lettere scrisse del pari ai vicari, ordinando loro di non prestare alcuno ajuto all'antipapa non solo, ma a' famigliari aderenti, e fautori di lui, di qualunque autorità e grado, ed *ancorchè fossero investiti della regal dignità.*

Questi maligni semi trovarono un terreno propizio per allignare. I Grandi usi da un mezzo secolo a farsi beffe dell'autorità sovrana, e delle leggi, temeano a ragione che un re, il quale veniva accompagnato da grandi forze, e che maggiori potea trarne dall'Aragona, non mettesse freno alla loro licenza. Il presente pericolo fe tacere le fazioni. Nel giugno del 1391 una riunione de' principali baroni ebbe luogo nella chiesa campestre di S. Pietro presso Castronuovo. E comechè molti fra essi, avessero privatamente offerti i loro servizi a Martino, pure in quella adunanza stanziarono di recedere da ogni privato impegno, ricevere bensì come regina Maria, ma respingerne il marito e 'l suocero. E per venirne a capo cominciaro a trattare alleanza con Ladislao re di Puglia, e col duca di Milano.

Dei quattro vicari, che avean preso il governo alla morte del re Federigo, restava solo il conte Peralta. Eran morti, il conte di Geraci Francesco Ventimiglia, cui era successo nella carica e negli stati Antonio suo primogenito: il grand'ammiraglio, in cui vece assunse il vicariato il conte di Modica Andrea Chiaramonte; e 'l gran giustiziere, ch'era stato rimpiazzato da un altro Artale Alagona, figliuolo di un suo fratello. A costoro erasi diretto il duca di Monblanco, spe-

dendo in Sicilia Berengario Cruillas, e Gerar-^{Cap. XXVIX.}
do Queralto. I due messi per levare ogni ca-
gione di scrupolo, e di timore dalla mente dei
vicari, e de' siciliani, prometteano in nome del
re, che venuto egli in Sicilia avrebbe riconosciu-
to papa Bonifazio. E come i baroni siciliani te-
meano che in questa occasione fosse venuta in
Sicilia una nuova mano d'aragonesi a stanziarvi
ed arricchirsi, promettea il duca, che stabilita
l'autorità del figliuolo, avrebbe fatto ritorno in
Aragona, con tutti coloro che seco venivano. Tre
de' vicari piegavansi, il solo conte Alagona rup-
pe ogni trattato. Ciò non di manco, fatto già
ogni appresto re Martino colla regina Maria sua
sposa, e 'l duca di Monblanco suo padre mosse
dall'Aragona, menando seco un'armata di cento
galee e proporzionate forze di terra, e nel mar-
zo del 1392 prese terra a Trapani.

Le grandi forze che re Martino seco menava ^{Martino viene}
fecero andare in fumo tutti i proponimenti fatti ^{in Sicilia.}
dai baroni nell'adunauza di Castronovo, e tutti
tranne i quattro vicari, corsero a Trapani per
fare ossequio al nuovo sovrano. Dall'altro lato
la forza stessa diè cuore alle città d'implorare
l'autorità sovrana per essere liberate dalle an-
gherie, cui i baroni aveanle soggette. Molti di
tali petizioni, che sono giunte sino a noi chia-
ro mostrano a qual misera condizione le città
siciliane erano allora ridotte. Molte dimandavano
l'abolizione di tutte le nuove gabelle imposte dai
tiranni. Girgenti a questa dimanda aggiunse che
i Chiaramonti aveano stabilito nella vicina ter-
ra della Favara un asilo di tutti i malviventi

C...XXXIX. del regno, ove nessun magistrato osava molestarli; Termini chiese la restituzione della montagna di Sencalogero, e del bosco onde allora era coperta, usurpata da Manfredi Chiaramonte, il quale avea lacerato il diploma della sovrana concessione, mostratogli dai cittadini; Troina, e Caltavuturo dimandarono di non essere mai più date in signoria ad alcun barone: e se mai ciò avvenisse fosse lecito agli abitanti disfarsi delle cose loro, ed andare a stanziare in terra regale. E tutte poi imploravano la restituzione delle gabelle, e de' beni loro usurpati, e la ripristinazione degli antichi privilegi loro, degli antichi magistrati municipali, dell'antica forma di loro elezione tutta popolare. A tale suppliche re Martino graziosamente provvedea, con menar buone tutte quelle dimande, che poggiavano sugli antichi statuti, e le consuetudini antiche.

Mentre così il principe aragonese stendea una mano protettrice al popolo, per sollevarlo dall'oppressione, avanzavasi minaccioso contro coloro, che osavan contrastare alla sua autorità. Primi fra costoro erano due de' vicari, il conte di Modica Andrea Chiaramonte, e l' conte Alagona: gli altri due poco contavano. Il Chiaramonte erasi afforzato in Palermo, ove dominava; l'altro in Catania. Il duca di Monblanco, che dirigea tutte le operazioni del figlio e della nuora, fece ordinare al conte di Modica di venire in Trapani a prestare omaggio ai sovrani. Il conte mandò colà l'arcivescovo di Morreale, ed un Andrea lo Monaco, per far sue scuse se

ei non veniva; perchè temea le insidie de' suoi nemici. Il re e la regina allora dichiararono ribelli quel conte, il suo congiunto Manfredi, e 'l conte Alagona, ed incontanente marciarono con tutto l'esercito per assediare Palermo.

Il conte erasi ben preparato a resistere. La corte fermossi in Morreale, l'esercito venne a stringer d'assedio Palermo. Dopo varie fazioni di poco momento si venne a patti. Il conte promise di render Palermo, e tutto il paese soggetto al suo vicariato, promise il re di cancellare la sentenza proferita contro di lui. Accordati tali punti, il conte, con que' baroni che seco erano in Palermo, venne a presentarsi al re. Quindi fece ritorno in Palermo per preparare tutto il bisognevole per lo ricevimento del re. Si sparse intanto la voce, ch'egli all'incontro preparavasi a nuova ribellione. Ritornò il conte in Morreale, accompagnato dall'arcivescovo di Palermo, non si sa se per disingannare il re, o per meglio deluderlo: ma non gli venne fatto; egli e l'arcivescovo furono imprigionati. Saputo ciò in Palermo il popolo ad alta voce acclamò il re. La notte stessa furon carcerati il fratello e gli aderenti del conte. Il domane il re entrò in Palermo.

La prima cura di Martino, venuto appena in possesso della capitale fu quella di far legalmente il processo al conte di Modica; onde far conoscere alla nazione che l'autorità sovrana, le leggi, i magistrati, ridotti già a voto nome, ripigliavano il loro vigore. Il gran giustiziere e la gran corte compilarono il processo, e comec-

Si ripiglia il corso della giustizia.

Cap. XXXIX. chè fosse stato uno de' giudici un Salimbena Marchese, la cui famiglia avea sempre parteggiato pe' Chiaramonti, ed egli stesso era creatura di quel conte, fu egli condannato a perder la testa e i beni. La sentenza fu eseguita nel piano detto oggi della Marina, dirimpetto il palazzo del conte. Le vaste sue signorie vennero tutte in potere del re: la contea di Modica fu concessa a Bernardo Caprera: del suo palazzo che allora diceasi l'*osteri*, una parte, e forse la minore è oggi destinata per la dogana, e pe' tribunali.

Punito il conte di Modica, volse il re l'animo e le forze a sottomettere il conte Artale Alagona, che dominava in tutto il val di Noto, e in parte ancora del val Demone. Il duca di Monblanco, venuto fuori da Palermo coll' esercito avvicinossi a Catania. L'Alagona, non tenendosi più sicuro in quella città, ritirossi nel castello d'Aci. I catanesi acclamarono il re, e lo invitarono a recarsi colla regina nella loro città; ed essi vi vennero. All'arrivo del re tutte le città del val di Demona, e molte di quello di Noto, staccatesi dall'Alagona riconobbero la autorità del re.

Martino aderisce all'antipapa.

Il regno pareva allora vicino ad essere ridotto in perfetta tranquillità, quando un nuovo incendio di guerra divampò. Venuto a morte in Avignone l'antipapa Clemente, i cardinali della sua fazione promossero il cardinal de Luna spagnuolo, che prese il nome di Benedetto XIII. Il re Martino e suo padre forse indottivi dal re d'Aragona lo riconobbero. Ciò destò la generale indignazione. I baroni i quali tanto meno volentieri tollera-

vano il freno in quanto videro sulle prime i governi delle città, le cariche più luminose, i feudi, le contee dati ai Catalani di recente venuti, colsero quel destro e levaronsi da per tutto in armi. Il popolo costernato al vedere maltrattati tutti i prelati del regno per aderire a papa Gregorio, infiammato dalla voce degli emissari di Roma, dai brevi pontifici, dalla scomunica fulminata contro il re, credendo difender la causa della religione, secondò da per tutto il movimento sedizioso de' baroni. In un baleno il regno tutto fu in armi. Le truppe catalane restarono chiuse in pochi castelli, in cui eran di guarnigione. Il re col padre e la moglie restò assediato nel castello di Catania da quel popolo levatosi in capo.

Martino fu ad un pelo di vedersi cacciato dal regno. Chiese premurosamente soccorsi al fratello: ma come questi tardavano a venire, Bernardo Caprera, colà a tale oggetto inviato, venduta una sua terra ne assoldò trecent'uomini di armi, dugencinquanta balestrieri a cavallo, e più compagnie di fanti tratti dalla Guascogna, dalla Brettagna e dalla Catalogna. Con tale gente venne a trovare il re. Quel soccorso fu presto seguito da altra gente raccolta dalla duchessa di Monblanco, e poi da un'armata di venticinque galee, mandate dal re d'Aragona.

Il re, rinfiancate così le sue forze, si diresse in prima contro il conte Artale Alagona, più vicino, e più potente degli altri baroni. Stretto costui d'assedio, venne più volte a patti, ma poi mancava alla data fede; finalmente minacciato

Sottometton-
si i ribelli.

CAP. XXXIX. di esser messi a morte il padre e 'l fratello ch'eran prigionieri del re, si partì dal regno. Catania allora tornò all'obbedienza del re. Il duca di Monblanco venne sottomettendo le altre città. I baroni sparsi com'erano in tutto il regno, furono l'un dopo l'altro sconfitti ed obbligati a tornare all'obbedienza del re. Ma ciò che rafforzò l'autorità di Martino fu la morte accaduta nel 1396 del re Giovanni d'Aragona, per cui quello scettro passò al duca di Monblanco. La certezza che indi in poi il re in ogni caso preste avrebbe avute in suo ajuto le forze tutte de' regni d'Aragona, fece tornare in capo il cervello ai baroni, ed a tutti coloro che volean tentare novità.

Si riordina il regno.

Il nuovo re d'Aragona si partì nel dicembre del 1396, ma prima d'allontanarsi, per lo buon andamento del governo di Sicilia, fece vicario del re nel val di Mazara Giacomo Prades, e coadjutori del governo il gran cancelliere Bartolomeo Gioeni; Raimondo Bages; Geraldo Malleone; Guglielmo Talamanca; il suo maggiordomo Antonio del Bosco; Gilberto Talamanca; e i due maestri razionali Abbo Filangieri, ed Ubertino La Grua. Sopra tutti costoro pose Raimondo Moncada conte di Agosta, il quale per li servizî resi era stato fatto gran giustiziere e marchese di Malta, ed a lui diè per consiglieri Pietro Serra, vescovo di Catania; ed Ugone Santapace barone di Butera.

Composto così il regno e 'l governo, volse l'animo re Martino a riordinare l'antica costituzione del regno, già caduta in tanti anni d'a-

narchia. A tale oggetto convocò nel febbrajo del 1396 il parlamento in Catania, Ivi fu stanziato che nessuno osasse non eseguire gli ordini del re e dei magistrati; che inalienabili fossero le *Scarizie*, e le gabelle ad esse appartenenti; che fossero strettamente conservati i dritti del sovrano sui boschi, sulle saline, sulle spiagge, sul passo de' fiumi, sui luoghi riserbati alle reali cacce; che nessun laico s'ingerisca nelle cose spirituali senza un'ordine speciale del re; che i giudici dovessero amministrar la giustizia anche contro le persone del più alto rango; che spedissero le liti nel minor tempo possibile, e si guardassero da illecite esazioni; che fossero rigorosamente osservati gli statuti dell'imperator Federico, e de' re Giacomo, e Federico II; che i prigionieri non esiggan dai carcerati nulla oltre la legge; che i castellani non s'intromettano in cosa alcuna oltre i limiti del castello; che nessun magistrato nell'esercizio della sua giurisdizione eccedesse que' confini che le antiche leggi del regno avean fissati; che fosse esente da qualunque gabella il commercio delle vittuaglie nell'interno del regno; che tutti i diplomi si spedissero dalla real cancellaria colle forme antiche; che i carlini e le piccole monete si riconossero di buona lega, e con unica impronta; che tutti i magistrati municipali siano annuali; che in tutte le città demaniali si eligessero tanti consiglieri quanto erano i giurati, e gli uni e gli altri venissero eletti coll'antica usanza delle *Scarfi* ossia a bussolo; che prima di venticinque anni nessuno potesse essere promosso ad al-

CAP. XXXIX. cuna carica; che nessun feudatario, il quale avea nel feudo il mero e misto impero vietasse agli abitatori del feudo l'appello dal magistrato baronale alla gran corte; che i beni de' ribelli fossero appropriati al fisco, senza che i figli od altri congiunti potessero succedervi; e finalmente che se alcun conte, barone, milite, od altra qualsivosse persona attentasse di fare alcun che contro l'autorità sovrana, fattogli legalmente il processo dal tribunale della gran corte, e proferita la sentenza i beni fossero applicati al fisco.

È manifesto che in tutti quegli statuti nulla era di nuovo: si volle solo rimettere in pieno vigore le antiche leggi del regno. Ma quelle generali disposizioni a nulla montavano; perchè non attaccavan la radice del male: nè ciò potè farsi allora pe' disordini, che sopravvennero.

Sopravven-
gono nuove
turbolenze.

Il torbido vescovo di Catania, lungi di coo- perare al buon andamento del governo, quale che sia stata la ragione onde si mosse, cominciò ad inasprire l'animo del marchese di Malta contro il re, e gli venne fatto ad accendere una nuova guerra civile, collegandosi col conte di Collesano Antonio Ventimiglia, ed altri baroni, i quali tentarono forse di fare un' ultimo sforzo per non essere spogliati di quanto aveano usurpato. Tutti levaronsi in armi, e misero sossopra i due valli di Mazzara e di Noto: ma la maggior parte delle città si tenne fedele al re. Il re d' Aragona, avvisato dal figlio di questa nuova sommossa non tardò a mandare in Sicilia navi, soldati, viveri e danaro. Ma non fu

mestieri di tali soccorsi; il marchese di Malta ch'era il più potente de' rivoltosi venne a morire, gli altri scuorati dalla sua morte, e dall'arrivo delle forze dall'Aragona si sottomisero volontariamente, e loro furono restituiti i beni.

Spenta così quasi sul nascere quella sommossa, il re sempre inteso a riordinare l'antica costituzione del regno, convocò nell'ottobre del 1398 il parlamento in Siragusa. Al primo aprirsi di quel parlamento il re invitò l'assemblea a provvedere 1° al mantenimento della casa reale; 2° alla difesa dei castelli; 3° all'ordinamento dell'esercito; 4° allo ristabilimento de' magistrati. Pel primo articolo il parlamento andò dritto allo scopo con proporre in prima che il re ripigliasse le isole, città, terre, castelli, e luoghi del demanio, che altri teneva in baronia, o in rettoria; dachè erasi introdotta nelle guerre civili la rea usanza che i più potenti baroni occupavano le città demaniali, dichiarandosene rettori, e con questo titolo vi scegliono gli ufficiali tutti, ne appropriavan le gabelle, i territori, le rendite, insomma le appropriavano.

Nel fare, in seguito di quella proposizione, l'esame delle terre e città che appartenessero al demanio, il re, e 'l parlamento processero con somma avvedutezza e giustizia. Scelse il re sei fra' suoi consig'ieri, tre catalani, e tre siciliani, e furono il cardinal Serra vescovo di Catania, il conte di Modica Bernardo Caprera, Raimondo Xatmar, il maestro razionale Niccolò Crisafi, il protonotaro Giacomo Arezzi, e Corrado Castello. Sei ne scelsero i rappresentanti de' co-

Cap. XXXIX. muni, e furono i giurisperiti Salimbene Marchese, e Giacomo Deputi giudici della gran corte; Novello Pedilepori da Siragusa; Rinaldo Landolina da Noto; Luca Cosmerio da Palermo; Vitale Falesio da Girgenti. Tutti dodici formarono un consiglio cui fu affidato quell'esame. Ed allora vennero registrate tutte le città dichiarate demaniali; ed indi in poi restò come un principio nel dritto pubblico siciliano, che nessuna di quelle potesse in qualunque modo staccarsi dal demanio senza consenso del parlamento.

Dalla composizione di quel consiglio, da cui furono affatto esclusi i baroni, ed anche più dagli atti stessi di quel parlamento, si vede ch'essi vi ebbero una parte meramente passiva.

Stabilì poscia il parlamento che si restringessero le eccessive donazioni sulle segrezie, tratte, e collette, onde la rendita dell'erario dalla morte del re Pietro II in poi era stata in gran parte sprecata. Il re per dare esecuzione a tale statuto dispose, che di tutte quelle rendite toltine prima dodicimila fiorini¹ per lo mantenimento del re e della regina, quindicimila per la custodia de' reali castelli, e quarantatremila per tenere a soldo un corpo stanziale di gente d'armi, ciò che restava fosse ripartito da' maestri razionali fra tutti coloro che ne avevano avute assegnazioni.

Intorno al mantenimento e provizione dei castelli il parlamento propose che il soldo d'ogni

¹ Un fiorino valea lottaro di moneta.

castellano non potesse eccedere le once ventiquat- Cap. XXXIX.

tro, *secondo la buona antica consuetudine*; da potersi anche minorare secondo i luoghi e le persone. Ma il re lo fissò ad once trenta al più pel castellano; pel vice-castellano ad once otto; e pei fauti, che allora dicevansi *servienti*, a tarì dodici per ognuno al mese. Poi vennero enumerandosi tutti i castelli del regno, ed asseguando la guarnigione d' ognuno, e 'l soldo del rispettivo castellano. Ma fu espressamente stabilito che se alcun castellano od altra persona si ingerisse in cose oltre la soglia del castello, potessero essere presi e puniti dal capitano od altro magistrato della città.

Nel trattare poi il terzo articolo, stanziò in prima il parlamento, che si chiamasse con rigore il servizio militare de' feudatari tutti, secondo che ognuno giusta le antiche consuetudini era tenuto. Volle poi che fosse stabilito un corpo di soldati stipendiati per la difesa del regno, il cui soldo si traesse da ciò che restava dalle rendite del demanio, trattone prima li dodicimila fiorini per lo mantenimento del re, e li quindicimila per li castelli. Fu vietato ai feudatari partecipare a tali soldi, come coloro, che altronde erano obbligati a militar di persona. Il re in esecuzione di tale statuto dichiarò che avrebbe tenuto a soldo trecento *hacineti*, ognun de' quali valea il servizio di due cavalli, dugento cioè esteri, e cento siciliani, de' quali cinquanta dovean pagarsi da' baroni. Per tal modo due grandi innovazioni furono introdotte da quel parlamento: la truppa stanziale, ed un

CAP. XXXIX. peso straordinario a' baroni, oltre il servizio militare.

Per provvedere poi al buon regolamento politico (ciò che riguardava l'ultimo argomento) fu stabilito, che gli uffici tutti concessi a vita fossero riordinati secondo l'antica consuetudine, e gli statuti del re Federigo II: che ognuno de' magistrati conoscesse i limiti della sua giurisdizione, nè osasse oltrapassarli, e che nessuno si facesse lecito di turbarne l'esercizio sotto pena ai trasgressori di pagare il doppio del danno cagionato in tali casi alle terze persone: che si togliessero gli esorbitanti salari de' magistrati, e si regolassero secondo i tempi il comportavano: che si promuovessero alle magistrature persone meritevoli, senza verun' umano riguardo, onde venga dato l'uomo alla carica non la carica all'uomo²: che le magistrature, alle quali era addetta una pratica giurisdizione, fossero sempre date a siciliani, perchè meglio conoscano le persone, e i luoghi; dacchè *i siciliani ai siciliani, e i catalani ai catalani meglio s'affaceano*. Il re respinse la dimanda, ma promise di provveder sempre la magistratura, e non il magistrato. Fu finalmente disposto che tutti i magistrati annuali fossero alla fine dell'anno tenuti a sindacato: e che i giudici, i giurati, gli acatapani, e gli altri magistrati municipali fossero eletti coll' antica forma del bussolo.

Principi di al-
tre gare. Dati così i provvedimenti chiesti dal re, si diedero i comuni a proporre articoli di altra im-

² *Sit principaliter officiis provisum non officialibus.*

portanza. Il matrimonio della regina avea riuniti i diritti di lei, e quelli del re d'Aragona, il quale era in forza del testamento del re Federico II il legittimo successore alla corona di Sicilia; ma papa Gregorio XI avea dispensato a quell'articolo in favore di Maria. Seguito il matrimonio, Martino il padre, il figliuolo di lui, e Maria dichiararonsi tutti a tre consedenti nel trono di Sicilia, conregenti, e conregnanti ³. Finchè fu in Sicilia il vecchio Martino non nacque da ciò veruno sconcio; perchè egli solo comandava. Ma allontanato lui, sorse una gara tra Sancio Ruiz de Liori, favorito del figlio, e 'l conte Caprera caro al padre per segnalati servizi da lui resi. Costoro ambiziosi e potenti del pari arrogavansi straordinaria autorità nel governo. Ciò, non che sturbare il governo, facea temere a ragione che desse origine ad una nuova guerra civile. A riparare a ciò i comuni in quel parlamento pregarono il re ad ordinare la sua coronazione; acciò tutti riconoscessero lui solo per legittimo, e natural signore; e nessuno abbia à compagno, e tutti stessero umili e soggetti; onde l'arroganza d'uno non arrecasse violenza agli altri, dacchè molte spade nello stesso fodero non istanno bene ⁴.

Il re, non fattosi carico dell'ultima parte del-

³ Tutti i diplomi di que' tempi hanno l'intitolazione « Martinus Dei gratia etc. et Martinus et Maria eadem gratia rex et regina Siciliae etc. et in dicti regni Siciliae, ac ducatum praedictorum regimine et solio omnes tres consedentes conregentes, conregnantes.

⁴ Cap. VIII Reg. Mart.

CAP. XXXIX. la proposta, rispose che le sue circostanze non gli permettevano di far la spesa della sua coronazione: ma se essi conosceano che il popolo potea dargli una sovvenzione secondo l'antica consuetudine, lo avrebbe fatto.

Figli di Martino.

Conchiuso così il parlamento ritornò il re in Catania, ove ebbe il contento di vedersi nascere un figliuolo. Ma breve fu tal contento: il neonato principe poco visse, nè guarì andò che la madre finì di vivere anch'essa. Rimasto vedovo, menò Martino in seconda moglie la principessa Bianca unica figliuola del re di Navarra, la quale venuta in Palermo vi furono addì 30 novembre del 1402 celebrate le reali sposalizie, ed al tempo stesso la coronazione di lei e del re. Nella quale lieta circostanza il re dichiarò che la colletta, la quale, malgrado lo statuto del re Giacomo era già tornata un peso permanente, fosse indi innanzi limitata ai soli quattro casi stabiliti nello statuto. Ivi ad un anno la regina si sgravò di un figliuolo, il quale si morì nato appena.

Spedizione di Sardegna.

Composto il regno in pacifico stato, il giovane Martino, avveduto, e cupido di gloria, colse il destro della ribellione di Sardegna, per portare colà le armi, e trar così dalla Sicilia tutti que' baroni, i quali accesi di spirito militare, nè da lunga disciplina ancor domi, potean destar sempre nuovi torbidi. E comechè grandi soccorsi avesse avuti dalla Catalogna, dall'Aragona, e da Valenza, pure dalla Sicilia trasse le principali sue forze: quindi ebbe la molta e valida sua cavalleria; quindi un numeroso stuolo

d'arcieri, che diceansi *campisi*; e quindi tutta vittovaglia necessaria all'esercito, essendo stata tassata ognuna delle città marittime in una certa quantità di frumento o biscotto. Non che i più distinti baroni, ma un grandissimo numero di semplici gentiluomini vollero seguire il re a loro spese, e que' baroni che restaron nel regno, e le città entro terra venivan somministrando uomini e cavalli.

Lasciò il re sua vicaria nel regno la regina Bianca, alla quale assegnò per assisterla un consiglio composto da Pietro Queralto, il commendatore di Monson, Bartolomeo Gioeni, Luigi Raidal, il Maestro Portulano, Gabriele Fissaulo, i Maestri Razionali, i Giudici della Gran Corte, e sei deputati che dovean mandarvi Palermo, Messina, Catania, Girgenti, Siragusa, e Trapani.

Nell'ottobre del 1408 mosse il giovane re da Trapani, nè la sua impresa fallì la generale aspettazione. Addì 1 giugno del 1409, colla sola armata siciliana, sconfisse le galee genovesi che erano andate in soccorso de' sardi, molti ne prese, e quattro de' capitani, fatti prigionieri furono mandati nel castello di Catania. Sulla fine dello stesso mese pari segnalata vittoria ebbe in terra. Venuto alle mani presso il castello di Luri co' nemici gli volse in fuga, e seimila ne uccise.

Tali strepitose vittorie misero in ispavento gli stati d'Italia. Già alto suonava il nome di Martino. I siciliani a ragione speravano, che il loro re era per fare risorgere i giorni gloriosi del

Cap. XXXVIII suo grand'avo Federigo. Già ei volgeva in mente il progetto di portar le insegne sue vittoriose in Italia, conquistare le proviucie napolitane, e correre in Roma per farvi riconoscere l'antipapa spagnuolo: ma ben altrimenti era scritto negli eterui decreti. Ammalatosi il re in Cagliari finì di vivere nel luglio del 1409 nella fresca età di 33 anni.

**Morte dei due
Martini.**

Il vecchio Martino, saputo la morte del figlio, confermò alla regina Bianca sua nuora il vicariato collo stesso consiglio, e colle facoltà stesse da quello accordatele. E perchè ben prevedea che l'ambizioso conte di Modica avrebbe a malincorpo tollerato ch'egli gran giustiziere del regno fosse escluso dal governo, ordinogli di starsi nel suo contado, senza metter piede in alcuna delle città demaniali. Ma l'audace conte, malgrado tal ordine corse a Palermo, ed apparecchiavasi ad assediare Catania, ove la regina risiedea: e dall'altra parte pronti erano a venir fuori armati tutti i baroni, che parteggiavan per lei. La guerra sospesa alcun tempo per la notizia divulgata ad arte dal re del suo prossimo viaggio in Sicilia, apertamente scoppiò all'annunzio della sua morte seguita nel maggio del 1410.

Aveano i siciliani spedito in Aragona loro ambasciatori per far modo che il re lasciasse il regno al giovine Federigo conte di Luna figliuolo naturale del giovine Martino e di Tarsia Rizzari da Catania; e quelli a calde lacrime si diedero a pregarne il re, il quale mostravasi assai inclinato a soddisfar le dimande dei siciliani, e beneficare il nipote. Avealo egli, vivente il figlio,

legittimato per poter succedere al padre nella CAP. XXXXI.
contea di Luna; ed ora ad istanza de' siciliani
fece che l'antipapa Benedetto lo legittimasse per
lo solo regno di Sicilia. Ma gli aragonesi tanto
fecero che le speranze de' siciliani andarono a
voto; e'l re si morì senza dichiarare la sua vo-
lontà.

CAPITOLO XL.

Successione al regno — Ferdinando eletto re d'Aragona e di Sicilia — Tentano i siciliani di aver un proprio re — Il duca di Pegnafiel viene a governarli — Morte di Ferdinando, regno d'Alfonzo — Stato della Sicilia — Alfonzo chiamato dalla regina Giovanna — Alfonzo acquista il regno di Napoli — Varie imprese di lui — Apparati di guerra contro i Turchi — Morte d'Alfonzo — Leggi del medesimo — promuove le lettere.

Successione ²¹
regno.

Ciò non di manco salda e costante era ne' siciliani la volontà d'avere un proprio re: ma questa volontà riuscì sempre in vani sforzi per lo stato, in cui il reguo trovavasi. Erano quivi stabiliti assai baroni catalani, i quali vi possedeano splendidissime signorie, vi esercitavano le cariche più luminose. Gran giustiziere il Caprera; grand'ammiraglio il Lihori; vicaria la regina Bianca, congiunta di sangue e d'interesse alla real casa d'Aragona. Divisi in due fazioni i baroni, divise teneano le città tutte. Palermo, Messina, e Catania, non più strettamente unite fra loro, erano anzi divenute rivali; dachè l'esser nati in Catania alcuni de' re aragonesi, e l'avervi quasi tutti avuto stabile sede, avea fatto che quella città teneasi già da più delle altre. Palermo, comechè tenuta sempre la capitale del regno, pure screditata già nell'opinione de' siciliani per la lunga dominazione avutavi dai Chia-

ramonti, e per aver chiamato il governo angioino, avea perduto quel predominio, che hanno sempre le città capitali sede del governo, e centro della forza pubblica. Trapani, venuta in que' dì floridissima per lo commercio d'Africa, già teneasi pari alle maggiori del regno. Ma sopra tutte volea in ogni conto Messina esser considerata la prima. Que' cittadini fervidi sempre di amor di patria, ma sventuratamente tenendo per patria più Messina che la Sicilia, proposero che s'adunasse il parlamento in Taormina per provvedere alla tranquillità del regno, ed alla successione al trono. Si adunò colà infatti il parlamento nel luglio del 1410. Se ne tenne lontano il conte di Modica sul pretesto ch'ei come gran giustiziere dovea prender cura della quiete del regno: nè vi mandarono i loro sindaci Catania, Siragusa, Girgenti, e Trapani. Vi si stabilì che la regina Bianca rinunziasse al governo, per esser mancati i due re, dai quali tenea l'autorità; che l'autorità suprema fosse affidata ad una giunta, composta da un prelato, due baroni, sei rappresentanti di Messina, due di Palermo, ed uno per ogni altra città; ma se Catania, Siragusa, Trapani e Girgenti avessero aderito, due rappresentanti dovea mandar la prima, ed uno ciascuna delle altre tre. Dichiarò il parlamento di dover conservarsi i privilegi ed onori della nazione catalana; ordinò un corpo d'esercito, del quale fu dato il comando ad Antonio Moncada conte d'Adernò; volle finalmente che la giunta dichiarasse il successore al trono, purchè fosse della real famiglia d'Aragona, e con ciò

CAP. XL. venne ad indicare espressamente il conte di Luna, che solo restava di quella famiglia.

Quel parlamento che dovea assicurare la tranquillità e l'indipendenza del regno, suscitò la guerra intestina, e ben servì le pretensioni di coloro, che voleano la Sicilia sempre dipendente dall'Aragona. Sdegnaronsi Palermo, e le altre città della straordinaria prerogativa arrogatasi da Messina. Sdegnaronsi i baroni catalani della volontà manifestata di staccar la Sicilia dall'Aragona. Se il parlamento avesse dichiarato apertamente re il conte di Luna, forse i siciliani tutti si sarebbero riuniti sotto le sue bandiere, e i catalani sarebbero stati costretti ad acquetarsi: ma dando l'incarico di dichiarare il nuovo re ad una giunta composta in modo da destar la gelosia delle altre città, disunì la nazione, e diè tempo ai catalani di fare andare a voto il desiderio de' siciliani.

Il conte di Modica venuto fuori con grandi forze, accompagnato da quasi tutti i baroni catalani dichiarò a lui, come gran giustiziere del regno, spettare il governo nella mancanza del re. A lui da prima unironsi la più parte delle città regie. Dall'altra parte levossi in armi il partito della regina Bianca capitanato dal grand'ammiraglio Libori. Per tal modo i siciliani, assorti in quel vortice d'intestine guerre non poterono accomunar le forze per far valere i dritti loro.

La regina, non tenendosi sicura in alcuna delle città, che aveano riconosciuta l'autorità del conte di Modica, erasi ritratta in Siragusa; città a lei soggetta: ma venne fatto a quel conte di

soprapprendere quella città, farsene padrone, ed assediare strettamente la regina, ch'erasi chiusa in uno de' bastelli; tanto che era essa per cadere nelle mani di lui: ma, avutone compassione Giovanni Moncada che militava col gran giustiziere, abbandonatolo colla sua schiera, venne in soccorso di lei, e tanto fece che il conte fu cacciato dalla città, e volto in fuga.

I palermitani misero allora avanti il progetto di elevare al trono Niccolò Peralta de' conti di Caltabellotta, la cui madre era figliuola della principessa Eleonora figlia di Giovanni duca di Atene, fratello del re Pietro II, e dargli in moglie la regina Bianca. Come un tal partito andava a sangue della regina, essa venne in Palermo per farlo conchiudere. Ma tranne lei pare che nissun altro in Sicilia avesse approvato quel progetto.

Intanto le maniere amabili della regina, la sua bellezza, l'età sua venivano attirando a lei le città, le quali eransi da prima dichiarate pel conte di Modica. Un atto *d'unione, e perpetua alleanza offensiva e defensiva* fu stipolato addì 11 novembre del 1411 tra i comuni di Trapani, Marsala, Mazara, Salemi, Monte-san-Giuliano, ed i baroni di Partanna, e Castelvetro per la conservazione e difesa dell'onore dovuto alla real casa d'Aragona, per mantenere nel suo vicariato la regina, ed opporsi al gran giustiziere. Vi si fissò la stregua d'uomini e di stipendi che ognuno dovea contribuire: e si stabilì d'invitare a tale alleanza i comuni di Palermo e di Sciacca, e per essi i loro capitani Francesco Ventimiglia, e Calcerando Peralta.

Intanto il conte di Modica stavasi afforzato in Alcamo. Era gran tempo ch'egli mulinava il progetto di menare in moglie la regina, e con ciò farsi strada al trono. E disperando di potere ottenere la mano di lei alla buona, avea sempre cercato di averla in poter suo, onde obbligarla colla forza ad aderire. Con tale intendimento avea cercato di sopraprenderla in Catania, ed in Siragusa. Ed ora più che mai ardea di voglia di riuscire in ciò, dachè sapea d'essere arrivati in Trapani alcuni ambasciatori spediti dal parlamento d'Aragona ad istanza dell'antipapa Benedetto, e del re di Navarra padre della regina, per provvedere alla tranquillità del regno, i quali dovean senza meno frastornare le sue mire. Però avvicinatosi notte tempo a Palermo nel gennajo del 1412, s'introdusse nel palazzo de' Chiaramonti, che diceasi allora l'*ostiere* e fu per coglier la regina nel proprio letto; ma, avvertita dal pericolo, ebb'essa appena tempo di vestirsi e scappare colle sue damigelle; corse al lido, e quindi su d'una galea si salvò nel forte castello di Solanto. Vuolsi che il conte trovato ancora tepido il letto di lei abbia detto « se » ho perduta la pernice, voglio godermene il » nido » Spogliatosi vi si coricò e stette un pezzo dimenandosi pel letto, e fiutandolo per tutto. Ciò fatto diè sacco al palazzo, e ne involò tutti i preziosi arredi della regina.

Saltò intanto il grillo in capo a papa Giovanni XXIII di credere il regno di Sicilia a lui devoluto per non essersi pagato il censo impostovi, e spedì a Messina un suo legato a pigliarne possesso,

sperando che le intestine discordie avrebbero resa agevole l'impresa. Ben è vero che i messinesi, malcontenti de' catalani, che aveano frastornato gli sforzi della nazione per avere un re proprio, e de' siciliani per aver tenuto in non cale quanto avea stabilito il parlamento di Taormina, non solo accolsero quel legato, ma trassero anche alla sua Milazzo, ed alcune terre di que' dintorni; per lo che il legato pontificio tenendosi già sicuro della felice riuscita dell'impresa, e-rasi dato ad assoldar gente e fare apprestì di guerra. Ma il comun pericolo trasse le due parti a dare orecchio a proposizioni di pace., ed am-bi si rimisero alla decisione degli ambasciatori venuti dall'Aragona.

Il conte di Modica poi volentieri accettò la costoro mediazione, sperando averli favorevoli, perchè sapea esser egli tenuto in grande stima da tutti gli aragonesi; i quali credeano (e cre-deano il vero) che era stata tutta opera sua il non istaccarsi la Sicilia dall'Aragona, malgrado l'ar-dente desiderio de' siciliani. E ben s' appose; dachè coloro, udite le ragioni d' ambe le parti decisero, che il governo di tutto il regno, com-prese le città della camera della regina, siuo alla elezione del nuovo re stesse nelle mani del gran giustiziere; e la regina si ritirasse nel castello di Catania, con un' assegnamento di ventimila fio-rini, purchè non traesse al suo seguito alcun barone.

Si trasferì la regina in quel castello: ma i principali baroni siciliani la seguirono, e tanto dissero contro quella determinazione che la in-

CAP. XL. dussero a ricominciare la guerra. Giovanni Ventimiglia, che diceasi suo capitano generale occupò di forza Cefalù: e già nel maggio di quell'anno la guerra era riaccesa per tutto. Stava il Conte di Modica con grandi forze in Palermo: accostatvisi il grand' ammiraglio, ed Antonio Moncada conte d'Aderò coll' esercito della regina intimarongli a sgombrare da Palermo, e consegnare le città tutte del regno alla regina, e recarsi in Catania per prestarle omaggio. Quel conte non diè altra risposta che venir fuori colla sua gente e schierarla in battaglia di fronte ai nemici. In questo, qual ne fosse stato il perchè, egli rientrò in città. Avvistosene il Lihori pose in agguato una mano de' suoi; e, come quello venne fuori, colto alla sprovvista, fu preso, e il Lihori per meglio custodirlo lo mandò nel castello della sua terra di Motta.

Ferdinando
eletto re d'A-
ragona e di
Sicilia.

Mentre la Sicilia era miseramente lacerata dalle fazioni d'Aragona, Valenza e la Catalogna pensavano solo a darsi un re, ed in ciò processero con tal maturità di consiglio, ed unità di volere che l'Europa vide l'esempio unico di disporsi di tanti regni come d'una privata successione per sentenza di un magistrato. Nove persone, due vescovi, due monaci, un gentiluomo, e quattro giureconsulti, probi tutti e sapienti furono scelti, e si riunirono nel castello di Caspe; ove ascoltate le ragioni di tutti i pretendenti, decisero in favore di Ferdinando infante di Castiglia, figlio d'una sorella di Martino il vecchio, principe virtuoso, che meritò dai popoli il soprannome di giusto. E tosto venne acclamato, e coronato.

Teineasi a ragione dal nuovo re d'Aragona che la Sicilia, la quale non avea avuta alcuna parte alla scelta, nè potea in conto alcuno tenersi annessa all'Aragona non si sottraesse al suo dominio. Davagli anche da temere il re Ladislao di Napoli, il quale collegatosi a papa Giovanni, ne avea ottenuta l'investitura di questo regno: e trovandosi il papa già padrone di Messina e di Milazzo, e quel re vicino, potean di leggieri insignorirsi della Sicilia. Per tali ragioni re Ferdinando spedì alcuni suoi ambasciatori, uomini avveduti e valenti, in Sicilia, i quali nel dicembre del 1412 furono in Trapani. A costoro il re diè l'incarico di fare riconoscere la regina luogotenente generale e vicaria del regno, la quale dovea governare con un consiglio composto in parti uguali di catalani, e di siciliani; di pubblicar da per tutto l'elezione del re, e 'l voto di tutti gli uomini sapienti, che a lui doveasi il regno di Sicilia; di ripetere da tutti gli ordini dello stato il giuramento di fedeltà, non che a lui, ma ad Alfonso suo primogenito, come s'era prestato da' sudditi d'oltramare; e di giurare in nome suo l'osservanza della libertà, e de' privilegi del regno. Con molta avvedutezza si condussero costoro. Riunire secondo le antiche consuetudini il parlamento sarebbe stato pericoloso: in quella vece vennero visitando le principali città e terre del regno, ed in ognuna riceveano il giuramento de' cittadini e di que' baroni che ivi erano, e lo prestavano in nome del re. Le precedenti dissidie fecero che ogni comune ed

Cap. XL. ogni barone mal sicuro della volontà degli altri, non osò negarsi.

L'esempio de' primi sè piegare tutti gli altri; così il nuovo re fu tranquillamente riconosciuto da tutti in Sicilia.

Recatisi quindi quegli ambasciatori in Catania ove la regina era, le ricapitarono una lettera del re, nella quale ordinava di mettersi tosto in libertà il conte di Modica. La regina rispose esser necessaria la prigionia di quel conte per la tranquillità del regno; starsi in quel tempo compilando il processo pe' gravi delitti da lui commessi (e si fe a raccontarli), compito il quale lo avrebbe trasmesso alla corte; perchè il reo ne avesse riportata la debita pena. Malgrado quella risposta il re, non volendo negarsi alle istanze di tanti signori della sua corte congiunti od amici del Caprera, ed altronde memore de' servizi da lui resi, spedì in Sicilia Guttierrez de Vega, ministro suo confidente, per fare che quel conte fosse senz'altra difficoltà sprigionato; e lo fu, a patto che fra otto giorni sgombrasse dalla Sicilia, e venisse a presentarsi alla corte. Così fu fatto,

Tentano i Siciliani di aver un proprio re.

L'allontanamento di costui, e l'esser da per tutto riconosciuto il nuovo re, restituirono la tranquillità in Sicilia. Ma non però venne meno ne' siciliani la brama d'aver un proprio re. E non avendo potuto averlo per altra via, cercarono ottenerlo dalla giustizia del re Ferdinando. Con tale intendimento vollero spedire a lui loro ambasciatori per fargliene la richiesta. Intesone il re, scrisse alla regina vicaria di fare ogni o-

perà per frastornar tale idea: ma non le venne fatto. Il parlamento destinò suoi ambasciatori Ubertino de Marinis arcivescovo di Palermo, Filippo Ferreri vescovo di Patti, e Giovanni Mucada, i quali giunsero nel 1414 mentre stava preparandosi la solenne coronazione del re. Esposero eglino il voto generale della nazione di avere un proprio re; fecero conoscere che a buon dritto lo chiedeano, per esser la Sicilia un'antico regno, ove da oltre a tre secoli aveano avuto sede tanti re. Ma Ferdinando, ove anche abbia avuto in animo di contentarli, ne sarebbe stato distolto dal timore di dispiacere gli aragonesi, e catalani, i quali tenean già la Sicilia come annessa a que' regni. Però la richiesta de' Siciliani fu respinta: ma il re promise in quella vece che avrebbe mandato a regger la Sicilia in suo nome l'infante Giovanni duca di Penafiel, suo secondo figliuolo.

Venne infatti in Sicilia quel principe nell'aprile del 1415, e tosto la regina Bianca ne partì. Per la repulsa non era venuto meno il desiderio de' siciliani; anzi l'arrivo del principe pare che l'abbia reso più fervido. La città di Messina gli spedì suoi ambasciatori in Palermo per ossequiarlo, e presentargli alcune dimande per lo bene del regno. Pria d'ogni altro chiedevano apertamente che l'infante fosse non Vicerè, ma Re, perchè ciò aveano sempre chiesto al re suo padre. L'infante rispose ringraziando quella città del buon volere, ma conchiuse che avendo un re virtuoso, giusto, benigno, e potente, non accadea parlare più oltre di ciò.

Il duca di Penafiel viene a governarli

Car. XL. Forse la speranza di potere in breve presentare le loro suppliche al re di persona contenne allora i siciliani; dachè l'infante vicerè nel rispondere ad uno de' capitoli de' messinesi, in cui chiedeano che si desse riparo alle frequenti incursioni de' barbareschi, avea assicurato che fra poco il re si sarebbe recato in Nizza per concertare coll' imperator Sigismondo i mezzi di torre lo scisma dalla chiesa, menando seco una numerosa armata, e quindi dovea passare in Sicilia: Ma come si seppe che quel congresso non più in Nizza ma in Perpignano ebbe luogo, e che ivi il re erasi gravemente ammalato; non si contennero più i siciliani, ed apertamente rammentavano le gloriose gesta de' loro padri quando in onta all' Aragona aveano elevato al trono Federico II. Nè saprebbe dirsi che ne sarebbe stato se altro cuore avesse avuto quel principe, o se i consiglieri aragonesi e castigliani, che più a lui erano attorno, fossero stati meno vigilantì. Ma essi da una mano tenean sempre a freno l'infante per non lasciarsi sedurre dalla speranza di salire sul trono di Sicilia; tanto che Ferdinando volea tosto richiamare il figlio, ma poi se ne rimase sul timore, che quel subito richiamo non mettesse il popolo in disperazione, ed affrettasse piuttosto che riparasse il male.

Morte di Ferdinando, re-
gnodi Alfonso.
20.

Venne intanto a morte il re addì 2 d'aprile del 1416, e dichiarò nel suo testamento che il regno di Sicilia fosse indi innanzi inseparabile dall'Aragona. Nè Alfonso suo primogenito pose tempo in mezzo a richiamare il fratello, cui il

comun padre avea procurato il maritaggio colla vedova regina Bianca, erede del regno di Navarra. Destinò a tale oggetto il nuovo re in Sicilia Antonio Cardona, cui diè l'incarico di mettersi d'accordo con Domenico Rem, vescovo di Lerida, ch'era uno de' consiglieri dell'infante per indurlo a rimettere nelle loro mani il governo, fargli presente il testamento del padre, e notificargli il matrimonio di lui già conchiuso colla regina Bianca: intanto ricevesse l'infante il giuramento di fedeltà dai siciliani, e giurasse per parte del re suo fratello l'osservanza delle leggi del regno.

Reca veramente maraviglia come dopo tanti clamori, docili i siciliani tutti avessero prestato quel giuramento: ma anche allora furono essi aggirati dalla sagacità de' ministri castigliani. I baroni, i prelati, i sindici de' comuni furon chiamati in Catania: non però furono essi riuniti in parlamento, ma come arrivavan colà si fece loro prestare separatamente il giuramento. Addì 23 di maggio del 1416 prestaronlo il grand' ammiraglio Sancio Ruiz di Lihori Visconte di Gagliano, Matteo Moncada conte di Caltanissetta, Pietro Moncada Ogerotto, di Vicari, per se, e come tutore della baronessa di Ciminna. Addì 25 dello stesso mese il barone di Mulareni, Riccardo Filangeri, Filippo Ventimiglia, e Federigo Ventimiglia come procuratore dell'arcivescovo di Morreale: addì 13 luglio il vescovo di Patti: addì 25 d'agosto Ruggieri de' Palici barone di Tortorici prestollo in Agosta. Tanto si fece per soffogare la voce

della giustizia, e ridurre in provincia la Sicilia! » Questa sventura fu la natural conseguenza del progressivo decadimento del regno, che i principi normanni e svevi aveano reso fiorente nell'interno, temuto al di fuori. Perdute le provincie continentali, il grand'animo di Federigo, il coraggio e la stretta unione de' siciliani sostennero alcun tempo la sua gloria, comechè la necessità avesse fatto piegare quel re e 'l duca Giovanni suo figliuolo a conchiudere il poco onorevole trattato di Castrobovo, e quello del 1347. Ma quando l'imbecille Federigo III sottoscrisse nel 1372 il trattato di pace colla regina Giovanna, in cui dichiaravasi vassallo di essa, e de' successori di lei, comechè tale dichiarazione fosse stata tanto ingiusta che nè quella regina, nè alcuno de' suoi successori ne pretesero mai l'adempimento, il regno venne a perdere ogni considerazione al di fuori, e 'l suo avvilitamento fu consumato col riconoscere il supremo dominio dei romani pontefici, coll'obbligarsi a pagar loro un'annuo cenzo per ricognizione di tal dominio, e col lasciarsi spogliare di tutti i luminosissimi dritti annessi alla sua corona, di cui i re suoi antecessori erano stati tanto gelosi. Ciò non di meno restava ancora a quel re fuori del regno il dominio de' ducati d'Atene e di Neopatria, ma, morto lui, coloro che restarono al governo pensarono più presto a rafferma le loro usurpazioni, che a governare quelle lontane provincie, le quali abbandonate a loro stesse cercaron

la protezione di Pietro re d' Aragona , che non tardò a mettersene in possesso come colui che pretendea a lui spettare, non che quelle provincie ma tutto il reame. E se i due Martini ne riebbbero il dominio ciò fu per la cessione loro fatta da re Pietro di tutti i suoi dritti sul regno di Sicilia , di cui quelle provincie facean parte: se que' due re con franca mano ripigliarono tutti i diritti de' re siciliani sulle cose ecclesiastiche , se negaronsi all'ignominiosa prestazione del cenzo; ciò fu pel loro personale coraggio, per le truppe aragonesi di cui si facean forti, e soprattutto per lo scisma che dividea la chiesa, per cui fra tanti papi ed antipapi, che si combattevano e scomunicavan l'un l'altro nessuno potea pensare a difendere le recenti usurpazioni, anzi ognun d'essi cercava di careggiare que' due re per trarli alla sua. Ma tuttociò non venne a rilevare la gloria e la potenza del regno di Sicilia; chè anzi dalla venuta de' Martini in poi alla lunga anarchia succedettero le guerre civili, e le gare municipali suscitate da' baroni aragonesi di recente venuti; alle antiche succedettero le nuove devastazioni; a tante cause d'impoverimento successe la dispendiosa spedizione di Sardegna. Indi avvenne che i voti dei siciliani per avere un proprio re furon mal concertati, i loro sforzi mal diretti, i diritti loro mal rispettati.

Da quel momento comechè avesse conservato la Sicilia il titolo di regno, e le antiche forme di governo venne mano mano cadendo in tale oscurità che i nostri annali offron materie per

Cap. XL. la storia de' re più presto che per quella del regno.

Avea re Ferdinando prima di morire raccomandato al figliuolo Alfonso di cooperare col l'imperator Sigismondo per far cessare lo scisma che lacerava la chiesa, ed affrettare a tale oggetto la riunione del concilio di Costanza, che già era stato stabilito. Riunito il concilio re Alfonso oltre gli ambasciatori speditivi dall' Aragona, volle che l' arcivescovo di Palermo Ubertino di Marino oltre all' assistervi come prelato, vi rappresentasse di suo ambasciatore pel regno di Sicilia una col conte di Scafani. Il concilio, deposti i tre emuli, scelse a nuovo pontefice Martino V, dal quale gli ambasciatori siciliani chiesero la cancellazione dell'ingiustissimo cenzo imposto già al regno di Sicilia da Gregorio XI. Non era certo da sperare che il nuovo pontefice rinunziasse a quella supremazia, per istabilir la quale tanto eransi travagliati i suoi antecessori, e tanto sangue aveano fatto spargere; fu gran che se ottennero che fosse rilasciato quanto fino allora credeano i pontefici esser creditori, e l'esenzione di pagarsi tal cenzo pe' cinque anni avvenire. Pure è da credere che il re non si sarebbe acquetato a tal condiscendenza se non fosse stato distolto dalla ribellione di Sardegna. Fornita appena tal guerra fu egli richiesto di soccorso dalla regina Giovanna II di Napoli, la quale era rimasta erede di quel soglio alla morte di re Ladislao suo fratello. Gli sfrenati costumi di lei, e lo straordinario potere accordato a Ser Gianni Caracciolo suo drudo a-

Alfonso chiamato dalla regina Giovanna

vean fatto rivoltare gli animi de' principali baroni, i quali avean chiamato ad insignorirsi del regno Luigi duca d'Angiò. E già Ludovico Sforza capo de' baroni sollevati dichiarato dal duca d'Angiò vicerè, e gran contestabile, avvicinavasi con grandi forze a Napoli; e lo stesso duca avea preparato un'armata in Genova per venirlo a raggiungere.

In tale stretta la regina fece proporre ad Alfonso di adottarlo per figliuolo, dichiararlo suo successore in quel reame, e cedergli anche vivente lei la Calabria, a patto che venisse a soccorrerla. Accettò il re quel partito, fu sottoscritto il trattato, il re dalla Sardegna mandò ordine al vicerè di Sicilia di destinar subito in Napoli Raimondo Perellos come suo vicario, accompagnato da Giovanni Ansalone giudice della gran corte, per assistere de' loro consigli la regina, i quali dovean portar con loro copia di viveri, di cui Napoli scarseggiava.

Giunti costoro in Napoli, la regina addì 16 di settembre del 1420 fece con ogni solennità pubblicare la sua adozione, e dichiarò re Alfonso suo successore nel regno; e poi addì 29 dello stesso mese i seggi di Napoli prestarono in mani del Perellos il giuramento di riconoscere la regina Giovanna in sovrana del regno, tranne la Calabria cessa a re Alfonso, ed alla morte di lei lo stesso re come suo successore.

Il re in questo venne in Sicilia, per fare i necessari preparamenti. In Messina convocò a tale oggetto il parlamento, in cui intervennero molti baroni di Calabria. Fatto finalmente ogni

CAP. XL. appresto, recossi il re stesso in Napoli con grande accompagnamento di conti, e di baroni aragonesi, e siciliani. Fu accolto con grandi dimostrazioni di stima dalla regina: e addì 8 luglio 1421 fu ratificato l'atto d'adozione con tutte le condizioni di già convenute.

Gli angioini, non potendo resistere alle forze unite della regina Giovanna e d'Alfonzo, sgombrarono il regno. I baroni che avean parteggiato per essi tratti da' piacevoli modi, e dalla magnificenza del re vennero volentieri a giurargli fedeltà. Ogni cosa pareva lieta in Napoli: ma tale letizia fu di breve durata. Il gran siniscalco Caraccioli sin dal momento ch'erasi presentato al re in Ischia, ove egli erasi fermato prima d'entrare in Napoli, vistolo giovane, bello, cortese, temè d'essersi procacciato un pericoloso rivale, che potea soppiantarlo; per lo che cominciò ad ispirare alla regina sensi di diffidenza, i quali cessato il pericolo cominciarono a manifestarsi, e s'accresceano a misura che la regina vedeva il re ossequiato da tutti i grandi del regno, e ben veduto dal popolo. Disgustatasi allora apertamente di lui, lasciatalo in Gaeta, ove entrambi eransi ritirati, se ne venne in Napoli. Fu vano ogni mezzo di riconciliazione. Conosceva il re che il mantice principale, che soffiava in quell'incendio era il drudo di quella regina Ser Gianni Caracciolo; per allontanaruelo lo fece imprigionare. Da quel punto la rabbia di lei divenne furore. Richiamò lo Sforza, e tutti i baroni che avean favorito gli angioini; cancellò l'adozione fatta al re Alfonso; una nuova ne fece a

Ludovico duca d'Angiò, il quale da Roma ove trovavasi corse tosto a lei; strinse lega con Filippo Visconti duca di Milano; ottenne soccorsi da papa Martino, il quale odiava il re, perchè permetteva di dimorare ne' suoi stati l'antipapa Benedetto XIII, che non volea deporre la tiara, malgrado la decisione del concilio di Costanza, e 'l non essere riconosciuto da verun sovrano.

Venti anni durò quella guerra con varie vicende, durante la quale lo stesso re Alfonso in una battaglia navale cadde prigioniero de' genovesi che lo condussero in Milano. Trattollo quel duca con gran cortesia; i due principi vennero presto in molta dimestichezza; il re seppe guadagnarsi l'animo di lui in modo che lo rimise in libertà, divenne suo amico ed alleato, obbligò i genovesi a ritirarsi dalla lega contro di lui, e a soccorrerlo anzi nell'acquisto di Napoli.

Erano in questo finiti di vivere Luigi d'An-^{Alfonso acqui-}giò e la regina Giovauna, la quale avea lasciata il regno di^{sta il regno di} Renato d'Angiò fratello di Luigi, e^{Napoli.} per trovarsi costui prigioniero del duca di Borgogna, era venuta a regger Napoli la Margherita sua moglie: non guari dopo ricattatosi vi venne egli stesso. Sperava il re prender Napoli d'assalto, ma la morte seguita nella mischia dello infante Don Pietro suo fratello scuorò in modo le sue truppe che fu obbligato a ritirarsi. Finalmente un'Aniello muratore napolitano palesò al re un antico acquedotto, il quale da un pozzo ne' dintorni di Napoli metteva capo entro la città presso una delle torri di essa. Vuolsi che per la stessa via si sia introdotto in Napoli mille

anni prima Belisario per cacciarne i goti che vi regnavano. Alfonso fece entrare in quell'acquedotto dugencinquanta de' più prodi soldati suoi guidati da Aniello, e capitanati da Diomede Caraffa, i quali fattisi padroni della torre ne diedero il segno al re ch'erasi avvicinato ad una delle porte della città, aperta la quale dal Caraffa, entrò in città con tutto l'esercito nel giugno del 1442. Renato fu per esser preso; chiusosi nel Castel nuovo, ivi a pochi giorni, venuto a patti col re ne partì. Così gli augioini perdetton finalmente quel regno dopo 177 anni che lo teneano; e come re di Sicilia faceano chiamarsi anch'essi, Alfonso da quel momepto prese il titolo di re delle due Sicilie.

Dalla Sicilia trasse Alfonso genti, viveri, denaro in gran copia per quella guerra; molti siciliani vi si segualarono, fra' quali innanzi ad ogni altro si distinse il conte di Geraci Giovanni Ventimiglia pel suo valore in guerra, pel suo senno nel governo. Il re ne lo meritò col titolo di Marchese, e, come in quel regno e nel posteriore non furono altri marchesi in Sicilia, egli era chiamato *lu marchisi*.

Varie imprese di lui. Pur comechè le cure e gli sforzi di re Alfonso fossero stati per vent'anni diretti a quella impresa, non si astenne da altre. Il prode infante Don Pietro fratello di lui, venuto in Sicilia con numerosa armata nel 1423, unitosi a Federigo conte di Luna grand'ammiraglio del regno, ne partì nel settembre di quell'anno, e si diresse a Genova in soccorso di Tommaso Fregoso, il quale dal duca di Milano era stato cacciato dal-

la Sicilia ducale, ed obbligò quei repubblicani a restituirlo nella carica di Doge. Passato nelle coste d' Affrica s' insignorì dell' isola di Cerchena e trasse in catena tremilaquattrocento di quegli abitanti: preso terra a Scafati il re di Tunisi intimorito ebbe a ventura comprar la pace con grandi presenti fatti a que' principi, e col dar la libertà a tutti gli schiavi cristiani, eh' erano in suo potere. Ritornato in Sicilia, il vicerè Niccolò Speciali cesse a lui il governo del regno, che tenne sino al febbrajo del 1425.

Si portò in Aragona, facendosi accompagnare dal conte di Luna; il re avea così ordinato, non volendo lasciar solo in Sicilia quel principe tanto amato dai siciliani, e che non avea peranco perduta la speranza di giungere al trono. Comecchè re Alfonso avesse con viso assai lieto accolto il fratello e 'l conte, pure, mosso dalla stessa diffidenza, onde non dare al conte occasione di ritornare in Sicilia, gli tolse la carica di grand' ammiraglio, e ne investì il fratello. Quel giovane, altero de' suoi natali e forse ancora de' diritti suoi, mal tollerò l' affronto, e per trarne vendetta si cercò la protezione del re di Castiglia ch' era in guerra col re Alfonso, fortificò alcuni castelli che possedea sul confine della Castiglia con animo forse di darli a quel re; ma fu prevenuto da Alfonso, il quale ne lo cacciò. Venuto allora in aperta ribellione strinse maggiormente le segrete pratiche in Sicilia. Tal' era quì la disposizione degli animi che gli venne facile trovar fautori. Avea fra gli altri tratto alla sua due figli del ricantato Giovanni Ventimiglia

CAP. LX. marchese di Geraci ch'era allora vicerè di Sicilia, il quale avutone lingua, ne scrisse al conte con grave risentimento. Colui rispose con paritizza, e giunse per fino a sfidare a duello il vicerè, come avea prima sfidato lo stesso re: ma nè l'uno, nè l'altro degnaronsi accettar la sfida. In questo il mal consigliato giovine inimicossi anche il re di Castiglia, dal quale fu posto in prigione ove si morì non senza sospetto di veleno.

Ma brighe più gravi diè al re papa Eugenio IV. Era stato dal concilio di Costanza promosso alla sede pontificia Martino V, e 'l concilio stesso avea stabilito una nuova adunanza de' prelati di tutta la cristianità per torre gli abusi nel reggimento della chiesa, che aveano dato origine a tanti scandali. Morto papa Martino, Eugenio IV suo successore intimò un concilio in Basilea nel 1437. Ma come i padri ivi adunati mostrarono dalle prime di volere restringere in più angusti confini l'autorità dei pontefici, e giunsero sino a citare Eugenio a comparire innanzi a loro per giustificare la sua condotta, egli dichiarò sciolto il concilio, e lo volle trasferito in Ferrara. Ma que' padri nulla curando la intimata traslazione, deposero Eugenio, ed elessero in sua vece Felice V; e parecchie costituzioni stanziarono per lo buon regolamento della chiesa, fra le quali quella fosse tolto ai pontefici il diritto di riserbarsi la elezione dei vescovi e prelati, ma tornasse in vigore l'antica consuetudine di scegliersi i prelati dal clero rispettivo. Colse allora il destro re Alfonso di vendicarsi di papa Eugenio, il quale avea man-

dato in soccorso dell' angioino il cardinal Vitelleschi con tremila soldati, ordinò che in Sicilia fossero eseguiti i regolamenti del concilio di Basilea, acciò le chiese venissero affidati *a buoni pastori, e non a lupi rapaci.*

Quando poi conquistato Napoli fu il re in istato di pigliare un tuono più minaccevole, conchiuse con Felice, e co' padri di Basilea un trattato per cui obbligavasi a marciare col suo esercito a Roma, cacciarne Eugenio, stabilir sulla sedia pontificia Felice, riconoscerlo per vero pontefice, e farlo riconoscere dal re di Castiglia, e dal duca di Milano: e dall'altra parte Felice promettea di accordargli l'investitura del conquistato regno, e dargli dugentomila pezze d'oro. Per mala forza papa Eugenio piegossi allora a chieder pace. Spedì al re lo stesso cardinal Vitelleschi. La politica e non la religione avea indotto Alfonso a riconoscere l'autorità del concilio di Basilea, la politica e non la religione gli fece concludere un trattato con Eugenio. Obbligossi questi a riconoscere Alfonso in re di Napoli, a dargliene l'investitura, e ad abilitare alla successione di quel regno Ferdinando figliuolo di lui, comechè non legittimo: e 'l re promise di richiamare da Basilea tutti i prelati dei suoi regni, di non riconoscere per cardinali coloro ch'erano stati promossi da Felice, di tener legittimo pontefice il solo Eugenio; di ajutarlo contro lo Sforza che invaso avea lo stato romano; e di soccorrerlo di un'armata nel caso che il pontefice volesse muover la guerra al turco.

Nel riandare cotali contrasti tra 'l re Alfonso

Cap. XL. e la romana corte non puoi fare che non maravigli come non sia caduto in mente ad Alfonso il pensiero di sottrarsi all'ingiusta supremazia usurpata dai papi sul regno di Sicilia e sulle provincie d'oltremare, anzi ne mendicava da essi l'investitura. Ma ciò era riserbato ad un'età in cui i progressi de' lumi, e delle armi aveano stabiliti i confini tra 'l sacerdozio e l'impero, scemerato i diritti del capo della chiesa dall'autorità sua temporale, e reso i popoli più tranquilli, i troni più saldi.

Apparati di
guerra contro
i turchi.

Che che ne fosse stato, fedele il re ai patti convenuti imprese la guerra contro lo Sforza, malgrado le rimostanze del costui suocero il duca di Milano. E 'l papa gli permise di tassare di dugentomila scudi gli ecclesiastici di Sicilia col pretesto che tal danaro servir dovea per la guerra contro il turco. Ma la guerra contro il turco, che allora fu un pretesto, non andò guari che fu per essere vera. Già da assai tempo prima i pirati affricani infestavano i mari siciliani, e tenevano in pericolo le città marittime. Varie provvidenze erano state date da' vicere, per tenere il regno in istato di difesa: nel 1438 avea il re spedito in Tunis il P. Giuliano Majali benedettino per concludere una pace con quel governo ². Ma la caduta di Co-

² Era il P. Majali insigne per santità, tanto che dalla sua morte il popolo cominciò a chiamarlo Beato Giuliano. Arrivato in Tunis quel Bey lo ebbe tanto caro, che non solo divenne alla richiesta pace, ma volle tenerlo presso di se quasi tre anni, e quando ne partì lo presentò di

stantinopoli scosse tutti i principi d' Europa , parlavasi d' una nuova crociata contro Maometto II. Re Alfonso , i cui regni eran più degli altri esposti a grave rischio. fece grandi preparamenti. Convocato nel 1457 il parlamento in Palermo; il vicerè Lupo Ximenes de Urrea esposse l' urgenza del caso , e chiese uno straordinario *donativo* , e l' armamento di sei galee. Il parlamento accordò trecentomila fiorini , e quattro galee , e ne destinò comandanti lo stesso vicerè, il marchese di Geraci, il gran contestabile, e 'l grand' ammiraglio del regno; le altre due le diedero le città di Palermo e di Messina. E, come il papa avea per quella stessa guerra imposto sugli ecclesiastici di Sicilia una tassa del 10 per 100 sulle loro rendite, il braccio ecclesiastico chiese d' essere esente dal contribuire al donativo offerto dal parlamento: ma il re respinse la dimanda ³.

Pure tutto quell' apparato minaccevole de' re cristiani si ridusse ad aggravare i popoli di nuovi pesi con pretesto di una lega generale , che non si conchiuse ³. In quella vece re Alfonso diresse le armi sue contro Genova. Ma mentre

mo' ti doni , fra' quali un ricco manto di velluto cremisi , di cui si fecero due piviali che tuttora conservansi nel monastero di S. Martino presso Palermo, i quali dopo quattro secoli nulla hanno perduto della vivacità del colorito. Più pregevole de' piviali è un volume di lettere scritte dal P. Majeli al re ed al vicerè che conservasi in detto monastero, e dà gran lume sulla storia di questo regno, avendo egli avuto parte in molti affari pubblici.

³ Cap. R. S. Tom. 1 pag. 409.

⁴ Gibbon Tom. 12.

Palm. Vol. IV.

Cap. XL. aspettava la notizia della presa di quella città
ammalatosi nel maggio del 1459 in Napoli,
Morte d'Alfonzo. venne peggiorando, finchè addì 27 del seguente
giugno finì di vivere. Come non lasciò figli le-
gittimi chiamò eredi di tutti i suoi regni il fra-
tello Giovanni re di Navarra, tranne Napoli e
le sue provincie che lasciò con titolo di regno
a Ferdinando suo figliuolo naturale.

Non manca fra gli scrittori d'allora chi acca-
gioui Alfonso di poca religione per le brighe
avute colla romana corte, e di dissolutezza per
aver sempre trascurata la moglie, e tenuto die-
tro a drude. Ma all'età nostra lungi di apporre
alla sua memoria la prima pecca, dovremmo
più presto accusarlo di debolezza: e l'altra fa
torto all'uomo, non al re. Nè per ciò potrebbe
negarsi doversi Alfonso annoverare, se non tra
gli ottimi, tra' buoni principi, che sedettero sul
trono siciliano. In nessun'altro regno tante leggi
si bandirono. Vero è che non tutte quelle leggi
Leggi del medesimo. son degne d'approvazione all'età nostra: ma ciò
più che al legislatore, al secolo in cui visse de-
ve imputarsi. I capitoli del regno eran propo-
ste che faceano i parlamenti, alle quali il re
apponea la sua sanzione, onde tali leggi devono
considerarsi come prove storiche delle idee di
quel secolo: ma provano al tempo stesso lo
studio del principe a promuovere il bene dei
sudditi.

Erano allora le corti di giustizia in Sicilia
nel massimo disordine: enormi concussioni si
commetteano dai magistrati. Per darvi alcun ri-
paro i vicerè Antonio Cardona, Ferdinando Ve-

lasquez, e Martino de Torres aveano nel 1420 fissati i diritti da pagarsi ai magistrati ⁵. Ma pare che inutile sia stato un tal provvedimento; dachè il vicerè Niccolò Speciali quattro anni dopo fu dai continui reclami costretto a tornare in sullo stabilire diritti. Venuto re Alfonso in Sicilia in un consesso del sacro consiglio, cui intervennero anche i prelati e' baroni del regno stabilì, che quattro e non più fossero i giudici della gran corte; che ad ognuno di essi fosse assegnato il soldo di once cento trenta; che fosse loro vietato di ricevere cosa alcuna dai litiganti: pure si permise ai giudici di ricevere i viveri (*esculentum et poculentum*) per se e per la famiglia da consumarsi in un giorno. Forse la corruzione era così comune e sfrontata che ciò parve cosa ben lieve. Fu stauziato inoltre che, rimesso un processo ad alcuno de' giudici, questi dovesse esaminarlo, e restituirlo alla corte al più fra dodici giorni, e restituitolo la corte dovesse profferir la sentenza al più fra dieci giorni; furono egualmente fissati il soldo e' doveri dell'avvocato fiscale, de' procuratori fiscali, del maestro notajo e dell'archivario della gran corte. Si stabilì che i diritti che, giusta la determinazione de' vicerè, dai litiganti doveansi pagare a que' magistrati, cui erasi assegnato un soldo, fossero indi in poi acquistati al regio erario ⁶.

Nel gennajo dello stesso anno convocò un parlamento in Palermo, ed ivi si stabilì in primo

⁵ Cap. R. S. in Alfon. cap. 206 e seg.

⁶ Ivi cap. 292 e seg.

Cap. XL. luogo che coloro che il re destinava a governare il regno in suo nome, vi avessero la suprema potestà, e nissuno, qual che si fossero il suo rango o la carica che indossava potesse negar loro obbedienza. Si diè loro il dovere di visitare due volte l'anno, o almeno una, il regno, per esaminar la condotta de' magistrati d'ogni luogo, ed ove fosse il caso farli condannare dalla gran corte. Per animare il commercio fu permessa, pagata la tratta, la libera asportazione del frumento od altra derrata: e perchè la tratta variava secondo il prezzo del frumento, fu stabilito di fissarsi di tre in tre mesi. Per evitar poi le frodi che potean nascere per le diverse misure si prescrisse che in tutto il val di Mazzara fosse in uso la sola misura di Palermo, che poi fu detta generale, e ne' valli di Demone e Noto quella di Catania che diceasi grossa 7. Fu vietato ai prelati, conti, baroni, magistrati e qual si fosse altra persona l'impedire che si trasportassero viveri da un luogo all'altro del regno, toltone prima la quantità sufficiente per lo manteuimento del comune 8.

7 La *selma generale* costava di sedici tmoli, la grossa era un quarto di più.

8 Ne' quali statuti è da applaudire all'intenzione del legislatore di render libero il commercio interno ed esterno del regno, più che la sagacità di divisare i mezzi di venirne a capo. La tratta in que' dì era pesantissima, onde di per se era quasi un divieto di esportare le derrate: molto più esser dovea nocevole per esser variabile ogni tre mesi. Lo stabilir poi la quantità di grasse bisegnevole ad ogni comune prima di permettersene la libera circolazione nel regno, dovea dar luogo a soprusi senza fine.

Volle poi il parlamento che gli uffici annuali di capitano, giudici ed altrettali, dovessero eleggersi d'anno in anno, e mai anticipatamente; e che i capitani, deposta una volta la carica, potessero essere rieletti solo ivi a due anni. Permetteano allora le leggi ai rei di sottrarsi alla pena corporale, con una prestazione in danaro, e ciò, diceasi *composizione*: dichiarò il re in quel parlamento che il diritto di rimettere le colpe gravi era così aderente *alle ossa sue* che non poteasi svellerne; e però vietò a qualunque magistrato di far composizioni ⁹.

Si passò poi a stabilire i diritti de' castellani e de' *servienti* delle castella; e quelli che i carcerati dovean pagare ai castellani ed ai prigionieri. Degno è di somma lode a tal proposito il capitolo 43 in cui si stabilisce esser le carceri destinate alla custodia non alla pena delle persone: per che fu bandito che tutti coloro che aveano avuto concesso il diritto di carcere dessero opera infra sei mesi, pena la perdita di quel diritto, che la casa destinata a prigione fosse comoda, e salatevole; e che i giurati e 'l capitano d'ogni città visitassero una volta il mese le carceri e curassero che i carcerati fossero ben trattati da' loro prigionieri.

Volle poi il parlamento provvedere al buon andamento dell'amministrazione de' comuni, con richiamare in osservanza i capitoli di re Federico II. Semplicissimo era allora il modo con cui i comuni governavansi. Tutte le gabelle e le

CAP. XL. rendite del comune venivano in potere del tesoriere, spendevansi dai giurati coll' intelligenza del consiglio municipale composto dal bajulo, dal capitano, dai giudici e da alquanti borghesi. Un maestro giurato sorvegliava la condotta de' giurati delle città comprese nella sua provincia, le visitava d'una in una, esaminava i conti, vegliava perchè il danaro fosse speso nelle opere pubbliche stabilite dalla legge, e trovando frodi, mal versazioni od altra colpa ne' giurati li puniva, e se il delitto eccedeva i limiti della sua competenza, compilava il processo e lo trasmettea al governo, per pigliarne cognizione la gran corte.

Per frenare i delitti erasi in quel parlamento stesso stabilito che il capitano e' giurati d'ogni città dovessero denunziare al governo tutti i gravi misfatti accaduti in quella, meritevoli della pena di morte, di mutilazione di membra, o di esilio. Profferita dalla gran corte la sentenza contro tali rei, ove essi non fossero stati presenti, bandissero che fra un'anno, non presentatisi, il tribunale stesso avrebbe profferita la sentenza di *fuor-giudizio*. Si volle che i baroni facessero lo stesso ne' luoghi di lor vassallaggio per que' delitti cui si estendea la rispettiva giurisdizione, degli altri ne dessero parte al governo, e, pena once cento, perseguitassero, malgrado qualunque privilegio, i malfattori; e per torre a costoro ogni speranza di scampo, si vietò, non che ai baroni ma alle chiese stesse d'offrir loro un' asilo ¹⁰.

Come quel parlamento erasi radunato in una sala terrena del palazzo dell'ostiere in Palermo, quegli statuti vennero poi chiamati « Capitoli della sala terrena ».

Aveano sin del 1440 i due vicerè Gilberto Centelles conte di Collesano, e Battista Platamone ordinata col sacro consiglio una prammatica per fissare il modo di scieglersi i notari, le forme, con cui essi stipular doveano gli atti pubblici, e i diritti che poteano esigere; questa, approvata del re venne poi pubblicata nel 1443 dal vicerè Ximen Durra.

Ma l'opera che rese illustre ne' secoli posteriori il nome di Alfonso fu il *Rito della gran corte*. Erano allora assai incerte le forme che seguivansi dai tribunali; dachè non erano stabilite da alcuna legge scritta, ma da una consuetudine alterata spesso dall'ignoranza, o dalla malizia de' curiali, e da scritti di antichi giureconsulti spesso contraddittori e sempre oscuri. Per riparare un tal male Alfonso diè l'incarico a Leonardo di Bartolomeo gran protonotaro del regno di compilare un corpo di leggi per determinare le forme de' giudizi; e veramente il Bartolomeo era da tanto. Compito il lavoro, e riveduto dal sacro consiglio fu presentato al re, il quale a richiesta del parlamento lo approvò, e ne ordinò l'osservanza addì 23 ottobre del 1446. ¹¹

Tali leggi furono in vigore sino all'età nostra, o, per dir meglio, non vennero mai dalla pubblica autorità abrogate, ma erano nel fatto sfi-

¹¹ Cap. 96 e seg.

Cap. XL. *giurate, ed impunemente violate nella pratica; indi nasceano grandi querele e vivo desiderio di una riforma. Noi non diremo certamente che il rito stabilito da Alfonso era ottimo in se stesso, e molto meno che dopo quattro secoli la società non si fosse alterata in modo da chiedere la modificazione; ma è certo rinproverevole la nostra stemperata smania di innovare, senza esaminar prima ponderatamente, se il male nascea dalla legge, o dalla inosservanza di essa, onde vedere fin dove estendersi dovea la riforma.*

Promuove le lettere.

Un titolo anche maggiore acquistò Alfonso alla benevolenza de' siciliani, ed all'ammirazione de' posteri, per l'alto senno da lui mostrato nella scelta delle persone destinate al comando delle armi o al reggimento de' popoli. Mandava egli ora uno ora più vicerè a reggere il regno in suo nome, e siciliani e stranieri, ma tutti di un merito distinto. Egli ebbe il soprannome di magnanimo, ed a buon diritto certo fu prova di gran cuore, il rivolgere ogni suo studio a fare risorgere le lettere in Sicilia. Le civili dissensioni, che per oltre ad un secolo aveano sconvolto il regno, ridussero la nazione in tale stato d'ignoranza, che il saper leggere e scrivere era qualità non volgare; tantochè i giudici delle città del regno erano spesso idioti affatto. ¹² Men-

¹² In una carta del 1407 tratta dall'archivio del comune di Siragusa, e pubblicata dal diligentissimo Gregorio, nella quale si assegnano dal comune onze sei all'anno ad un Perollo da Sardella per andare a studiar leggi in Bologna od altrove, sono sottoscritti tutti i magistrati municipali, fra i quali uno de' giudici per non sapere scrivere fa sottoscrivere un altro per lui (Gaeg. Intr. Mou. II.) In tutti gli

tre in Italia facean le lettere rapidissimi progressi, ed alto suonava in Europa il nome delle università di Pisa, di Bologna, e di Pavia, in Sicilia non erano scuole, e coloro che voleano apparar lettere, giurisprudenza, teologia, e medicina dovean recarsi in Bologna od altrove. Aveano i catanesi già da più anni concepito il lodevolissimo disegno di erigere una università nella loro città. Nel 1435 trovandosi il re a Palermo, fra le altre grazie chiesero anche questa, e ne ottennero il sovrano permesso: ma come in que' tempi credeasi che a' soli pontefici si appartenesse il diritto di erigere università, ed i re null'altro potessero che permetterlo, si diressero a tale oggetto alla romana corte. Le brighe insorte tra 'l re e papa Eugenio menarono in lungo l'affare. Seguita poi la pace nel 1440 ottennero la desiderata bolla, e l'anno appresso il re assegnò alla nuova università millecincquecento scudi pel soldo de' lettori.

Ma più che l'università di Catania valse al risorgimento delle lettere in Sicilia l'esempio e la condotta del principe. Il palazzo d'Alfonzo era una continua accademia. Tutte le ore che potea sottrarre alle gravi cure dello stato eran da lui impiegate a conversare familiarmente cogli uomini più rinomati per sapere, svolgendo con essi i classici greci, latini, ed italiani: spesso gli studenti erano ammessi alla sua presenza, godea di

atti pubblici in cui notavansi allora i magistrati dell'anno si trova alcuno dei giudici distinto come *literato*, ed alcuno come *ideota*.

Palm. Vol. IV

C. XL. esaminarli, proponea loro de' temi, li faceva gareggiare, e largamente ricompensava i migliori. La pubblica tranquillità già ristabilita, la valorissima spinta da lui data fecero sorgere molti uomini insigni per sapere, o per l'eminenti cariche, alle quali furon da lui promossi: Leonardo di Bartolomeo, Niccolò Speciali, Ruggieri Paruta, Adamo Asmundo, Giambattista Platamone, Giovanni Aurispa, Antonio Beccadelli di Bologna detto il panormita, Niccolò Tedeschi, Niccolò Palmeri, Andrea di Bartolomeo, Pietro Ranzano, Giovanni Paternò, resero assai chiaro il XV secolo e 'l nome d'Alfonzo.

Non è però da negare che la magnanimità di Alfonso sia costata cara ai sudditi. Per sovvenire alle ingenti spese della guerra da lui sostenuta, al fasto del suo mantenimento, ed alle largizioni sue verso coloro che proteggea, aggravò i popoli di pesi straordinari, non che col chiedere spesso sussidi al parlamento, ma col vendere, contro le leggi del regno, alcune delle città demaniali, e poi chiedea sussidi al parlamento per ricomprarle, senza che la ricompra si effettuasse, onde le città erano obbligate a ricomparsi, con imporre nuove tasse sui cittadini. I parlamenti tornavano sempre in sul vietare l'alienazione del demanio, e dimandar la conferma degli antichi statuti: non v'ha parlamento nel regno d'Alfonzo, in cui non si vedesse un capitolo « *De prohibita alienatione demanii* » che ricevea sempre la sovrana sanzione. Ogni parlamento conchiudea col richiamare in piena osservanza le precedenti leggi. Ma di-

venuto il regno membro d'una straniera monarchia, l'autorità del parlamento, le franchigge della nazione furon dicco ben lieve al volere del principe: e 'l male venne accrescendosi nei seguenti regni.

Regno di Giovanni e Carlo di lui figlio — Riconoscimento di re Ferdinando — Paolo Fregoso arcivescovo corsaro — Leggi — Stato della Sicilia — Regno di Ferdinando II — Ebrei sfrattati — Azioni di Ferdinando — Miserie del regno — Provvedimenti — Inquisizione — Giovan Luca Barbieri — Morte di Ferdinando.

Regno di Gio-
vanni, e Carlo
di lui figlio.

Giovanni re di Navarra avea avuto dalla regina Bianca due figliuoli, Carlo principe di Viano ed Elisabetta: morta lei era passato a seconde nozze con Giovanna Enriquez figliuola dell'Almirante di Castiglia. Il principe Carlo, comechè sin dalla morte della madre avesse avuto diritto ad assumere il titolo di re e 'l governo del regno, pure rispettando il volere palesato dalla madre, che il marito continuasse durante sua vita a regnare, se n'era da prima rimasto. Ma quando l'orgoglio e la malvagità della nuova regina, dalla quale era in ogni modo vilipeso, fecero sorgere una fazione che lo voleva al trono, ei prese parte in que' torbidi. Soppressi quei moti, vinta quella fazione, Carlo per fuggire lo sdegno del padre, e la vendetta della matrigna, erasi ritratto in Napoli, dove re Alfonso suo zio aveagli assegnata per suo mantenimento una pingue pensione. Morto lo zio, sperando di tornare in grazia del padre con qualche segnalato servizio, cominciò a far pratiche co' baroni napoletani per indurli ad acclamare re Giovanni. L'av-

veduto Ferdinando per farnelo desistere, cominciò a careggiarlo, gli confermò la pensione accordatagli dal padre, a patto che si ritirasse in Sicilia. Ei vi si recò e fuvvi accolto con ogni rispetto dal vicerè Lupo Ximenes Durrea, e con sommo giubilo de' siciliani.

Era Carlo bello della persona, piacevoli erano i modi suoi, morigerati i costumi. Protettore dei letterati, era letterato egli stesso; avea tradotta la morale d'Aristotile e scritta una storia de' re di Navarra. Arrogi a tali meriti, che di per se soli sarebbero stati sufficienti a render quel principe caro a tutti, che la sua presenza ridestò nell'animo de' siciliani il desiderio non mai soppresso di avere un proprio re. E ben dierono a vedere nel parlamento riunito in Castrogiovanni nel novembre del 1458 per prestare l'omaggio al nuovo re. Chiese il parlamento che il principe Carlo fosse restituito nella grazia del re suo padre; che il re venisse a risiedere nel regno, o destinasse il principe suddetto a reggerlo come suo luogotenente; che si facesse al medesimo sul regno paterno un conveniente assegnamento; che in avvenire il governo del regno di Sicilia fosse sempre dato al primogenito del re; e finalmente che gli ambasciatori che il parlamento sarebbe per destinare a prestare nelle mani del re il giuramento in nome della nazione, lo prestassero anche al principe Carlo, come successore al trono, e ciò sarebbe *ai siciliani un dono immortale ed incomparabile* ¹.

¹ Cap. R. S. in Jean. cap. 2 3 4 5 6.

Agli ambasciatori che destinati furono dal parlamento per chiedere tali grazie e la sanzione degli statuti da esso proposti, unì il principe di Viano Bernardo Requesenz assai caro al re, per ottenergli la riconciliazione, ed altri messi avea prima spediti agli stati di Valenza e d'Aragona, per indurli a chiedere al re la stessa grazia. Le premure de' sudditi in favore del figlio maggiormente irritavano l'animo del re geloso della sua autorità; e maggiormente aizzavalo la moglie, la quale era sempre intesa a mettere zeppe tra 'l padre e 'l figliuolo, onde farlo privare della successione, e farla avere a Ferdinando figliuolo di lei. Ma dall' altro lato avea re Giovanni ragione di temere, che negandosi apertamente a concedere ai siciliani le grazie chieste in favore del figlio, essi in suo dispetto non lo acclamassero re. Sapea ben egli quanto loro stava fitto in cuore un tal desiderio: e ben sovvenivasi di ciò che avean fatto per elevare lui stesso al trono, quando reggeva il regno per parte del re Ferdinando suo padre. Però da una mano tacque sulle richieste in favore del figlio, dall' altra finse d' esser pronto a riconciliarsi, e spedì in Sicilia Giovanni Moncajo per recar l' ordine al principe di portarsi in Majorca per aspettarvi gli ordini suoi. E come era entrato in sospetto che anche il vicerè Lupo Ximenes Durrea parteggiasse pel figlio, e facesse alcuna pratica coi siciliani in favore di lui, lo volle anche allontanato, e vi sostituì lo stesso Moncajo.

Tutto lieto lo sventurato Carlo si partì da Sicilia, e stette in Majorca sino al marzo del

seguinte anno 1460; finalmente il padre, non potendo più oltre negarsi alle vive istanze di tutti coloro che desideravano la riconciliazione, lo chiamò a se, e, comechè maggiormente ingelosito delle vive acclamazioni fattegli dal popolo, mostrò d'accoglierlo con paterna amorevolezza. Carlo tenendo sincere le carezze del padre, pensò ad ammogliarsi, e fece chiedere la principessa Isabella figlia ed erede di Giovanni II re di Castiglia. Ma la perfida, ed ambiziosa madrigua, che sin d'allora mirava a dar quella principessa in moglie a Ferdinando suo figliuolo, fece che il re apponesse a delitto al figlio quel desiderio, non che legittimo, ma vantaggiosissimo per la sua casa, perchè avrebbe portato, come poi portò, la riunione nella sua discendenza di tutti i regni delle Spagne. Il re fece imprigionare il figlio nel castello d'Altona, volea anche farlo condannare per supposti delitti. Il popolo levato a sommossa minacciava di trarlo di forza dalla prigione, acclamarlo re, e cacciar dal trono il padre. Fu forza al re di mettere il figlio in libertà, e gli cesse il dominio della Catalogna: ma recatovisi, non guarì andò che vi morì, si disse di veleno fattogli porgere dalla madrigua, addì 15 di settembre del 1461.

Ottenuto l'oggetto di tanta sua mal'opera, venne facile alla regina indurre l'ammaliato re a fare riconoscere il principe Ferdinando suo figliuolo come successore de' regni paterni. Fu a tale oggetto spedito ordine a Bernardo Requesenz vicerè in Sicilia di convocare il parlamen-

Riconoscimento di re Ferdinando.

CAP. XL. to. Ma dopo d'aver negata ai Siciliani la richiesta grazia di far prestare l'omaggio allo sventurato principe di Viano già adulto, s'ebbe, se non tema, pudore a palesare prima che il parlamento fosse riunito, di voler lo stesso per Ferdinando ancora minore. Per tal ragione nelle lettere di convocazione si tacque l'oggetto di quel parlamento. Ma, sia che i baroni, e gli altri che doveano intervenirvi avessero da quel silenzio argomentato dovervisi trattar cose di poco momento, sia che saputo privatamente il perchè a mal in cuore vi si recavano, nel giorno posto pochi trovaronsi in Messina, ove erano stati chiamati. Fu forza allora al vicerè far nuove lettere circolari, nelle quali palesò il motivo, per cui riunir doveasi il parlamento. Trovavasi già in Messina un Ferrante di Milina procuratore della città di Palermo, il quale, per non avere facoltà a prestare quel giuramento, scrisse in Palermo per aver fatta nuova procura all'uopo. Riunito finalmente il parlamento nel marzo del 1564 vi fu riconosciuto Ferdinando, e monsignor Burgo vescovo di Mazzara, ambasciatore del parlamento, nella cattedrale di Saragozza giurò obbedienza al principe nelle mani della regina sua madre,

Paolo Fregoso
arcivescovo
corsaro.

Conchiuso appena quel parlamento, accadde un fatto, che mostra quanto disordinati erano i costumi in quell'età. Paolo Fregoso arcivescovo di Genova, cacciato dalla sua patria, erasi dato con tre sue navi a fare il corsale. Presso Favignana diede la caccia ad una barca, ma occorsi alcuni Trapanesi non gli venne fatto di predar-

la. Avendo bisogno di provvista ne chiese al vicerè, mostrandogli anche desiderio d'entrare al servizio del re d'Aragona; e 'l vicerè ordinò di darglisi ciò di che avea mestieri, ed accettò il servizio di lui. Si obbligò il genovese a servire il re per tre mesi e per altrettanto tempo se così fosse al re piaciuto, e gli si pagarono quattromila ducati per soldo convenuto de' primi tre mesi.

Come dovea in que' giorni partire una nave messinese carica di grano, cotone, cavalli, ed altro per conto del re, il vicerè, per farla giungere con sicurezza ordinò a quell'arcivescovo di scortarla colle sue navi. Colui accettò l'incarico, ma, come giunsero ne' mari di Sardegna, assalita la nave siciliana, se ne impadronì. Sorpreso da altri legni genovesi, che andavano in traccia di lui, salito sulla barca predata fuggì a Pepoli, ove avea signoria Giacomo Appiano suo congiunto. Tutto diverso da lui l'Appiauo negossi a dargli ricovero nel suo castello, staggì la barca, e ne diede avviso al vicerè, il quale spedì colà Niccolò Lucchese, cui fu consegnata la nave con tutto il carico.

Ma non meno abbiain noi ragione di maravigliare se ponghiamo mente agli atti della pubblica autorità, dai quali possiam conoscere quale era allora la condizione della Sicilia. Per riparare alla scarsezza del bestiame da macello, il vicerè Lupo Ximenes Durrea vietò nel 1466, pena once cento, la vendita di esso agli stranieri. Perchè i proprietari di armenti di cavalle traevan più profitto dal destinarle alla genera-

CAP. LXI. zione de' muli, ed i cavalli vennero più scarsi nel regno; lo stesso vicerè per farli abbondare mise fuori una prammatica, colla quale ordinava che nessuno potesse far coprire da somaro più di un terzo delle sne giumente pena mille fiorini pe' conti e baroni, cinquant'once pe' gentiluomini, venticinque pe' borghesi. E perchè tali pene parvero ardue a molti, dice il buon Di Blasi, che il vicerè *compiacente* si contentò di riserbare a suo arbitrio il gastigo. Eppure nella pubblicazione di quella prammatica ebbero ad intervenire tutti i supremi magistrati del regno. È facile argomentare da ciò qual dovea essere lo stato dell'agricoltura quando coloro che reggeano lo stato erano tanto *compiacenti*. E di ciò può aversi più chiaro argomento, ove si ponga mente che il parlamento convocato in Castrogiovanni nel 1458 per incoraggiare l'agricoltura chiese la libera asportazione de' frumenti, e di non potersi aumentare la tratta, la quale era stata fissata a tre tari la salma nel val di Mazzara, in cui usavasi la misura generale, e quattro tari negli altri due valli. Il re accordò la libera esportazione per sei anni, purchè la tratta fosse aumentata d'un carlino ², e ciò mentre quel dazio era più che un terzo del prezzo corrente del frumento. Ma questa stessa grazia (se grazia può chiamarsi) non ebbe effetto; il parlamento del 1474 fece presente al re la richiesta fatta sedici anni prima, e soggiunse che *per essere stata S. M. distolta da altre oc-*

cupazioni, quella richiesta e la sua real sanzione erano restate vote d'effetto; però il regno tutto, *ridotto all'estrema povertà*, *genusflesso pregava umilmente l'umanità sua* a recare ad effetto quel capitolo, o per lo meno a permettere che le navi di tutte le nazioni, amiche, o nemiche, cristiane od infedeli potessero liberamente venire a commerciare in Sicilia, nè fossero molestate infra sessanta miglia dalle spiagge. Il re rispose che avrebbe trattato col sommo pontefice pel commercio cogli'infedeli, ed accordava la libertà di commercio coi cristiani, tranne i ribelli di lui, della sua casa, delle corone d'Aragona e di Sicilia, e quelle nazioni, colle quali era in guerra ³. Chi restava?

Mentre il governo malavvedutamente disseccava tutte le sorgenti della pubblica ricchezza, Stato della Sicilia. era nella necessità di chieder sempre nuovi sacrifici ai popoli. La Sardegna rivoltata dal Marchese d'Orestano potentissimo barone di quel regno: la Catalogna levata in armi, e sostenuta dal duca d'Angiò e dalla Francia: e soprattutto Maometto II, che veniva avvicinandosi all'Italia, e minacciava di portar le armi sue vittoriose sino a Roma, accresceano d'ora in ora i bisogni del governo. In questo cadde in mente al vicerè conte di Prades il pensiero di aggiungere il dazio del dieci per cento su tutte le rendite, al di più di tutti gli altri pesi; e a tale oggetto convocò nel 1478 un parlamento in Polizzi. In Palermo non incontrò opposizione; anzi il con-

Cap. XLI. siglio municipale, senza aspettare la risoluzione del parlamento impose dal primo dell'imminente ottobre in poi il gravissimo dazio di due tari per ogni salma di frumento, ed un tarì per ogni botte di vino. Temea intanto il vicerè che i catanesi, i quali pretendeano che i parlamenti si riunissero sempre nella loro città, messi in punto dal vederlo convocato altrove, non si fossero opposti. Per farseli amici, da Polizzi trasferì il parlamento in Catania; ed egli stesso recossi in Messina, per cercare di trarre alla sua que' cittadini: ma vi trovò tutti i ceti contrarî. Cercò di metter zeppe tra un ceto all'altro, invano. Giunse a promettere che Messina, purchè aderisse, non solo sarebbe fatta esente dal dazio, ma avrebbe avuto un dono di quindicimila scudi per rifabbricar le mura della città: e non fé frutto. I messinesi scelsero a loro procuratore in quel parlamento i due nobili Giovanni Staiti, e Ludovico Bonfiglio, e 'l giurisperito Giovanni Antonio Gotto.

Si aprì finalmente il parlamento addì 10 d'agosto. Tumultuosissima ne fu la prima tornata. Pretesero i procuratori di Messina aver la precedenza su quelli di Palermo: il vicerè ordinò che per quella volta pigliassero il solito posto, ed in appresso, esaminate le ragioni delle due città, si sarebbe difinito intorno a ciò. Il Bonfiglio, e 'l Gotto (lo Staiti era per malattia restato in casa) risposero, che avrebbero prima sofferto la morte che cedere il posto. Il regio tesoriere Niccolò Leofante palermitano disse allora essere ciò manifesto indizio di ribellione.

Perdè la scrima a que' detti il Bonfiglio, in pien parlamento diegli una solenne mentita, e tratta la spada minacciollo di fargli rientrar quelle parole in gola. Per tale temerità il vicerè fece carcerare i due procuratori di Messina presenti e pe'l segretario del governo Antonio Sollima da Messina fece intimar l'arresto in casa allo Staiti. Saputosi ciò in Messina, la plebe tenendo il Sollima traditore della patria, levossi in capo, e corse per incendiar la sua casa: pure venne fatto ai maggiorenti di acquetar quella sommosa. Intanto i procuratori di tutte le altre città intercessero presso il vicerè in favore di que' di Messina, ed ebbero libertà.

Quetato quel trambusto, si aprì la seconda tornata. Proposta l'imposizione di quel dazio, lo Staiti, eloquente com'era, cominciò a far conoscere l'estrema miseria, cui il regno era ridotto, e l'assoluta impotenza di soggiacere a quell'enorme imposta, e soggiunse che in ciò egli avea in mira il vantaggio di tutto il regno, più che quello di Messina; dachè Messina col suo dissentire veniva a perdere quindicimila scudi, promessile dal vicerè, oltre l'esenzione del dazio. Tranne i procuratori di Palermo, le cui istruzioni portavano ch'ei dovessero aderire alla proposta del vicerè, tutti gli altri si uniformarono al voto del messinese; anzi, giunta in Palermo la notizia dell'onorata condotta dello Staiti, e del dissenso delle altre città, si rivocarono le prime procure, altri procuratori si elessero con istruzioni diverse dalle prime.

Vinto così il partito della negativa, il vicerè

CAP. XLI. non volle chiudere il parlamento, ma prorogato, lo trasferì in Palermo, assegnando il giorno 25 del seguente ottobre per la sua riunione. Ma, sia che nessuno vi si fosse recato, sia ch'egli venuto in Palermo vi avesse trovati contrari anche coloro che da prima avea tratti alla sua; quel parlamento non fu più conchiuso. Nè guari andò che giunse in Sicilia la nuova d'essere, addì 19 di gennaio del 1479 finito di vivere re Giovanni, lasciando tanto esausto l'erario, che per fare i suoi funerali fu mestieri impegnare le gioje della corona, e fino il tesoro d'oro per diecimila fiorini.

Regno di Ferdinando II Ferdinando II era stato dichiarato re di Sicilia una col padre sin dal 1468, e coronato nella cattedrale di Saragozza; allorchè avea menato in moglie Isabella di Castiglia. Nel 1473 poi il padre gli avea cesso per suo assegnamento alcune gabelle di Sicilia, che diceansi allora *gabelle riservate*; ed egli avea qui mandato un Giovanni Madrigale suo procuratore per riscuoterle. No 'l permise la deputazione del regno, cui incombea la custodia delle franchigge della nazione, e fece presente al re che le leggi del regno vietavano ai principi l'esigere alcuna gabella prima d'essere stato loro giurato l'omaggio dalla nazione, ed aver prestato nelle forme consuete il giuramento di osservare le leggi del regno. Persuaso Ferdinando della giustizia di ciò avea fatto altra procura al vicerè Lupo Ximenes Durrea per ricever l'omaggio, e prestare per parte sua quel giuramento. E ciò avea avuto luogo in un parlamento convocato in Pa-

lermo nel giugno del 1474, ed oltracciò avea a richiesta della deputazione del regno, spedita una cedola in cui promettea di osservare i capitoli del regno, data in Saragozza addì 13 di novembre del 1474 ⁴. Giunta poi in Sicilia la notizia della morte di re Giovanni, colsero il destro i messinesi per trar vendetta del conte di Prades. Spedirono eglino al nuovo re ambasciatori gli stessi Ludovico Bonfiglio, e Giovanni Antonio Gotto ch'erano stati ambasciatori della città al parlamento di Catania, per offerire al re in nome di Messina un donativo di tremila scudi, e querelarsi al tempo stesso del vicerè. Questi dal canto suo avea nel marzo del 1479 riunito il parlamento in Palermo, ed eragli venuto fatto di farsi scegliere ambasciatore di tutto il regno al nuovo re, sperando forse per tal mezzo di essere confermato. Recatosi in Aragona addì 11 di luglio di quell'anno, nella cattedrale di Saragozza prestò l'omaggio in nome della nazione, e ricevè il giuramento del re ⁵. Ma trovò che i Messinesi, giunti prima di lui, aveano ottenuto quanto bramavano, avendo il re destinato al governo di Sicilia Gaspare Spes.

Non appena Ferdinando salì al trono volse l'animo alla conquista del regno di Granata. Papa Sisto IV, perchè maomettani erano coloro, che tenean quel regno, dichiarò guerra di religione tale impresa, che null'altro oggetto avea che l'ambizione di Ferdinando; bandì una

⁴ Cap. R. in Ferd. cap. 1.

⁵ Ferd. Cap. II.

Cap. XLI. crociata; concesse al re la decima di tutti i beni ecclesiastici de' suoi regni; e mise fuori una bolla per la quale concedea, indulgenze, esenzioni, privilegi, e fino l'assoluzione di qual si fosse enorme peccato a coloro, che o compravan quella bolla, o militavan di persona in quella guerra. Oltracciò venivano al re tutti i beni di que' miseri che per fuggire le persecuzioni del tribunale dell'inquisizione, di cui era supremo inquisitore il ferocissimo Tommaso Torrequemata, contentavansi abbandonar la patria e quanto avevano, ed andar tapini negli altri regni. Comechè avesse re Ferdinando raccolto per tal modo gente, e danaro assai, pure trovò duro intoppo. Erano i granitini numerosissimi, ricchi, ed assai prodi in guerra, e tutto quel regno era sparso di piazze fortissime, tanto che undici anni ebbe a combattere Ferdinando, prima di venirgli fatto quel conquisto.

Ebrei sfrattati.

Fornita quell'impresa ad iusinuazione di Torrequemata suo confessore, mai sazio di umane vittime, ordinò lo sfratto degli ebrei da tutti i suoi regni. Eran costoro in Sicilia in gran numero, contavansene da centomila, tutti industriosi, e dati alle arti e al commercio: pure il pregiudizio di un popolo ignorante, e d'un governo superstizioso avea fatto loro soffrire a quando a quando alcune avanie, ed un'anno prima del loro sfratto, nella terra di Castiglione Andrea e Bartolomeo Frisi fratelli avean messo a morte Bitone loro sommo sacerdote, mossi, com'e' diceano, dall'aver costui tratto un sasso dalla sua finestra contro il crocifisso, che por-

tavasi attorno in una processione. Per sottrarsi al gastigo eran costoro fuggiti in Ispagna ove Ferdinando, non che punirli, lodò lo zelo cristiano di que' due assassini, e li rimandò liberi. Un'anno dopo addì 18 giugno del 1492 giunse in Sicilia l'ordine, spedito sin dal 31 di marzo, di sfrattare fra tre mesi, pena la morte e la confiscazione de' beni, tutti gli ebrei del regno, vietando loro di portar seco oro, argento, danaro, e gioje, di cui si permettea loro di far baratto con mercanzie non vietate.

Era allora vicerè in Sicilia Ferdinando de Acugna, uomo dolce, e ragionevole, il quale procurò in tutti i modi di prevenire qualunque violenza, cui sarebbero stati esposti que' miseri. Fece erigere le armi reali sopra tutte le sinagoghe, e le case degli ebrei; bandì una salvaguardia in favor loro, perchè nissuno potesse offenderli; ed altri provvedimenti diede perchè presto e senza frode si liquidassero i debiti e crediti reciproci tra ebrei e cristiani. Ma mentre egli con tanta umanità affaticavasi a render meno doloroso il colpo a quegl'infelici gli giunse dalla corte l'ordine ingiustissimo di far loro pagare in capitale al 4 per cento tutte le imposizioni, alle quali sarebbero stati soggetti restando in Sicilia, e ciò mentre era in pieno vigore la bolla di Niccolò V del 1452, e la prammatica bandita da Alfonso lo stesso anno, in cui stabilivasi che i capitali delle rendite dovessero fissarsi al 10 per cento. Qual diritto avea poi Ferdinando di esigere più dazi da gente che cacciava da' suoi regni? Fu forza obbedire:

CAP. XLII. il vicerè staggì tutta la roba degli ebrei ch'era in deposito, per trarsene i centomila fiorini che per tal supposto debito da loro si pretendea. Chiesero allora quegli infelici dal re una dilazione a pagare quel denaro: la loro supplica fu appoggiata da una rappresentanza del senato di Palermo, il quale dichiarava esser tutte false le cagioni che si assegnavano per lo sfratto degli ebrei: non ostante il loro soggiorno nel regno, essersi sempre in Sicilia conservata pura la religione; nè aver mai gli ebrei cercato di sedurre alcuno a cambiar di fede, o fatto alcun che in obbrobrio della religione cristiana: ne chiamava in testimonio lo stesso inquisitore Fra Antonio della Pegna; e conchiudea che l'ordine dato dal re pel loro sfratto, per esser fondato su false assicurazioni, non dovea eseguirsi ⁶. Ma più che tale rappresentanza valse agl'israeliti un dono di cinquemila fiorini per far loro ottenere dal re una dilazione di due mesi, che poi fu prolungata sino a 12 di gennaio del 1493. Pagati finalmente centocinquemila fiorini si partirono. Ma nel partire fu solo concesso ai più facoltosi di portar una veste usata, un materasso, una coperta da letto di lana, o di saja, un pajo di lenzuoli usati, pochi viveri che appena bastavano durante il viaggio, e tre tarì per pagare il nolo, ed oltracciò i poveri doveano andare a carico de' ricchi. Il vicerè non potè far altro che per-

⁶ Da ciò è manifesto quanto sia stato falso che il sommo sacerdote degli ebrei abbia in Castiglione tratto un sasso contro il crocifisso in una pubblica processione.

metter loro di raddoppiare gli arredi, tranne la veste che dovea essere una sola e non nuova. Nè ciò fu tutto : i barbari esecutori di questi barbari ordini non gli lasciaron partire senza scucire i loro materassi, e portar le mani licenziose fin sotto le vesti ed in seno alle donne, per cercare se aveano oro, o denaro nascosto.

Cap. XLI.

In merito della conquista di Granata, dello sfratto degli ebrei, e dello stabilimento del tribunale dell'inquisizione, re Ferdinando ebbe concesso dalla romana corte, per se e suoi successori nel regno di Spagna il titolo di *cattolico*. Ma quel titolo costò ben caro ai sudditi. La espulsione degli ebrei era stata preceduta dalle enormi vessazioni del vicerè Gaspare de Spes 7; dalle spese straordinarie per tenere il regno in istato di difesa contro Maometto II; dalle continue depredazioni non che de' corsali affricani, e genovesi, ma degli stessi siciliani od altri sudditi dello stesso re, più infesti de' nemici; a

Azioni di
Ferdinando.

7 Resta ancora un monumento delle vessazioni di questo vicerè. Il marchese di Geraci Arrigo Ventimiglia, e il conte di Colisano per una briga privata ebbero un duello: il vicerè li bandì, e confiscò tutti i loro beni. Il conte di Colisano si acconciò col vicerè con cederli il feudo della Roccella allora appartenente alla sua contea. Il marchese di Geraci si rifuggì presso il duca di Ferrara suo parente. Fra' beni confiscatigli furono gli orietti di bronzo, avanzi delle antiche arti greco-sicole, che Alfonso avea donati a Giovanni primo marchese di Geraci, i quali tratti da Castelhuono furono trasportati in Palermo, e tuttora si conservano nella galleria del real palazzo. Forse a tale violenza si deve la conservazione di questo pregevolissimo monumento.

CAP. XLII. segno che il parlamento continuamente reclamava, e bandiva leggi intorno a ciò ⁸.

Pure re Ferdinando nulla curava le calamità de' sudditi per contentare la insaziabile cupidità di estendere i suoi domini. Nè pago del nuovo mondo, che il Colombo nel 1492 scopriva per lui, volse l'animo a cacciare dal trono di Napoli il proprio nipote col più nero tradimento che mai fosse caduto in mente umana. Avea egli nel 1496 spedito in Sicilia con grandi forze Consalvo di Cordova, cui gli spagnuoli davano il soprannome di *gran capitano*, per rimettere su quel trono Alfonso II, che cacciato da Carlo VIII di Francia erasi ricoverato in Sicilia. Ma all'arrivo del gran capitano quel vecchio re era morto in Messina. Ferdinando II suo figliuolo, coll'ajuto delle armi spagnuole era risalito sul trono. Ferdinando erasi adoprato in ciò per la gelosia di vedere i francesi così prossimi alla Sicilia: ma cacciatile, cercava il destro d'insignorirsi egli stesso di quel regno, e ben gli venne fatto nel 1502. Morto Ferdinando II senza figliuoli era a lui succeduto Federico fratello del padre, il quale, prevedendo che Luigi XII figliuolo di Carlo VIII, conquistato già lo stato di Milano, avrebbe rivolte le armi sue contro Napoli, comechè sapesse che re Ferdinando erasi da più anni pacificato colla Francia, a lui chiese soccorso; e Ferdinando, soppiattone com'era, da una mano stringea alleanza col francese per accomunar le forze, cacciar

⁸ Cap. 396 Alf. 23 Giov. 8 Ferd.

dal regno il nipote, e dividerselo, dall'altra promise a questi di spedir tosto grandi forze in suo ajuto.

Venne di fatto in Sicilia Consalvo di Cordova, e diessi a munire le fortezze del regno come per timore di una prossima invasione del turco. Fu convocato il parlamento, cui furon chiesti sussidi, mettendo avanti lo stesso pretesto: ma pare che i Siciliani fossero già entrati in sospetto del vero scopo di quella guerra; dachè nell'accordare il sussidio il parlamento disse « S. » M. ndi fazzi quillo sia più sò servizio, como » meglu ad sua altezza piazza ? ».

Giunto finalmente in Roma l'esercito francese nel giugno del 1501 gli ambasciatori de' due re in pien concistoro palesarono al famoso Alessandro VI, degno invero d'entrare in terzo in tale spoglio, la convenzione fatta, e chiesero l'investitura del regno di Napoli. Papa alessandro per vendicarsi del re di Napoli, che erasi negato a dare una delle sue figlie in moglie al sacrilego Cesare Borgia suo figliuolo, non solo accordò la chiesta investitura, ma volle essere anche della partita. L'infelice Federigo, inabile a far fronte a quelle prepotenti forze, cesse tutto il suo regno al re Luigi, e ritirossi in Francia, ove fu assai bene accolto. Venuti poi i due re padroni di quel regno, Ferdinando dopo d'aver fatto quel tradimento al nipote accoccola ai francesi cacciandoli dalla metà loro assegnata.

Ma i trionfi di quel re furono avvelenati da

Cap. XLI. domestiche sciagure. Avea egli avuto dalla regina Isabella cinque figliuoli, un maschio e quattro femine. Il principe Giovanni si morì nel 1497. Per la sua morte il diritto alla successione era passato nella principessa Isabella, maritata ad Emmanuele re di Portogallo, ed al principe Michele di lei figliuolo: ma anche questi l'un dopo l'altro vennero a morte, onde restava erede di quella vasta monarchia Giovanna, maritata a Filippo il bello arciduca d'Austria. A tante perdite venne ad aggiungersi quella della regina Isabella morta nel 1504; per che dovette cedere alla figliuola, e al genero il governo della Castiglia, ed egli recossi in Napoli per visitare quel nuovo suo regno. Ma poco vi si trattenne, dachè prima di giungervi morì l'arciduca Filippo, e la moglie ne fu così dolente che ne perdè la ragione; onde re Ferdinando ebbe a ripigliar quel governo, finchè l'arciduca Carlo, primogenito di Filippo fosse in età di regnare da se.

La conquista della città d'Orano sulle coste d'Africa fatta in quel tempo a proprie spese dal cardinal Ximenes arcivescovo di Toledo mentre governava la Castiglia in nome della regina Giovanna, fece nascere al re il desiderio di sottomettere altre città di quel litorale. Buggea, e Tripoli vennero in suo potè. Quest'ultima fu da lui aggregata al regno di Sicilia, e l'vicere Ugo Moncada vi spedì millecinquecento soldati spagnuoli e siciliani, capitanati dal catalano Giacomo Requesenz dichiarato governatore di quella città. Ma ciò fu solo un nuovo peso

Miserie del
regno.

addossato alla Sicilia in un momento che il regno era affatto esausto. Lo sfratto degli ebrei avea fatto venir meno il commercio; per soprassoma una quantità ingente di falsa moneta erasi introdotta, per cui la diffidenza avea fatto cessare quel poco traffico che restava. Il vicerè Moncada per riparare a ciò mise fuori una grida per ordinare, che tutti coloro che avean di tali monete, le portassero alla Zecca per fondersi e riconiarsi; dovendosi pagare ai possessori dieci tarì per ogni oncia di argento puro che vi si fosse trovato. La perdita fu calcolata da secentomila fiorini, perdita enorme che potrebbe a dì nostri ragguagliarsi a settecentoquarantamila once. Grandi ne furono i fallimenti; i capitali sparvero; il commercio si estinse.

Provvedimenti.

Ben cercò il parlamento del 1515 di portare alcun rimedio alla povertà, cui il regno era ridotto. Erasi allora nell'errore (e volesse il cielo che non lo si fosse da molti anche a dì nostri) di credere che la scarsezza del danaro in circolazione, anzi che l'effetto, sia la causa della povertà delle nazioni; e che per lo commercio entri o venga fuori danaro: « Lo regno, dicea il parlamento, è molto exausto di moniti, et quasi si pò dirì annichilato, tanto per la perdita di li falsi moniti; in che el regno, como è dicto, perdio circa seicento milia florini; quanto per haviri mancato di multi tempi inza la extractioni di vittuvagli, da undi sulia intrari monita, in lo regno; quanto per roptura di banchi, et magaseneri; quanto ancora per la continua extractioni di li moniti, et per li così di vostra al-

Cap. LXI. tezza, et per mercanti, maxime catholani, et per li prelati; quali stanno fora del regno. » E però richiese che si desse opera a far coniare nuova moneta ¹⁰. Ma come godea allora Messina il privilegio di non essere altra zecca altrove, il parlamento, per facilitare la fabbricazione delle monete, chiese che per alcun tempo si stabilisse un' altra zecca in Palermo. Ma il re, per non ledere il privilegio di Messina, stabilì che in quella circostanza la nuova zecca si stabilisse in Termini, e vi fossero impiegati gli ufficiali della zecca di Messina ¹¹.

Per acquistar poi l'oro e l'argento necessario per esser coniato, chiese il parlamento, e 'l re accordollo, il presto di mille ducati, per pagarsene le spese del conio a que' mercanti che fossero per portare argento od oro, i quali incoraggiati da ciò in maggior copia ne avrebbero portato ¹²; e che il governo impiegasse cinquecento ducati l'anno in compra d'argento ed oro, e lo facesse coniare. Il re a ciò rispose con aderire alla richiesta, purchè l'oro e l'argento da comprarsi fosse presto, e non ne venisse jattura all'erario ¹³. Propose anche il parlamento che fosse ritenuta la quinta parte delle rendite de' prelati, che dimoravan fuori del regno, e s'impiegasse in compra d'oro od argen-

¹⁰ Cap. 77 Ferd. II.

¹¹ Cap. 80.

¹² Cap. 81.

¹³ Cap. 82.

to, e ridotto in moneta si restituisse il danaro ai loro procuratori ¹⁴.

Non saprebbe in vero capirsi come potea entrare in capo a que' buoni padri nostri l'idea che con tali provvedimenti potea accrescersi la moneta del regno. Impiegar danaro in compra di metalli e farne danaro, era un'operazione affatto inutile. Più sano consiglio mostrò il parlamento nell' esporre al re essere il commercio di Sicilia spento per le vessazioni cui andavano esposti i bastimenti che approdavano ne' nostri porti; per lo proibire capricciosamente l'asportazione; e per lo aumentarsi della tratta: onde chiese che l'esportazione pe' paesi amici non fosse mai vietata; e che la tratta non si aumentasse. Il re assentì al non aumentarsi della tratta finchè il frumento valesse meno di tarì diciotto la salma, *suo vero e giusto prezzo* ¹⁵. Dimandò ancora il parlamento che coloro che ne avessero ottenuto licenza dal santo padre (vedi fin dove mettevano in que' tempi il cece i papi) potessero mandar vettovaglie anche a luoghi proibiti ¹⁶.

Gli zuccheri di Sicilia cominciavano a non poter più sostenere la concorrenza degli stranieri, la manifattura ne veniva meno di giorno in giorno, il parlamento pregò il re a ridurre a metà per dieci anni il dritto d'asportazione. Il re il consentì a patto che lo stesso calo si fa-

¹⁴ Cap. 83.

¹⁵ Cap. 84.

¹⁶ Cap. 85.

Cap. XLI, cesse nel fitto delle cannamele ¹⁷. Allo stesso fine di torre ogni impedimento al commercio propose il parlamento che indi in poi non si concedessero più dal re lettere di *marca e rap-pretaglia* ¹⁸; e che non fosse più vietata l'asportazione de' cavalli ¹⁹. Custodi straordinari si vollero per impedire che non andasse fuori del regno moneta, oro od argento ²⁰. E perchè una delle cagioni, cui il parlamento ascrivea la mancanza di danaro nel regno era la dimora dei prelati fuori di esso, reclamava, ed enumerando i danni, che da ciò nasceano dicea che i vescovi mandavano *certi procuraturi, che su pri-laturi et estorturi di li poviri genti di loro diocesi* ²¹. E collo stesso intendimento di far andar fuori quanto meno si potea il danaro, espose il parlamento che per l'assenza de' prelati, i quali null'altro curavano che di riscuotere il danaro, le chiese loro andavano in rovina, il culto divino era da per tutto negletto; per che proponea che si ritenesse la quarta parte delle rendite di tutti i prelati che dimoravano altrove, e questa da uomini probi da destinarsi dal re, si spendesse per riparare le chiese, e per lo servizio religioso delle medesime. Il re, non che assentì ma mise tantosto fuori una prammatica, colla quale ordinava l'esatta esecuzione di ciò, se non che,

¹⁷ Cap. 86.

¹⁸ Cap. 87.

¹⁹ Cap. 88.

²⁰ Cap. 90.

²¹ Cap. 92.

non già il quarto, ma il quinto si ritenesse ²². Chiese allo stesso oggetto il parlamento che li mille fiorini l'anno che l'arcivescovo di Morreale avrebbe dovuto spendere per ristoro di quel sontuoso duomo, e che mai non eransi spesi, si riducessero a duemila, per essere quell'arcivescovato tanto ricco che il fitto de' suoi feudi montava allora a diciassettemila fiorini ²³; che i benefici di regia collazione si dessero a' siciliani; e che si desse miglior forma all'università di Catania; dachè per esser tenui le mercedi de' professori essi non adempivano al loro dovere, oltrachè venivano destinati a professori uomini ignoranti: indi nascea che i siciliani eran costretti a recarsi a studiare nelle università straniere. Perchè potesse aumentarsi il soldo dei professori, propose il parlamento di assegnare alla stessa università alcuna abbazia di regia collazione: ma in ciò cantò a' sordi ²⁴.

Era stato l'anno antecedente stabilito in Sicilia il tribunale dell'inquisizione, già eretto in Ispagna sin dal 1480: sino allora erasi a quando a quando destinato alcun particolare inquisitore in Sicilia. La maniera di procedere in tali giudizi non che rigorosa, ma al di là di qualunque forma prescritta agli altri tribunali, mosse il parlamento a reclamare. *Ha secuto* dicea esso, *che essendo per lo inquisituri passato condannati alcuni a morti, in lo thalamo, in la*

Inquisizioni.

²² Cap. 93.²³ Cap. 94.²⁴ Cad. 92.

CAP. XII. *presentia di lo inquisituri, et soi officiali, undi era quasi lo popolo tucto congregato, alcuni si hanno disdicto, e revocato, dicendo haviri confessato o per timuri di tormenti, o per altri causi, et su stati morti cum grandissimi signi di devotioni, et di boni christiani, per fina all'ultimo di loru vita, sempre-revocando loru confessioni, et dicendo, che pigliavano la morti in supplicio di altri loro peccati: di maniera, che in lo regno è restato alcuno rezelo, et impressioni, che alcuni di quisti sianu stati morti ingiustamenti* ²⁵. Reclami fece ugualmente il parlamento, per l'abuso degl' inquisitori di dare a larga mano licenza di portare addosso armi d'ogni sorta, a gente facinorosa, che andava attorno la notte, commettea delitti e turbava la pubblica tranquillità ²⁶. Ed è ben da credere che assai più gravi erano i mali, se il parlamento osò dir tanto in quell'età, in quelle circostanze, a quel Re.

Giovau Luca
Barbieri,

Mentre il Sant'Officio minacciava la vita, la libertà, e la quiete de' cittadini, un'avido fiscale ne minacciava la proprietà. Giovan Luca Barbieri da Noto erasi da gran tempo dato a rimuginare gli archivî di Sicilia per rinvenire le primitive concessioni di tutti i feudi, e di tutti i benefîci, e i loro passaggi d'una in altra famiglia. Raccolti tali diplomi in un volume che

²⁵ Cap. 101.

²⁶ Cop. 102.

ei titolò capibrevi, che allora suonava atti notariali o registri, per accattarne alcun merito, recossi in presenza del re con animo di proporgli di spogliare de' feudi e benefizi tutti coloro, che non potean mostrarne legittimo titolo. Non era certo da negare esservi state di grandi usurpazioni in Sicilia, ma era ugualmente da considerare che re Alfonso a richiesta del parlamento del 1452 avea fatta una nuova amplissima concessione de' feudi, e de' diritti annessivi a tutti coloro che da vent'anni prima ne erano in possesso, comechè non avesse potuto mostrarne legittimo titolo ²⁷; e che l'osservanza di quello, come degli altri capitoli era stata giurata dal re Ferdinando. E su di ciò si fè forte il parlamento del 1509 nel chiedere che il re non desse alcuna retta al capibrevi del Barbieri. Il re rispose « Piace a S. M. che se ne facci il conto che secondo le leggi dovrebbe farsene: e che i sudditi non fossero indebitamente vessati ».

Non però furon perdute le speranze di quel pelamantelli. Gli fu concessa la carica di regio segretario, e autorità gli fu data di esaminare le bolle, e i rescritti di ogni beneficio prima di darsene il possesso ai nuovi prelati, e le sovranne concessioni prima di spedire l'investitura del feudo al successore di alcun morto barone. Da ciò trasse il destro colui di fare mille straordinario concussioni. Però a richiesta del parlamento del 1514 il re stanziò che nessun diritto si

²⁷ Cap. 456 reg. Alf.

CAP. XLI. pagasse al Barbieri per l'esame degli atti, onde far la fede se i benefici eran di regia collazione, o no; che nessun barone fosse tenuto a trarre dagli archivi gli antichi diplomi della concessione del feudo, ma nel dar l'investitura si eseguissero i capitoli del regno; e che abbiano solo forza legale i diplomi, e gli atti pubblici contenuti o citati nel capibrevi; non le allegazioni annessevi dallo Barbieri.

I gravi disturbi seguiti ivi a poco in Sicilia non fecero più pensare al capibrevi. Quel parlamento conchiuso in Palermo addì 25 di novembre del 1514, ebbe poi la real sanzione in Burgos addì 24 di giugno del 1515. Nel gennaio del 1516 il re finì di vivere.

FINE DEL QUARTO VOLUME.

NOTE



NOTE

ED

ILLUSTRAZIONI

A (pag. 21)

Bonifacius episcopus servus servorum Dei nobili viro Fridenrico, nato quondam Petri olim regis Aragonum, spiritum consilii sanioris.

Audi, fili, diligenter verba patris, et intellige tuae salutis augmentum grandi desiderio cupientis. Sane non ignorare te volumus, quod ab olim ante nostrae promotionis auspicia, domum tuam, et progenitorum tuorum generosis utique in orbo terrarum titulis coruscantem sinceris affectibus in nostra specialitate dileximus, plenisque favoribus fuimus prosecuti, ad exaltationis suae cumulum ubere vigilantibus studiis intendentes. Habuimus etiam sinceræ caritatis affectum ad personam inclyti quondam Petri olim regis Aragonum patris tui, suique honoris, et commodi libenter solciteque promovimus incrementum. Quamobrem pectoris intima punctio acerbæ sauciavit aculeus, cum nostris insonuit auribus, quod idem Petrus proprii honoris oblitus, suaeque famae decorem obnubilans, adversus romanam ecclesiam matrem suam irreverenter insurgens, virium suarum potentiam contra illam, ejusque fideles et subditos exercebat, gratis ipsam quam sibi favorabilem semper et gratiosam invenerat, prosequendo. Quandoque Alfonso germanum tuum, cum vitae commodis frueretur, earum in pectore gessimus, sui quo fuimus zelatores honoris, cujus obitus praematurus nostris praecordiis non levis materiam turbationis ingessit :

Palm. Vol. IV.

33

nam cum pridem pro hujusmodi, et aliis commissis nobis ab Apostolica sede negotiis essemus in ultramarinis partibus constituti, eum invenimus promptum et paratum ad omnia, quae devotionem sinceram et reverentiam filialem erga praefatam ecclesiam respicere dignoscuntur; nec ambigimus, quin ad ipsius ecclesiae beneplacita et mandata sub devotionis et humilitatis spiritu rediisset revera. Fili, nobis non existit incognitum, quod nonnulli ex progenitoribus supradictis probatae rectitudinis intendentes mentibus erectis ad Dominum, circa praefatam ecclesiam, ejusque pastores, qui fuerunt pro tempore, laudibilis devotionis et obedientiae titulis claruerunt; sed et ipsa velut mater benevola et sincera, et in gratiarum exhibitione munifica, favoribus illos constituit eximiis, amplis praevenit honoribus, et gloriosis impendiis extitit prosecuta, cum circa devotionis, et reverentiae filios suae irriguum influat largitatis. Cum itaque patris more benevoli de filiorum statu sollicite cogitantes, tuam, et fratrum tuorum salutem, honorem, et commodum cupiamus; ac propterea te ac ipsos curiosis et sollicitis studiis revocare procuramus ab invio, per quod tu et ipsi periculose nimis inceditis, ut ad salubrem rectamque semitam libentissime reducamus, nobilitatem tuam hortamur attentius, tibi que paternis affectibus suademus, quatenus sedula meditatione discutiens, quod durum est contra stimulum calcitrare, quodque pugnare non est facile contra Deum: considerans etiam, et prudenter attendens brevem stultitiam minoris esse dispendii, quam diffusam: quodque romana ecclesia mater et magistra fidelium, cujus supra fidei firmam petram summus ille pontifex verum constituit fundamentum, quanto amplius duriusque impetitur, tanto fortius invalescit, caelesti munimine stabilita, devotus et deferens redire non differas ad ipsius ecclesiae prompto semper ad veniam beneplacita et mandata, fratres tuos ad id vigilantibus studiis inducendo: nam tu et ipsi eam vobis invenietis procul dubio favorabilem et benignam. Porro dilectos filios nobilem virum Manfridum dictum Lanceam, et judicem Rogerium de Geremia nuncios tuos benigne et affectuose recepimus intuitu destinantis, et tam quae nobis ex parte tua proponere voluerunt, quam quae continebantur in literis per eosdem nobis transmissis attente audivimus, et intelleximus diligenter, pro ut ipsi, quos de multis di-

secretionia industria et sollicitudinis ac vigilationis studio commendamus, tibi referre poterunt oraculo vivae vocis. Quia vero super negotio, de quo agitur, quodque potissime insidet cordi nostro, tecum personaliter habere colloquium affectamus, sperantes in eo, a quo bona cuncta procedunt, quod exinde optati fructus et uberes producentur, ecco dilectum filium magistrum Bernardum de Camerino, cappellanum nostrum, latorem praesentium, virum ulique providum et discretum, ac nobis et fratribus nostris meritis suae probitatis acceptum, propter hoc ad te specialiter destinamus, qui te super hoc de nostrae intentionis proposito plenius informabit. Nostrae autem voluntatis existit, quod in tuo, quem accelerari desideramus, adventu, Johannem de Procida, Rogerium de Lauria, et nuncios supradictos, ac nonnullos etiam probos viros de Siciliae partibus oriundos ac plenum et sufficientem mandatum habentes ad omnia et singula, quae negotium ipsum contingere dignoscuntur, tecum habere non omittas; ut illis praesentibus in praedicto negotio utilius et efficacius, favente Domino, procedatur. Ceterum literas de securo conductu tibi per cappellanum dirigimus memoratum. Datum Laterani tertio calendas martii pontificatus nostri anno I. Quae data fuit 27 februarii XI. Indict. anno Domini MCCXCV.

In di Gregor. bibl. script. Arag. tom. 2, pag. 163.

B (pag. 22)

Illustri domino infanti Friderico etc. eorum Domino: bajulus et iudices, et universi homines civitatis Panormi devoti sui seipsos ad pedes cum recommendatione, spiritum assumere, si placuerit, consilii melioris, quam quem apostolicas sedis apices assumendum eidem noviter descriperant.

Celsitudinis vestrae literas universitas nostra cum debita reverentia et honore suscepit, per quas claruit universis, quod vestrae intentionis et propositi sit in urbem ad apostolicae sedis praesentiam se conferre pro his; quae ad honorem spectant illustrissimi regis nostri, et vestrae magnificentiae procurandis, nec minus pro bono statu nostrae uni-

versitatis , ac omnium sicularum. Interclusam quidem in eisdem literis rocepimus formam literarum , quas vobis summus pontifex per suae sedis legatum ad vos noviter destinatum transmisit, per quas celsitudini vestrae persuasum invenimus ab apostolica sede praedicta , ut vos , quem ab invio , ut dicit , intendit ad viam reducere devotionis et rectitudinis , cum ad hoc eundem summum pontificem moveat caritas , quam erga personam inclytam quondam divae memoriae regis Petri genitoris vestri , et erga quondam regem Alfonsum germanum vestrum gessisse se asserit , antequam ad summi sacerdotii gradum fuisset promotus , ad ejus praesentiam una cum quibusdam nobilibus in eisdem literis nominatis , et aliis de Siciliae partibus oriundis , pro habendo secum colloquio personaliter conferatis. His vero receptis , ac intellectis eisdem litteris , et pensatis iis , quae praefatae sedis apostolicae literae continebant , quam sit sedula , quamque vigil existat ipsius romani cura pontificis , ut valeat intercipere machinationibus , contra quos armorum usus attribuit , et per quos potentia obpugnata prolapsa est universi nostrum et singuli , dubitantes , ne dolus praevaleret , et ne forte , romanorum sagacitas excellentiam vestram , quod absit , hostibus , quam gerunt affectionem , et do vobis ac devotis vestris ultionem eis exhibendam contradere : turbati pariter et diutius contristati de hujusmodi celsitudinis vestrae proposito posteriori consilio , per universitatis vestrae syndicos , et ambassatores , quos ad hoc tamquam fide dignos , et sufficientes elegimus , et quibus merito tantae causae pondus injungi potuit , videlicet Nicolaum de Mayda , judicem Petrum de Philippo , et judicem Philippum de Carastono concives nostros dilectos , quae inferius vobis scribemus , ac vestrae magnitudinis memoriae reducenda providimus , et applicandum postremo duximus , ut his examinatis , et perquisito , cur talia sedes apostolica petat , et si ea compleri per magnificentiam vestram expedit , nec aliud , quam laqueum , et venenum diu machinata gignere valeat. Annuat celsitudo vestra , quod devotio devotorum cupit , et lotis inhiationibus expetit , occurrens , contra insidias in rectorem suum non modicis vigiliis hostium ordinatas. Quanta quidem affectione hic summus pontifex , aliique ministri romanae ecclesiae , ubi regni sui Siciliae dominium sumendum de jure gentium duxit , et ejus gubernacula Di-

vino procul dubio nutu recepit, eundem genitorem vestrum tractaverunt, celsitudinem vestram non latet. Nam legatos ejusdem romanae ecclesiae cum quondam Philippo rege francorum in gentes, et populus Cataloniae suam saevitiam exercuisse plusquam illicite, et contra semitam fundatoris ejusdem ecclesiae, ac doctrinam plurimorum novistis relatis; nec dubie ququam contra eundem genitorem vestrum, et ipsius honorem, praefatae romanae ecclesiae ministrantes excogitare, agere, et perficere potuerunt, nulla ad eos simulatione praetermissa, cognoscitis. Quanta etiam exercitiis, quantisque hostibus contra inclytum dominum regem nostrum, et nos ac devotos vestros per eos admotis nisi sunt invadere regnum Siciliae, ipsiusque gentes dare supplicio ultimo, et in ore gladii sternere, omnes universae terrae habitatores agnoscunt. Quanta etiam sit fides eorumdem ecclesiae ministrorum, et quanta tenacitate pactiones et securitates observent, quantum impie in eos, quos contra se deliquisse dicunt, se gesserunt temporibus, quae prioritas generavit, ab experto didicerunt omnes Montis Feretani, et Communitas Urbinatum, et hi, qui ex conflictu quondam dive memoriae domini regis Manfredi, et domini quondam Conradi procubuerunt in stragem, quorum mortis excidium eis imputando fore legitimum censemus, cum eos jam captos scientes, eos esse tradendos supplicio per quondam Carolum provinciae Comitem, eos dissimulatione peremerunt, ipsorum morti potentes occurrere; nam ut dicit decretum, Error, cui non resistitur, approbatur. Quod etiam excogitarunt saepedictae pastores ecclesiae adversus illustrissimum quondam Fridericum II romanorum imperatorem, divae recordationis proavum vestrum, dum in subsidium Terrae Sanctae transiens ad ultramarinas partes contra Sanctissimae Crucis hostes ipsius ecclesiae mandato feliciter militaret, et vos ab antiquioribus scire potestis, et ad nos prior aetas transmisit, quippe tradendus erat ipse Caesar Ministris ecclesiae, qui regni Siciliae ac imperii diademata aliis fallaciter procurabant. Scitis equidem quantis affectibus quondam inclytus dominus rex Petrus genitor vester negotium nostrum, et omnium aiculorum assumserit: et qualiter in eodem proposito perseverans suam personam, regnum patrimoniale, ac suos, et sua cuilibet periculo, et eventui deputaverit; eodem vero inclyto rege

domino patre vestro in fata concidente, obvenit in filios memoria gestorum ab invictissimo genitore, ut sequo animo causam nostram reciperent, et a nostro auxilio nullatenus deviant. Rex namque inclytus dominus Jacobus frater vester simul atque recepit diadema regni Siciliae, suas vires suorumque exercuit diutius contra hostes, et eo postmodum vocato ad Aragonum regni patrimoniale diadema sumendum, commisso per eum celsitudini vestrae regimine regni Siciliae, nos totis nisibus ab insidiationibus hostium protexistis. Nunc vero, citra conscientiam dicti domini fratris vestri, ut ex tenore praedictarum summi pontificis literarum plene collegimus, in urbem ad eundem summum pontificem ire disponitis: de quo nimium universi et singuli universitatis nostrae mirantur, si forte confiditis in promissionibus et assecuratione praedicti summi pontificis, quibus praedecessores principes Carolus alique hostes regii olim captivi auctores perjuriorum et perfidiae speraverunt, et reipsa senserunt aut experti sunt. Si terrent verba ipsius summi pontificis scribentis, durum foret admodum contra stimulum calcitare, et non facile contra Deum pugnare. Nam nec genitor vester, aut dominus frater vester, nec vos, aut nos contra osten pugnantes, si contra Deum haec pugne fuissent, victoriam reportassemus aut gloriam; sed pauci, Deo comiti, multos in manus nostras inclusimus. Justam enim, immo justitiae causam fovemus; et certamen licitum. Saepe quidem vestram, et nos vestram referentes ad Deum, hostes vero venerunt ad nos in multitudine contumaci, et superba, ut disperderent nos, et uxores nostras et filios nostros, et nos etiam spoliarent. Nos vero pugnavimus pro animabus nostris, et ipse Dominus Dominorum contrivit eos ante faciem nostram miraculose. Quippe dominium ministrorum romanae ecclesiae ac nostrum adversus hostes egisse omnibus patuit inhabitantibus terram, ut unus fugaret mille, et duo fugarent decem millia. Non itaque contra Deum pugnatis, sed ob justam, et licitam defensionem honoris Domini regis, et vestri, et protectionem gentium vobis cum omni spe et fiducia commissarum. Quare universi nos et singuli Celsitudini vestrae procumbentes ad pedes, suppliciter exoramus, quatenus recordantes, quod commissa sit vobis nostra gubernatio et protectio, quas libenter nos sumsisse fatemur, et magnitudo vestra

nebis, in quibus possemus, recommendata existerit per Dominum Regem nostrum, in his regimento, ac gubernationibus manentis, quae vobis committenda de nobis, et e converso providit salubriter regia Celsitudo: pensantes, quod discessus vester aliorumque nobilium de regno Siciliae non posset aliud, quam mala plurima generare; et etiam quae Celsitudini vestrae super praemissis ambassatores praedicti pro parte nostra retulerint viva vove, credere dignemini, et efficaciter exaudire, si placet. Nos autem pro vestre Celsitudinis honore offerimus vobis nos, et nostra omnia a vestrae beneplacita et mandata.

In di Gregor. bibl. script. Arag. tom. 2 pag. 165.

C (pvg. 25)

Fredericus infans, illustris regis Aragonum et Siciliae clarae, memoriae filius, bajulo, iudicibus, et universis hominibus Paternionis devotis suis salutem, et gratiam.

Feliciter dudum per partes vallis Mazzariae discurrentes indefessis studiis circa reformationem status prosperi Siciliae, et opportuna remedia exhibendo rumoribus aliquibus intellectis quibus fides aderat veritatis, perpensa deliberatione providimus pro pacifico statu et tranquillo et salubri apud civitatem Panormi inter syndicos omnium terrarum, et locorum Siciliae, citra flumen salsum generale colloquium celebrare: quibus ibidem coadunatis quampluribus Comitibus, baronibus, et aliis nobilibus, juxta promissionem, quam siculis dudum in colloquio per nos apud Melacium celebrato nostra fecerat Celsitudo, quod universos rumores et singulos undecumquo ad nostram pervenientes conscientiam, et specialiter super tractatu pacis habito inter dictum dominum fratrem nostrum, ecclesiam romanam, et principem Carolum hostem nostrum eis patefacere deberemus, gerentes de conditione et tractatu pacis ipsius notitiam et certitudinem plenariam, non absque vehementi turbatione mentis, et dolore cordis magnitudinem nostram oportuit inter alia, in eodem colloquio ibidem undecimo praesentis mensis celebrato, publice nunciare, et deducere ad notitiam singulorum, illustrem regem Jacobum dominum fra-

trem nostrum praedictum, ejus personam, honorem, et exaltationem nostram propriam reputamus, in tractatu compositionis et pacis praedictae tractatae et firmatae inter eum ecclesiam romanam, et praedictum principem Carolum hostem nostrum, Insulam Siciliae, et alias terras regni Siciliae ultra farum suo subjectas dominio dimisisse romanae ecclesiae, et dicto principi Carolo, cedendo et renunciando juri, et dominio, quod habet et habere posset aliquo modo, ratione, vel causa in dicto Siciliae regno: ejus qualitatem negotii iidem, ut praedicitur, memorati comites, barones, milites, et syndici praedicti, quos tanti casus concussit acerbitas, considerantes se tanti regis et domini dominio et auxilio irrationabiliter destitutos, et attendentes, quod in manu dicti principis, qui quantum eorum sitiat mortem et sanguinem per diversa mundi climata publica fama laborat, de facili poterant, quod absit, incidere, nos in eorum Dominum unanimiter, et humiliter imploraverunt. Nos igitur in virtute altissimi confidentes, qui fuit auctor et principium status et negotii seculorum, ad precum nobilium, et syndicorum instantiam, petitionibus suis benigne praestitimus voluntatis assensum, immensae devotionis ac fidei constantia, quam inviolabiliter, apud eos huc usque invenimus, nobis rationabiliter et misericorditer suggerente, ut ad defensionem et conservationem ipsorum personam nostram et singula, quae habemus intrepide et liberaliter exponamus, et speramus in eo, qui huic principio solubriora media clementia sua concessit, in manu nostra continuabit in melius finem negotii, et tempora erunt seculis omnibus sub vostro dominio et protectione tranquilla. Considerato etenim, quod ex quo praedicto Domino fratri nostro placuit juri et dominio dicti regni cedere, et de predictorum nobilium, et syndicorum unanimi voluntate processit, nos in eorum Dominum eligere et habere, unde dicti Domini fratris nostri locum et vicem amodo nos tenemus, et provisum extitit de consilio sapientum quod praescripto titulo nostrae litterae dirigantur, et quod bannitores et praecones in singulis terris et locis nostri domini, quotiens banna publicare contigerit, dicant, et banniant: *Audite bannum et mandatum illustris domini nostri Friderici*; et publicis instrumentis deinceps conficiendis in eadem terra Paternionis, videlicet in principio instrumentorum Notarius

publicus verbis istis utatur videlicet: *dominante inclito domino nostro domino Friderico, illustris regis Aragonum, et Siciliae claras memorias filio, domini ejus anno primo feliciter amen.* Quae omnia in praedicta terra paternionis observetis et faciatis, inviolabiliter observari. Nuperrime autem certo certius nostra didicit celsitudo, quod die sabbati XXIX die mensis octobris proxime praeteriti praesentis IX indictionis, praedictus dominus rex apud villam Bertram de partibus Cataloniae Siculorum nunciis finale responsum hujusmodi dedit, quod insulam Siciliae in tractatu dicte pacis romanae ecclesiae, et dicto principi Carolo dimisit et cessit renunciando juri, quod in ea habebat, ut superius est expressum. Qui siculorum nuncii immensa doloris acerbitate propterea contristati, coram multitudine copiosa baronum, militum, et aliorum nobilium partium earundem, fuerunt legitime et solemniter protestati, quod ex quo praedictus dominus rex ipsos deseruerat, ut praefertur, quod ipsi nomine et pro parte omnium siculorum, et ipsi siculi se eximebant a suo dominio, et omnimoda potestate, et quod erant, et reputabant se legitime absolutos, et penitus liberatos ab omni sacramento, fidelitate, promissione, et homagio, quibus ipsi eidem regi tanquam Domino hactenus tenebantur: quod de cetero libere possunt, et debent eis providere de Domino et rege juxta eorum arbitrium. Voluntatem quorum et protestationem praedictus dominus rex legitimam reputando, coram praedictis nobilibus voluntarie acceptavit. De quibus protestatione et acceptatione ad aeternam rei memoriam et siculorum cautelam praedicti nuncii fecerunt sibi fieri legitima publica documenta. Eodem die a praedicto rege memorati nuncii recesserunt, quos in eorum recessu praefatus dominus rex rogavit, ut ipsi deberent dominam reginam carissimam matrem suam, et dominam Yolandam sororem ejus recommendare siculis carius quam valerent, dicendo nunciis memoratis. *De domino Friderico aliquatenus non rogamus, quia ipse cum miles sit, quod debeat agere non ignorat, et vos quod oporteat facere bene scitis.* Et sequenti die Dominico penultimo ejusdem mensis per archiepiscopum. . . . ecclesiae romanae legatum, tunc ibidem praesentem, interdictum, quo dicta terra dicti regis erat supposita, fuit penitus relaxatum. Et eodem die praedictus dominus rex ibidem colloquium celebrans,

Palm. Vql. IV.

omnibus publicavit se insulam Siciliae dimisisse totaliter, ut superius est expressum. Subsequenti autem die lunae ultimo mensis ejusdem praedictus rex ad quamdam terram vocatam *Vigerias*, distantem a praedicta villa *Bertra* per milliaria duo, se personaliter confulit, ubi princeps *Carolus* cum filia sua domina *Blanca* ejusdem regis praestolabatur adventum, qui princeps memoratam filiam suam eidem regi tradidit in instanti, et praedictus dominus rex statim immediate restituit dicto principi filios suos, et alios omnes obsides, quos suo detinebat carceri mancipatos, memorato rege cum dicta domina *Blanca* ad praedictam villam *Bertram* die eodem redeunte. Subsequenti vero die martis primo novembris ibidem praefatus dominus rex eandem dominam *Blancam* duxit, celebratis nuptiis, in uxorem. Et quia supradicti comites, barones, nobiles, et syndici ipsi consultius providerunt, quod vocatis et coadunatis syndiceis omnium terrarum, et locorum totius insulae apud civitatem *Cathaniae* XV mensis januarii proximo venturi hujus IX indictionis, debeamus ibidem generale colloquium celebrare et a syndiceis supradictis nomine et pro parte omnium terrarum, et locorum ipsorum fidelitatis, et homagii consueta recipere sacramenta, nosque eis sacramento firmabibus inviolabiliter observare ea quae ipsis pro bono, et pacifico fiatu regni Siciliae in ipso colloquio promittimus die statuto, in quo regni Siciliae diadema feliciter assumemus, quo circa devotioni vestrae mandamus, quatenus statim praesentibus receptis, syndicos vestros et de melioribus et nobilioribus, sapientibus, ditioribus, et sufficientioribus vestrum numero sex eligere studeatis, quos electos cum decreto electionis et approbationis ipsorum, ac vestrum omnium super praemissis, et aliis plenaria auctoritate suffultos, ad nos apud eandem civitatem *Cathaniae* pro causa praedicta infallibiliter in praescripto termino destinatis. Datum etc. XII decembris IX indictionis.

*De pompis Messanensium in primo occurso Friderici Regis
post ipsius coronationem.*

Nec vacat presentis narrationis stilo perstringere quanta varietate tripudii transeuntem Regem Policium, Nicosia, Randacium, et quaecumque loca sunt his media, pro viribus receperunt; quoniam superest precellentem alios ditiori cultu apparatus Messanensium explicare. Occurrunt Regi longe ante civitatis ingressum populares turme forensium cum vexillis variis in habitu nobilium incedentes; occurrunt et religiosi viri in psalmodiis et canticis exultantes: occurrunt etiam turbe nobilium in equis velatis auro, et sericis in vestibus, quas Consularis Romanorum dignitas etiam in suis magnificentiis indui non horreret. Cumque appropinquasset Rex menibus civitatis, ecce matronarum et virginum turba spectabilis Regi obviam incedebat. Harum quidem varios cultus, et pretiosos habitus particulariter scribere non presumo, quas nec hebreorum Hester, nec Helena troyanorum, nec Dido Regina Carthagini suis temporibus superassent. Sed quid referam? Omnis gemmarum varietas, omnis pretiosus et discolor in auro et sericia habitus orientis, cunctaque aromata Indorum et harahum in ea turba videbantur esse congesta. Rex civilem ingreditur palliatus, pallio quidem pretioso, quod in auratis hastis electi nobiles sustentabant. Vox exultationis et laudis Regie preconis voce premittitur. Qui precedebant, et qui sequebantur id ipsum cum gaudio concinebant. Exultabant siquidem in claustris virguncule, pueri comitantes parentibus et nutricibus applaudebant. Solam civitatis opertum est floribus, parietia auratis vestibus rutilant, et domorum tecta, maxime qua Rex ad Regale palatium ducitur, resonant melodiis; ingressus est ergo Rex comitante gloriosa turba palatium, atque declinans ab equo spectabilis, ad ulns gloriose matris auscipitur; et dum ei manuum oscula cum reverentia prestitit, maternos quidem amplexus cum benedictione suscepit. Exultat, inquam, diligens mater in filio, et gloriosus filius in reverenda genitrice letatur. Yolanda virgo regia fratrem Regem amplectitur, quem ab ipsis cunabulis inter

fratres alios preamavit. O felix mater in prole spectabili , et gloriosa nimis in conspectu regnantium filiorum. O soror, quantum forsitan ab hujus dilecti fratris hosti futuram conjugem estimarec?

Ivi tom. 1. pag. 356.

E (pag. 59)

Fridericus Tertius Dei gratia rex Siciliae, Ducatus Apuliae et principatus Capuae ec.

Insulam et fideles nostros Siciliae a nostrorum hostium insultibus et insidiis defensare conantes, cum nostro extolio die veneris tertio praesentis mensis julii in sero pervenimus ad maritimam S. Marci de valle Deminae, ubi intellexerat nostra serenitas praedictorum hostium galeas insistere, et sequenti die sabbati quarto ejusdem in praedictas galeas hostium morantes ibidem viriliter et animose irruimus, et diu in pugna inter utrumque extolium committeretur, et fortuna et casu accideret, quod tam galea, in qua eramus, quam multae galeae nostrae, videlicet meliores et magnae et sufficienter armatae, per quarum vigorem et potentiam sperabamus in domino de praedictis hostibus obtinere victoriam, sic intra seipsas remis involutae, et impeditae fuerunt quod aliqua ipsarum contra praedictas galeas hostium pugnare non potuit, qua de causa de galeis nostris a sexdecim usque ad decem et octo per praedictas galeas hostium captae fuerunt nobis, omnibus aliis galeis dicti nostri extolii redeuntibus in Messanam. Et quia bellorum et guerrarum requirit status, et qualitas conflictus, hinc inde fieri, et quandoque uni parti, et quandoque alteri concedi et dari victoriam, et sic notorium est, nec minus ipsa rei veritas, et publica fama testatur, quod de praedictis hostibus multiplices, majores, ac diversas victorias terra marique nobis concessit Altissimus, et in eo firmiter credimus, et pro certo speramus, nedum praedictam insulam, et fideles nostros a praedictis hostibus viriliter et potenter defendere, verum etiam, resumpti et collectis hinc inde viribus et fortitudine, hostium ipsorum cladem et excidium procurare: fidelitatem vestram hortamur, requirimus et nihilominus expresse praecipimus quatinus occasione captionis praedictarum ga-

lesum corda vestrae devotionis et fidei non vereantur, nec dubitent: sed consideratis victoriis, quibus Omnipotentis dextra nobis dotavit, et dotabit in melius, spiritum totius confortationis et vigoris erga domium, et fidem nostram assumatis; et circa diligentem salubrem et tutam custodiam, fortificationem, et defensionem praedictae civitatis sic die noctuque ferventer, inviolabiliter, et efficaciter intendatis, quod civitas ipsa a praedictorum hostium studiis, machinationibus, et insultibus et potenter et salubriter custodiatur, et defendatur illaesa; et effectus operum vos commendabiles nostro conspectui merito repraesentet; unde vos sic donis et gratiis anpliare et gerere pollicemur, quod tot et tantis servitiis insudasse gaudebitis, et ceteri alii ad similia, et majora promptius et animosus inducentur. Nos enim habita certitudine de processibus praedictorum hostium, quod intendant agere, et versus quas partes procedere, quocumque illos velle declinare sciverimus, et nostrum succursum et auxilium magis necessarium fore videbimus, iter nostrum cum toto exfortio post se cum nostris feliciter dirigemus. Datum Messanae VI julii XII indictionis regni nostri anno IV.

Ivi tom. 2 pag. 175.

F (pag. 66)

Fridericus Dei gratia rex Siciliae, duratus Apuliae et principatus Capuae, universis hominibus, civitatis Panormi.

Ut vestra, et nostrorum corda fidelium de nostrorum felicitate successuum festive jubilationis gaudiis hilaescent, vobis tenore praesentium ad gaudium annunciamus, quod per illius gratiam, qui causam nostram pio favore prosequens et defendens, manus nostras ad praelium docuit, et digitos nostros ad bellum, hodie primo praesentis mensis decembris hujus XIII indictionis in campis infra terras Trapani, et Marsaliae de illustri Philippo filio Caroli hostis nostri, qui se Tarentinum scribebat in principem, et terrestri exercitu, cum quo in Siciliam infelicitate declinarat, per nos nostrumque victoriosum exercitum feliciter contenta vi-

etoria, eodemque Philippo, nec non filio cornitis Thomasia de S. Severino, Hugone de Vieri, Villielmo de Ammigdala, et aliis quampluribus nobilibus et equitibus aliis captis, et in nostro carceri mancipatis, reliqui omnes fuerunt in ipso praefio in manu forti, et extenso brachio interempti; ita quod de sexcentis equitibus et peditibus aliis, quos in Siciliam cum eodem principe infelicia eorum fata traxerunt, nullus manus nostras evadere potuit, quin in ipso conflictu potentiae nostrae gladio trucidatus extiterit, aut nostro fuerit ergastulo carceris mancipatus. Ex hac igitur victoria, quam nobis est Dominus dignatus concedere, nobiscum largitori bonorum omnium gratias referentes, gratuite iteratis plausibus exultetis, firmam spem, et fiduciam habentes in eo, qui processus et actus nostros favorabili protectione prosequitur, quo de aliis nostris hostibus existentibus in Sicilia debitam ac operatam victoriam continuatis successibus consequamur. Et quia galeae hostium eorundem semiaratae sunt in manibus Trapani, et per medicis ex galeis nostris facile poterunt expugnari, fidelitati vestrae firmiter et expresse mandamus, quatenus incontinenti receptis praesentibus omni mora sublata, galeas, quas in civitate ipsa mandavimus armari, per commune, et omnem alium modum, per quem celerius fieri poterit, armetis instanter, et cum eis, et aliis galearum januacensium existentibus in nostris servitiis, quorum est admiratus nobilis Egidius auriae dilectus amicus, et devotus noster, cui exinde scribimus, ad expugnationem, et captionem praedictarum galearum hostium procedatis, ut eis, auctore Domino, superatis, felicia felicitibus, et gaudia gaudiis cumulentur. Datum Trapani primo decembris XIII indictionis regni nostri anno IV.

Ivi tom. 2 pag. 178.

¶ (pag. 85)

Fridericus Dei gratia rex etc.

Aliquaes legis servatur edictum, novi testamenti institutio exerceatur, et christianae fidei roboratur auctoritas, dum pax mundo praestatur, quam Omnipotentem Christum Summi Patris Filium post gloriosam Ascensionem suam constat

ejus Apostolis reliquisse, in qua gloria in excelsis Deo extol-
litur, discordantium voluntates ad conformitatem status de-
biti reducuntur, cessant caedes gentium, alta guerrarum
vitantur discrimina, et totius jubilationis, et laetitiae nasci-
tur incrementum; propter quod scire vos volumus, quod
vicesimo nono praesentis mensis Augusti infra Saccam, et
Calatabillocam inter Nos, nec non magnificos et spectabi-
les Dominum Carolum illustris regis Francorum filium,
Alenzoni, Valesiae, Carnoti, Andaegaviae inclytum Comi-
tem, consobrinum, et Dominum Robertum illustris Caroli
primogenitum, et ducem Calabriae, cognatos nostros caris-
simos, et ceteros alios tam magnates, quam alios ex parte
eadem pax et compositio ad laudem et exaltationem divini
nominis firmata extitit, et completa: ita quod habemus tri-
sulam Siciliae, et Rex Siciliae remanemus. Quocirca fide-
litati vestrae mandamus, quatenus de praedicta pace et con-
cordia gaudium in Domino assumentes, a missione equitum,
peditum, et aliorum armigerorum, quos per vos apud Cor-
lionum pro honorabili tractatu praedictae compositionis et
pacis mitti mandavimus, penitus desistatis, et praedictam
pacem inviolabiliter observetis. Datum Calatabillocas ult-
mo augusti XV indictionis regni nostri VII.

Ivi tom. 2 pag. 181.

II (pag. 90)

*Fridericus Dei gratia rex Siciliae bajulo, iudicibus, juratis,
et universis hominibus civitatis Panormi, fidelibus suis,
gratiam suam, et bonam voluntatem.*

Licet cum consiliariis nostris habita deliberatione consul-
to ordinatum extitisset hactenus et provisum, quod nos prae-
dictum regni Siciliae titulum resumere deberemus, nos ta-
men id usque nunc decrevimus differendum. Verum ex qua
hostes nostri contra nos, ac vos, et alios fideles nostros ve-
nire infelicitate se aecingunt, quod licite et juste facere pos-
sumus, ulterius sub dissimulatione nolumus aliquatenus
prorogare, praedictum titulum, sicut deliberatum extitit et
provisum, feliciter in Christi nomine resumemus; propter
quod fideilitati vestrae mandamus, quatenus singulis nota-

ris publicis dictae civitatis Panormi ex parte nostri culminis injungatis, quod in instrumentis, et aliis scriptis publicis, et occultis per eos de cetero faciendis, nostrum apponunt titulum praelibatum. Datum apud Castrum Joannis sub parvo sigillo nostro secreto, nono augusti XII indictionis.

Ivi vol. 2 pag. 193.

I (pag. 95)

Dicti vero expulsi, qui dicuntur Gibillini fecerunt, et tenuerunt consilium eorum apud in Sahona, continuantes semper de bono in melius dictam obsidionem, et fecerunt unitatem cum inclito Domino Frederico, rege Siciliae, vocantes, et tenentes eum in eorum Dominum. Quae unitas firmata tempore veris anni tertiae indictionis primo tunc sequentis, idest anno a nativitate Domini MCCCXX, et proinde idem rex Fredericus faciens colloquium XVII julii ejusdem tertiae indictionis in Messana cum syndicis totius Siciliae, manifestavit eis dictam unitatem fecisse, et misit propterea postea infra octo fere dies, videlicet post dictum colloquium, ab insula Siciliae ad civitatem januae galeas quadraginta armatas per eum infra menses madii, junii, et julii ejusdem anni, simul cum galeis undecim dictorum januensium gibillinorum, quae venerunt ad associandas dictas galeas siculorum; in quo viagio dictae galeae transeuntes per Calabriam destruxerunt Policastrum, videlicet hospitia, vineas et jardina dictae terrae, et interficientes etiam homines terrae ipsius, et deinde iverunt ad Isclam, et illius vineas, et jardina, ac arbustos incidentes, et devastantes, recesserunt abinde euntes ad. . . quam similiter devastaverunt: et postea in principio sequentis mensis septembris pervenerunt ad portum januae, et tenentes ipsam per aliquos dies obsessam, iverunt demum ad terram Vulturi, et ipsam violenter ceperunt, interficientes viros, et mulieres, peditos, et equites, magnos, et parvos terrae, a nativitate Domini praedicto anno MCCCXX. Et sic deinde euntes galeae ipsae per ante portum januae, et dantes ipsi civitati per mare, et per terram assaltum, et nequonates de dicta civitate aliquid obtinere: et deinde euntes ad alia loca ripa-

riae januae, in fine dicti mensis septembris recesserunt abinde, redeuntes in Siciliam die dominico nono novembris dictae quartae indictionis. Pro cujus guerraee expensis faciendis idem dominus rex Fredericus rex Siciliae im posui in ea insula Siciliae cassiam unam, dictam cassiam propter guerram, quae solvuntur intrando et exeundo cum rebus mercimonii quibuscumque, a primo die dicti mensis septembris ejusdem quartae indictionis in antea, ob quam solvuntur tria per centum.

Redditus etiam bonorum ecclesiarum singulorum ecclesiae cepit a dicto primo die dicti mensis septembris in antea in subsidium expensarum praedictarum, pro quorum reddituum capione idem dominus rex vocavit ad se praelatos dictarum, per ejus literas formae talis.

Fridericus de gratia rex Siciliae religioso viro abbati S. Spiritus de Panormo devoto suo salutem in Domino Jesu Christo.

Cum pro structione, reparatione, munitione, et armatione galearum nostri felicitis extolli, quod in proximo futuro vere in majori numero et forti, quo fieri potuerit, construi, reparari, muniri, et deinde feliciter armari providimus, ad defensionem, et statum prosperum tam nostrorum fidelium, quam monasteriorum, et ecclesiarum quarumlibet procurata indemnitas, et tranquillitas agitur possessorum; ad quod perficiendum, ut expedit, proventus, et jura insulae nostrae Siciliae bono modo sufficere non videntur: diligenti communicato consilio, ne tot, et tanta necessaria, et opportuna servitia remaneant imperfecta, provisum, et determinatum extitit, quod de omnibus juribus, proventus, et redditibus singularum ecclesiarum, nec non quorumlibet archiepiscoporum, episcoporum, abbatum, priorum, nec non canonicorum, et beneficalium quorumlibet insulae nostrae Siciliae a primo septembris proxime futurae quartae indictionis in antea, in praedicta forma, et pro dicta causa pecuniale subsidium recipere, et habere penitus debeamus. Et propterea te praesentes habere volumus, et devotionem tuam requirimus, quatenus incontinenti, receptis praesentibus, pro praedicta causa celeriter ad nostram praesentiam debeas te conferre. Et si propterea commodè nequiveris venire, procu-

ratotorem tuum ad hoc sufficienter instructum, et omni tua auctoritatis suffultum, respunsurum, tractaturum, et facturum nobiscum super his, et aliis, ac si praesens esses, ad nostram praesentiam celeriter mittas: adeo quod te, vel praedictum procuratorem tuum ut supra infra dies quindécim a die datae praesentium in antea numerandos in curia nostra praesentem infallibiliter habeamus. Datum Messanae XXVIII augusti tertiae indictionis.

Ivi tom. 2 pag. 212 e 213.

K (pag 96)

Sanctissimo et in Christo patri sacrosanctae romanae ac universalis ecclesiae summo pontifici, Jacobus Dei gratia rex Aragonum, suus devotissimus filius, seipsum ad pedum oscula beatorum.

Vestra sanctitas non ignorat, quam dura quamque gravis guerrarum commotio suscitatur inter illustres reges Robertum, et Fridericum, occasione Siciliae, quae guerra non erit modicum damnosa dictis regibus, ac totae Christianitati, nisi per sanctitatem vestram de opportuno remedio succurratur. Ea propter sanctitati vestrae preces porrigimus subjectivas, quatenus vos, qui estis universorum christianorum caput et custos, et de animabus eorum estis redditurus altissimo rationem, ipsis christianicis ad bella et guerras mortiferas se viriliter et potenter parantibus, pio et paterno compatiens affectu, dignemini, et velitis, si placet super his taliter interponere partes vestras, quod inter nominatos reges, et eorumdem regnicolas non fictae pacis tranquillitas, et unanimitas effectualiter reformetur, ne sanguis ipsorum in die districti examinis de vestris manibus requiratur: alioquin constet vobis, quod nos non possumus ullo modo deficere in necessitatibus suis dicto regi Friderico fratri nostro, quin immo ex nunc intendimus ipsum juvare contra praedictum regem, et quoscumque valitiores suos, cujuscumque cordictionis, et status existant: describentes nobis, si placet, quicquid vestra sanctitas duxerit super his, dante Domino, salubriter disponendum, Altissimus per sui misericordiam vos conservet ad sui condignum

servitium, et ecclesiae suae sanctae. Datu decimotertio martii anno Domini MCCCXXI.

Ivi tom. 2 pag. 214.

L (pag. 99)

Et dum dicta panormitana urbs manebat in dicta obsidione, messanenses per eorum literas scripserunt panormitanensibus, ut infra, in dictis eorum literis recordantes tenorem literarum panormitanensium supra scriptarum directarum ipsis messanensibus, tempore rebellionis facte contra gallicos incipientium, *Consurge, consurge filia Sion*, per haec verba.

*Nobilibus, et egregiis viris urbis panormitanae felicitis civitas
Messanae salutem, ac iugo servitutis abjecto, adeptum
bravium defendere libertatis.*

Contemplare in speculo tuo celsitudinis urbs numerosa, quia olim consurgere, arcum, et pharetram sumere, et grabatum tollere pro patris legibus suasisti. Exalta igitur vocem tuam. Dic civitatibus cunctis, intuemini quis es iste, qui ad nostras gentes ingreditur propulsandas? Quid enim siculo jamdudum et Carolo, ut ipsum nomen nescire licuisset? Hic est enim de illa oriundus prosapia, quae sic nostram dissipavit terram, mare concussit, onera patribus nostris imposuit juxta assertionem tuam, plusquam sub luto, et latere ancillatis, et in tantum vires animi enervavit, quod lamentabiliter exclamasti nostram fascinatam prudentiam in gentibus, quae ebrietati deserviunt, importabili iugo subditam. An ignorat, quod gentem suam toties misit ad victimam iudiciorum Dei judicia manifesta, quae ad revelandam justitiam nostri propulsati tanti gravaminis multisario claruerunt? Sed revera more Pharaonico obduratus populum nostrum gravat, ut in sui paenam peccati ab illo, qui dissipat colligationes impietatis, multarum ferat flagella plagarum, juxta propheticum illud. *Haec via illorum scandalum ipsis, postea in ore suo complacebunt: sicut oves in inferno positi sunt.* Velut inquam, Aegyptii in suis equis, et curribus confidentes, absorpti penitus, et de terra deleti, ut exinde ju-

stitia nostra luceat coram hominibus, paterque noster glorificetur in caelis; qui ulciscendo semper nostras injurias procul pellit. Profecto, dilectissimij, sicut quem credebatis pastorem, lupum invenistis rapacem, sic iste est lupo rapace deterior, asserens per suas literas civibus Barchinensibus bona quaeque omnium siculorum foro jam pridem suae curiae confiscata, etiam in tempore pacis inter dominium nostrum regem, et ipsum initae, et per ecclesiam confirmatae. O impietas detestanda, quae reali paci non innititur, sed vocali! O nefanda temeritas, quae sub fictae pacis velamento captivo romanam majorem ecclesiam veritatis amicam innuit suae fictionis illusionibus inhaesisse! O inflata scientia, quae utens verbo resolutorio, quasi sofismati logicali, infuscationem praedictam ex manifeste falsis medio inepto conclusit! Accingimini igitur viri fratres, et estote potentes in bello. Urbs etenim fortitudinis vestrae Sion titulo est regalis solii redimita. Salvator equidem positus est in es murus, et antemurale. Nam qui suo divino nutu, et instinctu mirabili insperate potentes de sede deposuit, et humiles exaltavit, absolvet subito a servitute tyrannica, juxta vestram epistolam, vincula colli nostri, benignorum, et humilium principum, quorum fiducia salus, et gaudium potissime Christus est. Sic nos dulciter regens, et gubernans dominio, quod non sint beatæ steriles, ut scripsistis, sed quae pariunt nunc saecundae; in gloriam namque tuam de inclyto Domino rege Petro II in te nato potes merito dicere urbs praeclara; *Os nunc es ex ossibus meis, et caro de carne mea*; totaque Sicilia non lamentum, sed canticum istud potest depromere canticorum: *Quis dedit te mihi fratrem meum in me hortum, sugentem ubera matris meae?* quis nutritus est panormitanse civitatis, ut videam te foris in ea, sed coronatum, et deosculer te, et per familiaritatem benignam, et jam me nemo despiciet quasi insultans mihi de cetero alienigenam principantem. Verum quia Dei perfectæ sunt opera, speramus, quod in ejus virtute agonem nostrum sic agemus viriliter, quod opus per ipsum in vobis inaeptum, et in nobis prosequutum, ac etiam prosequendum, ad quod totis viribus, et prompto libentique animo nos paramus, post tot diutinos guerrarum incursus, ac insurgentes fremitus tempestatis, victrici superante triumpho, nunc feli-

257
citer consummabit. Scriptum Messanae XXVI^o madii VIII
indictionis.

Ivi tom. 2 pag 218.

M (pag. 117)

*Tenor privilegii concessi per dictum Regem Petrum cunctis
civibus civitatis Catanie, per quem fecit eos immunes dare
posatas.*

« Petrus secundus Dei gratia Rex Sicilie etc. Et si Reges
« et Principes suorum natalitia celebrantes, urbes et civi-
« tates sui regiminis immunitatibus decorant, sparguntque
« honores in populis, qui merentur. Nos, qui dei nutu in
« trono Regio presidemus, ubi desideratam prolem nobis
« concessit Altissimus, honores impendere, amplas immu-
« nitates, et gratias fundere sine parcitate debemus. Pre-
« sentis itaque privilegii serie notum fieri volumus univer-
« sis tam presentibus, quam futuris, quod considerantes in-
« signe beneficium, quod pridie in civitate Catanie, inter-
« cedente gloriosa virgine Agatha, que tutela Regni nostri
« est, cujus titulo eadem civitas insignitur, de manu Dei
« nostri suscepimus, cum illustris Regina Helisabeth con-
« sors nostra dilecta filium nobis peperit, quem nos et fide-
« les nostri Siculi proptervirilis prolis carentiam longo tem-
« pore optabamus; volentes etiam afflictiones, labores, et
« damna, que Catanienses ipsi occasione frequentis et con-
« tinue hospitalitatis nostrorum curialium aliorumque Re-
« galium in eorum hospitiiis et roba, quotiens recolende me-
« morie dominus genitor noster Rex, et nos in eadem civi-
« tate, quasi continuatis temporibus, morabamur hactenus,
« et moramur, perpassi sunt, quo casu eis adversa et im-
« portabilia incomoda plurima contingebant, ut de nativi-
« tate novi domini letam affumant et notabilem suis poste-
« ris materiam gaudiorum, eosdem Catanienses ab honore
« suscipiendi hospites, ed dandum robam nobis, nostrisque
« curialibus, et quibuscumque personis aliis, cujuscumque
« gradus et conditionis existant, pro quacumque causa de
« speciali gratia et nostra certa scientia in perpetuum duxi-
« mus eximendos. Quapropter ab eodem onere Catanienses

« ipsos eximimus, volentes, et presentis privilegii tenore
 » descripti sub optentu gratie nostre mandantes, ut nullus
 « presentem exemptionem nostram quovis modo temptet
 « infringere, vel eam aliquatenus contrahere. In cujus no-
 « stre exemptionis et gratie certitudinem, et dictorum Ca-
 « taniensium cautelam, presens privilegium eis exinde fieri,
 « et sigillo Majestatis nostre pendenti jussimus communiri.
 « Datum Catanie per venerabilem Damianum de Palicio de
 « Messina juris civilis professorem, Regni Sicilie logothe-
 « tam, et cancellarium, ac cappelle nostre magistrum cap-
 « pellanum, anno domini MCCCXXVII mense Februarit
 « XII ejusdem VI Indictionis: »

Ivi tom. 1 pag. 542.

N (pag. 128)

La pachi, seu tregua facta infra Ludovico, et Joanna:

Facta la recuperacioni di lu castello, et terra di Lipari,
 como di supra ej dicto, lo prefato conti Raymundo con
 quilli galey subtili, che avia di Lipari, si partendo andao
 discurrendo per li maritimi lochi di Napoli, et altri lochi
 vichini di quilla, multi, et diversi damni fachia a li regni-
 coli, pigliando genti; et accussl. como plassi a Deo, decli-
 nando hostilimenti in lo portu di la chitati di Napoli, multi
 chitadini di la predicta chitati di Napuli incommenzaro a
 exclamari dichendo, *faczasi plachi, faczasi plachi*, che non
 potiano omni jorne comportari quisti simili invasioni, et in-
 sulti, et guerri; di li quali vuchi, e tumulti di populu la di-
 cta Joanna perterrita, sen da Deu inspirata, alo predicto
 conti Ramundo cum certa securitati destinao certi soy am-
 baxiaturi, fachendo chiamari in sua presencia a lo dicto
 conti Ramundo per raxunarili di la pachi infra ipsa Johan-
 na, et Lodovico; undi havendo andato alo dicto conti Ra-
 mundi, xisi in terra, et andato in presencia di la sopradicta
 Johanna, cum la quali ad plenum havendo super lo trattato
 di la pachi raxunato, mandao cum lo predicto conti Ramun-
 do per ambaxiaturi in Sicilia a lo predicto Johanni, et Lo-
 dovico a lo nobili Sandalo de Imbriachi di Napoli, et certi
 altri colleja, li quali eum li galey di lo dicto conti Ramundo

venendo in Sicilia in presencia di Lodovico, di consenso, et voluntati di lo dicto Johanni duca Ciano di Lodovico, devin-
niri in accordo et pachi. Lo dicto Ludovico scripsi ali sici-
liani in la forma subscripta.

Exemplum litterarum super tractatu pacis.

Etsi ad evitanda excidia , et labores iam actae et revolu-
tae guerraee per varias successiones itinerum inter reveren-
dos Dominos predecessores nostros ejusdem regni reges il-
lustres gloriosae memoriae, nosque ex una parte, hostesque
olim nostros ex altera ; nec minus ad procurandum remis-
sionem excommunicationis, et interdicti per Dominos sum-
mos pontifices in dicto regno nostro ad petitionem adversae
partis iamdiu impositi , dicti predecessores laboraverint,
nosque ipsi nullis parcentes sollicitudinibus , laboribus , et
expensis, et nihilominus numquam potuerunt optinere ; no-
vissimum agente omnium conditore , in cuius manu sunt
corda regum, potestates, et regna, hostes ipsi quondam per
eorum ambaxiatores , et nuncios ad nostram excellentiam
destinatos tractatum pacis inter nos , et eos componi sub
certis pactis, et convencionibus pecierunt. Quibus auditis ,
et diligenter examinatis, desiderantes finem imponere tantis
malis , quae vos per tempus longissimum perplessi fideliter
extitistis, quamquam ob tractatum pacis hujusmodi , bonus
aliquod, quod in dictis convencionibus aperte exprimitur, in
tantum quod pax ipsa firma fuerit, et ut dictorum excom-
municationis , et interdicti nostri totaliter exolvamus , nobis
immineat supportandum ; ferre onus ipsum propterea eli-
gentes, annuimus eidem tractatui dictae pacis , Christi no-
mine invocato, et ut vobis non lateat dictae pacis phodera ,
ipsa per seriem in quadam cedula interclusa praesentibus
vobis duximus declaranda. Quapropter fidelitati vestrae
praemissa omnia intimantes, ut vobis aptissime nota fiant ,
eidem fidelitati vestrae mandamus, quatenus treugas iam
dictas inter nos, et eosdem olim hostes, hinc scilicet ad fe-
stum Sancti Joannis Baptistae , facientes statim voce prae-
conia divulgari, dictumque tractatum in forma , et modo in
eisdem pactis, et convencionibus, et capitulis declaratis ob-
servantes, durante tempore supradicto , quod per eundem
summum Dominum pontificem expedit tractatum hujusmo-

di confirmari. Et cœcumque eorumdem dudum hostium fideles subditos, et vassallos, tamquam amicos auctoritate tractatus prædicti habentes, atque tractantes, ipsosquo ad partes nostras, nec minus fideles, et subditos nostros, ad partes eorumdem olim hostium secure venire, et pergere, durante eodem tempore, permittatis, fidelitate vestra in omnibus, et per omnia semper salva, nullusque vestrum prefatos dudum hostium vassallos, subditos, et devotos, infra dictum tempus, in personis, et rebus impediat, sive molestet, sicut indignacionem nostram cupitis evitare. Data Cathaniae anno Domini MCCCXLVII novembri, primæ indictionis.

Ivi tom. 2 pag. 257

O (pag. 138)

« Lodovicus Dei gratia Rex Sicilie, vobis Juratis civitatis
 « Catanie presentium tenore mandamus, ut, cum benedictus
 « Deus, qui nostros patres et avos in Regno Sicilie, jam est
 « diu regnare disposuit, nobis, qui tamquam Regi, heredi,
 « et successorum eorum ejusdem Regni coronam largitus est,
 « ad etatem perfectam, infra scilicet quintumdecimum an-
 « num, non perduxit, ex quo dictum Regnum nostrum pos-
 « sumus, et debemus nostro arbitrio regere, et etiam gu-
 « bernare, ipsum reducendo in statu tranquillo cum adjuto-
 « rio summi Regis; velimusque propterea vos, aut duos, seu
 « tres pro ordinando et disponendo ea que sunt necessaria
 « circa utilem, et tranquillum statum Regni predicti coram
 « nostram excellentiam habere presentes, statim receptis
 « presentibus, præter alicujus more dispendium, et contra-
 « dictionis alicujus persone cujuscumque status gradus et
 « conditionis existat, ad ejusdem Majestatis nostre presen-
 « tiam accedatis. Nos enim vos vestrosque famulos, et etiam
 « comitivam, veniendo de dicta civitate Catanie apud Mes-
 « sanam, ubi Majestas nostra feliciter residet quo ad pre-
 « sens, et abinde ad propria redeunt, cum omnibus rebus
 « vestris, ex nunc prout ex tunc, affidamus et assecuramus,
 « et per omnes Siculos singulos, et officiales, et fideles no-
 « stros presentium tenore assecuratos esse volumus, et etiam
 « affidatos. Data Messane anno dominice Incarnationis
 « MCCCLII. XXIII. Februarii V. Indictionis. »

Ivi tom. 1 pag. 615.

P. (pag 138)

« Sacrae Regiae Majestati Jurati civitatis Catanie approbati
 « fideles vestri terre osculum ante pedes. Majestati vestrae
 « humili subjectione deferimus nobis hodie XXVI presentis
 « mensis Februarii per Guilielmum Miliniana de Taurome-
 « nio Regias fuisse presentatas literas continentie subse-
 « quentis, videlicet, Ludovicus etc. *tenor est supra insertus*,
 « sequitur responsio videlicet. Ad quarum significata aciem
 « mentis dirigentes, aperte cognoscimus, dignitatem Regiam,
 « cui de jure omnis anima fidelis subicitur, non dominari,
 « quod dolenter referimus, sed subjeci hostibus, et infideli-
 « bus manifestis. Et utinam, ut non solum quintumdecimum
 « annum, sed decimum vestra Majestas attingeret, ut fide-
 « les justitia libra descerneret, et seditiosos rebelles juxta
 « demerita judicaret. Nam si excellentia vestra proprio ar-
 « bitrio potens est gubernare regnicolas, unde hoc, quod
 « hujus guerre principes, ad seditionis auctores super for-
 « tem dignitatis Regie regnare permittitis? quod si in liber-
 « tate essetis, propria virga Regia, ut opinamur, certissime
 « destrui faceretis. Dignemini igitur templatores ipsos a con-
 « versatione vestre Majestatis procul abicere, et longius
 « mandare, ut sic viris pacificis ad latus vestrum astantibus,
 « tam nos, quam ceteri vestri fideles cum securitate et
 « gaudio pedes vestre possimus excellentie visitare. Vel si
 « ad tantam gratiam in reverentiam beate Agathe vestre,
 « et dicte civitatis protectricis Majestas vestra inclinare di-
 « gnabitur, placeat sine advorsariorum, quos supra memi-
 « nimus, turba a civitatem istam iter dirigere. Et ibi assi-
 « stentibus Regio lateri viris pacificis, et fidelibus approba-
 « tis, more majorum divorum principum predecessorum ve-
 « strorum, de justitia et pace huius Regni tractare. Et, Al-
 « tissime Domine, arbitrium Regium, quod in presenti ca-
 « lumniam patitur. . . . erit liberum, et dyadema vestrum,
 « quod conculcatur a pessimis, debite erit exhibitioni reve-
 « rentia sublimatum. Scripta Catanie XXVI Februarii quin-
 « te Indictionis.

Ivi tom. 1 pag. 616.

FINE DELLE NOTE.



INDICE

DEL

QUARTO VOLUME

CAPITOLO XXXI.

Arrivo di re Pietro in Messina — Disfida intimatagli da re Carlo — Convoca il parlamento in Messina, e si dispone alla partenza — Si reca in Aragona — ed in Bordeaux — Assedio del castello di Malta — Battaglia navale guadagnata da Lauria — Il principe di Taranto è arrestato — Morte di re Carlo — di papa Martino — di Filippo re di Francia — e di re Pietro pag. 3

CAPITOLO XXXII.

Testamento di Pietro d'Aragona — Papa Onorio IV — Comunica re Giacomo — Nuovi tentativi sulla Sicilia — Battaglia di Castell'amaro — Liberazione di Augusta — Assedio del castello di Belvedere — e di Gaeta — Carlo lo zoppo è messo in libertà — Giacomo chiamato al regno d'Aragona — Pace conchiusa da re Giacomo — Si tenta indurre Federigo a consentirci — Che va a trovare il papa — Federigo acclamato re. » 12

CAPITOLO XXXIII.

Nuovi tentativi del papa contro Federigo — Coronato re — Sue prime imprese — Primo disgusto del Lau-

ria col re — Altre imprese di Federigo — Altri tentativi del papa contro i siciliani — Altre vittorie dell'ammiraglio — Abboccamento di Giacomo e Federigo distornato — Il Loria si divide dai siciliani . . » 26

CAPITOLO XXXIV.

Re Giacomo arma contro il fratello — Invasione in Sicilia — Guerra intestina — I nemici abbandonano la Sicilia — I ribelli castigati — Nuovi apparecchi di guerra — Battaglia di Capo d'Orlando — Conseguenze di essa — Provvisioni per arrestare i mali — Vittoria — Fatto di Gagliano — Braveria di alcuni Toscani — Nuovi fatti d'armi — Nuovi maneggi e nuove armi — Congiura contro il re scoperta — Fama di Messina assediata da Roberto invano — Tregua » 49

CAPITOLO XXXV.

Bonifacio papa chiama Carlo di Valois — Che prende Termini — E tenta varie altre città — Argomenti per la pace — Pace conchiusa ed eseguita — Il papa la consente — Spedizione in Levante — Nuovi principj di guerra — Rottura del trattato di pace — Tregua — Nuova ostilità — Trattativi di pace — Moli in Genova — Pietro associato dal padre al regno — Nuova invasione in Sicilia. Assedio di Palermo — Fazioni d'Italia — Secondato dai Siciliani — Tentativi di nuova invasione — Ambasceria a papa Benedetto XII fallita — Ribellione dell'isola delle gerbe — Morte di Federigo » 81

CAPITOLO XXXVI.

Principj del regno di Pietro II — Dissidi dei Baroni — Bando del conte di Modica — Congiura contro il conte di Geraci — Di lui morte — Breve letizia nuove disgrazie — Invasione del regno — Nuovi intrighi dei Palici — Napolitani cacciati — Legati del papa per la pace — Impresa di Lipari — Agitazione

ni nel regno — Macchinazioni dei Palici — rivolta
in loro danno — Altra invasione » 109

CAPITOLO XXXVII.

Morte di Pietro II e reggenza del duca d'Atene — Tu-
multo di Messina — Principi di pace — Morte del
duca d'Atene, ritorno dei Palici — che si adoprano
contro Blasco di Alagona — Guerra rotta — Fazio-
ni dei Latini e dei Catalani — Guerra intestina — Pa-
ce delle due fazioni — non durevole — Si ritorna
alla guerra — Nuova pace — senza fondamento — Fatti
d'armi dei due partiti — Trattato cogli Angioini . . » 126

CAPITOLO XXXVIII.

Principi del regno di Federigo III — Nuove fazioni
— Tradimenti di Nicolò Cesario — Estremità in cui
trovossi Federigo — un poco sollevato — Calamità
grandi della Sicilia — Carattere del re Federi-
go — Suo matrimonio — Condizioni del regno — Di-
sgrazie in corte — Pace con la regina Giovanna — Er-
rigo Rosso occupa Messina — Morte di Federigo . » 132

CAPITOLO XXXIX.

Principi del regno della regina Maria — suo matrimo-
nio — Martino viene in Sicilia — Si ripiglia il co-
orso della giustizia — Martino aderisce all' antipa-
pa — ed il regno si ribella — Sottomessi i ribelli — Si
riordina il regno — Sopravvengono nuove turbolen-
ze — Si ripara — Principi di altre gare — Figli di
Martino — Spedizione di Sardegna — Morte dei due
Martini » 173

CAPITOLO XL.

Successione al regno — Ferdinando eletto re d' Arago-
na e di Sicilia — Tentano i siciliani di aver un pro-
prio re — Il duca di Pagnafel viene a governarli — Mor-
te di Ferdinando, regno d' Alfonso — Stato della Sici-

lia — *Alfonzo chiamato dalla regina Giovanna* — *Alfonzo acquista il regno di Napoli* — *Varie imprese di lui* — *Apparati di guerra contro i turchi* — *Morte d'Alfonzo* — *Leggi del medesimo* — *promuove le lettere.* » 194

CAPITOLO XLI.

Regno di Giovanni e Carlo di lui figlio — *Riconoscimento di re Ferdinando* — *Paolo Fregoso arcivescovo corsaro* — *Leggi* — *Stato della Sicilia* — *Regno di Ferdinando II* — *Ebrei sfrattati* — *Azioni di Ferdinando* — *Miserie del regno* — *Provvedimenti* — *Inquisizione* — *Giovan Luca Barbieri* — *Morte di Ferdinando* » 228

ERRORI

CORREZIONI

Pag. 31 l. 19	Cantanzaro	Catanzaro
38	4 conoscere	convocare
54	1 Messina. Ivi	Messina, Ivi
62	8 sulla quale	sulle quali
65	2 plebea	plebea
110	21 par	per
129	21 per carica	per la carica
146	33 Gli esploratori	Gli esploratori
152	12 fratelli	fratelli
156	15 egli	. Egli
165	30 quel	qual
170	33 ammiraglio. Manfredi	ammiraglio Manfredi
185	4 dall'Aragona	dell'Aragona

11.5.317

Z



